

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	19/06/2026	12	Schlein e Avs mediano tra Conte e Renzi E il leader di Iv va a Chicago da Clinton <i>R D'a</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	4	La ripresa (lenta) = Petrolio, crescita, Borse che cosa può cambiare (anche per l'Italia) <i>Carlo Cottarelli</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	8	AGGIORNATO - Kiev, l'attacco più duro su Mosca = Il grande raid su Mosca «Se l'Ucraina brucia, brucerà la Russia» <i>L.cr.</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	11	Il pressing di Meloni per il mediatore Ue Difesa, tensioni tra Crosetto e Giorgetti <i>Marco Galluzzo</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	14	Legge elettorale, muro contro muro Tensione per 1 tempi contingentati <i>Paola Di Caro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	15	Lega, attacchi a Vannacci dopo l'ipotesi del «sorpasso» I timori per le mosse di Zaia <i>Marco Cremonesi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	17	Ruini, l'addio di Leone: il suo messaggio contro il relativismo L'omaggio della politica <i>Ester Palma</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	30	Le sfide di Leone per la dignità umana <i>Julian Carròn</i>	18
DOMANI	19/06/2026	7	Giorgetti agita il golden power su Intesa = «Golden power anche tra banche italiane» Giorgetti "minaccia" l'opas di Intesa su Mps <i>Lisa Di Giuseppe</i>	20
DOMANI	19/06/2026	8	Bonelli (Avs): «Noi ci siamo È il centro che deve accelerare» = Intervista a Angelo Bonelli - «Noi ci siamo, è il centro che deve accelerare Renzi? Non c'è solo lui» <i>Daniela Preziosi</i>	23
ESPRESSO	19/06/2026	22	E ora tocca a Giovannino l'uni?catore <i>Carlo Tecce</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	19/06/2026	7	Ultima trovata di Nordio: per tenersi buona Forza Italia, ora vuole risarcire tutti gli imputati che vengono assolti = Nordio, l'estremista garantista: "Lo Stato risarcisca gli assolti" <i>Antonella Mascali</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	19/06/2026	8	Schlein consola Renzi: "Niente veti contro di lui" = Adesso è ufficiale: Schlein vuole Renzi nei giallorosa <i>Wanda Marra</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	19/06/2026	9	L'estate dei treni fra lavori e Pnrr: Salvini contro FS = Ancora caos sui treni L'estate di Salvini, tra ritardi, rete e Pnrr <i>Derrick De Kerckhove</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	19/06/2026	13	Intervista a Clemente Mastella - "I Servizi Usa volevano farmi silurare Prodi" = "La Dc, poi B. e i reel: 50 anni a schivare chi mi vuole fottere" <i>Tommaso Rodano</i>	37
FOGLIO	19/06/2026	4	Il Grande terrore degli ayatollah = Dal Duca di Wellington e Von Blücher a Hegseth e Trump <i>Giuliano Ferrara</i>	40
FOGLIO	19/06/2026	4	L'argine all'Iran si chiama Israele = Dopo il flop di Trump, l'unico argine contro l'Iran tornerà a essere Israele <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	19/06/2026	7	I guai di Salvini al Mit = Viminale o non Viminale? Così il caos treni ora tenta Salvini <i>Luca Roberto</i>	43
FOGLIO	19/06/2026	7	Salvini e quel piano di Durigon stracciato. La carta dei "15" = Salvini e i "15": le firme e il piano stracciato di Durigon. La crisi <i>Carmelo Caruso</i>	44
GIORNALE	19/06/2026	1	Il campo largo del terrore <i>Tommaso Cerno</i>	45
GIORNALE	19/06/2026	1	Unità contro i razzismi <i>Luigi Mascheroni</i>	46
GIORNALE	19/06/2026	12	Una società senza limiti finisce per dissolversi = Una società senza limiti perde il senso di sé e finisce per dissolversi <i>Vittorio Feltri</i>	47
GIORNALE	19/06/2026	14	Chi ama gli imam ma detesta don Camillo = Adorano l'imam ma detestano don Camillo <i>Gabriele Barberis</i>	49
LIBERO	19/06/2026	1	Accelerare la volata per poi tentare la scalata al Colle <i>Alessandro Sallusti</i>	50

Rassegna Stampa

19-06-2026

LIBERO	19/06/2026	3	Andremo a votare l'11 aprile = Andremo a votare l'11 aprile Perché Meloni vuole anticipare <i>Fausto Carioti</i>	51
LIBERO	19/06/2026	5	È la nuova destra? Però il generale ruba voti a M5S... = Futuro Nazionale cresce rubando voti ai grillini Pesa il "fattore Sud" <i>Pietro Senaldi</i>	53
LIBERO	19/06/2026	13	Il Pd vuol vietare l'uso del termine "remigrazione" = Il Pd vuole vietare la parola "remigrazione" <i>Daniele Dell'orco</i>	56
MANIFESTO	19/06/2026	7	Il mondo immobile del ministero del «merito» = Il mondo immobile di Valditara <i>Marco Rovelli</i>	58
MANIFESTO	19/06/2026	8	Contrordine, Giorgetti blocca il travaso di fondi dalle ferrovie al piano casa <i>Alex Giuzio</i>	60
MANIFESTO	19/06/2026	8	Tra Zaia e Salvini è tregua armata = Il contentino di Zaia a Salvini certifica la tregua armata <i>Michele Gambirasi</i>	61
MESSAGGERO	19/06/2026	11	Quando il generale diceva: «Un partito? Giammai!» = Quando il generale diceva «Fare un partito? Giammai!» <i>Mario Ajello</i>	63
MESSAGGERO	19/06/2026	17	«Giorgetti sia arbitro, non giocatore» <i>Andrea Bassi</i>	64
MESSAGGERO	19/06/2026	19	Fitto: «A luglio la riforma europea del sistema Ets» <i>Redazione</i>	65
MESSAGGERO	19/06/2026	27	Le spine della difesa europea = Le spine della difesa europea <i>Romano Prodi</i>	66
MESSAGGERO	19/06/2026	27	La fine della guerra, sfida per la nuova Fed = La fine della guerra, sfida per la nuova Fed <i>Angelo De Mattia</i>	68
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	19/06/2026	2	Intervista a Pina Picerno - Picierno chiama Calenda e i delusi Pd = «Con Carlo Calenda la stessa visione Spazio ai delusi pd» <i>Enrico Filotico</i>	70
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	19/06/2026	12	Il Sud cresce più del Nord per il quarto anno = Svimez, il Sud cresce più del Nord È il quarto anno consecutivo <i>Vittorio Ferla</i>	73
QUOTIDIANO NAZIONALE	19/06/2026	11	Politiche 2027, sale l'opzione del voto anticipato = Sale l'opzione del voto anticipato Confronto Palazzo Chigi-Quirinale <i>Raffaele Marmo</i>	75
REPUBBLICA	19/06/2026	2	Hormuz, via a navi e petrolio "Passati 12,5 milioni di barili" Teheran: "Controlliamo noi" <i>Fabio Tonacci</i>	77
REPUBBLICA	19/06/2026	3	Khamenei contro Trump = Khamenei: "Ho dato Fok senza essere d'accordo Trump? Era disperato" <i>Gabriella Colarusso</i>	79
REPUBBLICA	19/06/2026	8	Hegseth striglia la Nato "Europei scrocconi" Basi, si decide tra 6 mesi <i>Claudio Tito</i>	81
REPUBBLICA	19/06/2026	9	Crosetto: rispettiamo gli impegni Nato = Crosetto: "Paghiamo o siamo fuori" l'idea di più soldati Usa a Sigonella <i>Tommaso Ciriaco</i>	83
REPUBBLICA	19/06/2026	10	Erano fascisti anche prima <i>Michele Serra</i>	85
RIFORMISTA	19/06/2026	7	Nordio resta a guardare ma la prescrizione cambia le carte in tavola = Il Guardasigilli "resta a guardare" La prescrizione risveglierà gli animi? <i>Giovanni M Jacobazzi</i>	86
SOLE 24 ORE	19/06/2026	2	Destro: la logistica aumenta il Pil, valichi alpini una priorità = «La logistica aumenta il Pil, valichi alpini una priorità» <i>Marco Morino</i>	88
SOLE 24 ORE	19/06/2026	2	Orsini: le imprese hanno reagito, Ora intervenire su bollette e burocrazia = Orsini: le imprese hanno reagito, ora intervenire su energia e burocrazia <i>Nicoletta Picchio</i>	90
SOLE 24 ORE	19/06/2026	4	Ma la reggia di Versailles non ha incoronato il tycoon = Ma Versailles non ha incoronato Trump <i>Gregory Alegi</i>	92
SOLE 24 ORE	19/06/2026	11	Schlein-Conte, la disfida delle alleanze al centro in vista delle primarie <i>Emilia Patta</i>	94
SOLE 24 ORE	19/06/2026	18	Il contributo delle imprese nella gestione dell'emergenza <i>An Mari</i>	95
SOLE 24 ORE	19/06/2026	25	Orcel: «In Europa troppi nazionalismi e barriere» <i>R.fi</i>	96

Rassegna Stampa

19-06-2026

STAMPA	19/06/2026	4	AGGIORNATO - L'Ue riapre il canale con Mosca ma si divide sull'inviato Tensione tra Crosetto e Giorgetti <i>Marco Bresolin</i>	97
STAMPA	19/06/2026	5	AGGIORNATO - Putin, l'ora della trattativa = La Nato scommette sulla difficoltà della Russia per spingere Putin a negoziare <i>Ma.bre.</i>	99
STAMPA	19/06/2026	19	Il generale, Meloni e gli alleati <i>Marcello Sorgi</i>	101
STAMPA	19/06/2026	19	AGGIORNATO - Vannacci vola e supera la Lega = Il sorpasso di Vannacci su Salvini "Le cose vanno secondo i piani" <i>Antonio Bravetti</i>	102
TEMPO	19/06/2026	2	L'uomo del buco = Debiti, responsabilità politica e casse statali saccheggiate Il «capolavoro» di Conte <i>Gianfranco Polillo</i>	104
TEMPO	19/06/2026	3	Follia grillina nei fondi per il Superbonus Il primo anno solo 60 milioni. Poi fu crac = Per finanziare il Superbonus il 1° anno solo 63 milioni Poi un pozzo senza fondo <i>Filippo Caleri</i>	107
VERITÀ	19/06/2026	11	Finalmente la pagliacciata e conclusa la Schlein si rimangia il salario minimo = Schlein e Landini rinnegano il salario minimo <i>Tobia De Stefano</i>	109

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	32	70 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	34	Le Poste avanti su Tim, via libera all'aumento <i>An. Duc.</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	37	In salita Stm e Prysmian Scivolano Saipem e Tenaris <i>Emily Capozucca</i>	114
ITALIA OGGI	19/06/2026	12	AGGIORNATO - Le borse restano fiduciose <i>Massimo Galli</i>	115
MESSAGGERO	19/06/2026	17	Bpm, rumor di crescita dell'Agricole nel capitale <i>Redazione</i>	116
MESSAGGERO	19/06/2026	17	Unicredit, Delfin e la partita Commerz <i>R. Dim.</i>	117
MESSAGGERO	19/06/2026	18	Poste Italiane, ok all'aumento per l'opas su Tim <i>Jacopo Orsini</i>	118
MESSAGGERO	19/06/2026	20	Salgono Stm e Prysmian Vendite Saipem e Tenaris <i>Redazione</i>	120
MESSAGGERO	19/06/2026	20	Btp Italia Sì, raccolti finora oltre 8 miliardi Oggi la chiusura e il rendimento definitivo <i>A. Pi.</i>	121
MF	19/06/2026	2	Generali, nuovo massimo storico e volumi boom <i>Francesca Gerosa</i>	122
MF	19/06/2026	2	A Milano brilla Stm, cade Saipem <i>Isara Bichicchi</i>	123
MF	19/06/2026	7	Orcel: senza fusioni vincono gli Usa <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	124
QUOTIDIANO NAZIONALE	19/06/2026	6	Risiko banche, Giorgetti: «Neutrali su Opas Intesa-Mps» = Il ministro in Commissione Banche «Usciremo massimizzando l'incasso» <i>Claudia Marin</i>	125
QUOTIDIANO NAZIONALE	19/06/2026	7	Il rischio muove su Generali Unicredit battitore libero Le mire di Orcel sul Leone <i>D.n</i>	127
REPUBBLICA	19/06/2026	32	Giorgetti su Intesa-Mps "Il Tesoro è neutrale ma prescrizioni possibili" <i>Giuseppe Colombo</i>	128
REPUBBLICA	19/06/2026	35	Poste, ok all'aumento per l'Opas su Tim <i>Redazione</i>	130
REPUBBLICA	19/06/2026	35	Btp Sì, raccolti oltre 8 miliardi <i>Redazione</i>	131
REPUBBLICA	19/06/2026	35	AGGIORNATO - Denaro sul tech male Saipem Eni e Tenaris <i>Redazione</i>	132
SOLE 24 ORE	19/06/2026	5	Wall Street in rialzo, Intel e il Medioriente fanno scordare la Fed <i>Vito Lops</i>	133
SOLE 24 ORE	19/06/2026	12	Indonesia, terzo rialzo dei tassi in un mese <i>Ma Mas</i>	135

Rassegna Stampa

19-06-2026

SOLE 24 ORE	19/06/2026	15	AGGIORNATO - Occorre fare attenzione che la bolla dell' AI non scoppi per davvero <i>Moreno Bertoldi - Marco Buti</i>	136
SOLE 24 ORE	19/06/2026	24	Opas Poste su Tim, cinque banche in campo = Poste, scelte cinque banche per finanziare l' Opas su Tim <i>Laura Serafini</i>	138
SOLE 24 ORE	19/06/2026	25	BTp Italia Si, raccolta su a 8,09 miliardi <i>Gianni Trovati</i>	141
SOLE 24 ORE	19/06/2026	28	Virgin Active abbatte il debito in vista dell' lpo <i>Lisa Tomaselli</i>	142
STAMPA	19/06/2026	30	Agricole può salirein Bpm Giorgetti In pressing su Intesa-Montepaschi <i>Claudia Luise</i>	143
STAMPA	19/06/2026	31	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	145
STAMPA	19/06/2026	31	Riassesto Delfin, Leonardo junior tratta con i fondi e valuta le cessioni <i>Giuliano Balestreri</i>	146
TEMPO	19/06/2026	14	«Investiremo 43,2 miliardi nel decennio `26-`35» <i>Redazione</i>	147

AZIENDE

AVVENIRE	19/06/2026	15	I tre sindacati uniti «su contratti e salari» = I tre sindacati uniti sul lavoro «Rafforzare contratti e salari» <i>Giancarlo Salemi</i>	148
CORRIERE DELLA SERA	19/06/2026	32	La logistica in Italia vale 205 miliardi, terzi in Europa <i>Redazione</i>	150
ITALIA OGGI	19/06/2026	26	L' Inps decide l' inquadramento <i>Daniele Cirioli</i>	151
ITALIA OGGI	19/06/2026	30	Sponsor, obbligo di confronto <i>Andrea Mascolini</i>	152

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	19/06/2026	34	NORME & TRIBUTI - Cloud e cybersicurezza, voucher fino a 20mila euro per Pmi e autonomi <i>Redazione</i>	153
-------------	------------	----	---	-----

INNOVAZIONE

FOGLIO	19/06/2026	10	La Francia scarica Palantir e scommette sulla sovranità digitale europea (e sull' Ucraina) <i>Filippo Lubrano</i>	154
MATTINO	19/06/2026	11	IA nel 31% delle aziende ma mancano competenze <i>R. Ec.</i>	155
SOLE 24 ORE	19/06/2026	15	La possibile bolla dell' ai e i pericoli per l' europa = Occorre fare attenzione che la bolla dell' AI non scoppi per davvero <i>Moreno Bertoldi - Marco Buti</i>	156

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI LODI	19/06/2026	32	Polemica sui vigilantes: «Intervento tardivo, manca una visione» <i>Redazione</i>	158
GAZZETTINO TREVISO	19/06/2026	37	«Antifurto e vigilantes contribuiti ai privati» <i>L. B.</i>	159
MESSAGGERO VENETO	19/06/2026	12	Vigilantes per la movida = Vigilantes lungo le vie della movida estiva Due milioni di euro per Udine e Pordenone <i>Valeria Pace</i>	160
NUOVA SARDEGNA	19/06/2026	17	Vigilanza privata notturna in centro verso il patto Comune-commercianti <i>Davide Pinna</i>	163

TENSIONE ANCHE NEL CAMPO LARGO DOPO LA «FOTO RISTRETTA»

Schlein e Avs mediano tra Conte e Renzi E il leader di Iv va a Chicago da Clinton

Roma

In politica è più facile pensar male. E di certo le ammissioni del leader di M5s Giuseppe Conte di non nutrire piena fiducia nella conversione di Matteo Renzi a un'alleanza con i pentastellati pare confermare che a pensar male ci si indovina. Ma la giornata di ieri si snoda tra diverse dichiarazioni degli altri tre commensali presenti nella foto del campo largo - la segretaria del Pd Ely Schlein e il leader di Avs Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni - determinati nell'affermare che il mancato invito al leader di Iv (ora Casa riformista) non ha i contorni di un caso.

«Trovo veramente incredibile che si sia aperta una discussione sulla foto che ritrae insieme Conte, Schlein, Fratoianni e il sottoscritto», dice Bonelli.

Spiega poi Fratoianni al Quotidiano Nazionale: «Eravamo a Roma, non a cena, ma in un luogo in cui ci siamo trovati per discutere, come facciamo anche in altre occasioni. Lì abbiamo convenuto di rendere pubblico il nostro incontro e di annunciare i due appuntamenti dell'8 e 15 luglio. Quindi, continua, «non manca Matteo Renzi, non manca nessuno», perché «è la foto di quattro leader che rappresentano tre forze politiche e che esprimono la

volontà di mettersi al lavoro per cambiare l'Italia» mentre «la definizione della coalizione è un'altra cosa e avverrà con i tempi dovuti».

La fa ancora più facile la segretaria del Pd a Tagadà su La7. «L'alleanza progressista è già più larga» di quella comparsa nella foto messa in rete per dare il segnale che il centrosinistra c'è e lavora per scalzare il Governo Meloni, spiega. «Labbiamo costruita già in tanti Comuni e Regioni dove ci siamo presentati e governiamo insieme, poi questo non significa che le principali forze di opposizione non facciano anche delle iniziative». Poi, aggiunge Schlein, «tutti sappiamo che il programma lo faremo con tutta l'alleanza da settembre, ma questo non significa che staremo

fermi. Io - dice ancora - non ho mai messo veti su nessuno, noi non ci mettiamo solo contro gli avversari ma insieme per le cose che vogliamo fare». E questo è il lavoro che rivendica di aver fatto da quando è leader del Pd: «Io sono testardamente unitaria perché lo chiede la nostra gente», insiste, in attesa della Direzione del partito della prossima settimana. Dal canto suo, Matteo Renzi ha incassa-

to bene le battute sarcastiche di Carlo Calenda e le arrabbiate dei suoi che si sono sentiti esclusi dall'incontro e, anzi, sfoggia volentieri il suo viaggio a Chicago con una serie di big che hanno attraversato la storia degli ultimi decenni. L'ex premier posta le sue foto accanto agli ex presidenti Usa Bill Clinton - accompagnato dalla moglie Hillary -, Joe Biden e l'ex premier canadese Justin Trudeau. «Un grande onore rivedere qui a Chicago leader che sono stati colleghi e che sono amici, a cominciare dal presidente Clinton», scrive sui social, mentre in Italia si ridimensiona la polemica sulla foto incompleta. «Restituire forza e credibilità agli Stati Uniti, al sogno americano, al mondo libero: questo il comune obiettivo di chi non si arrende al sovranismo e al populismo», affonda l'ex premier. Comunque, ribadisce il segretario di +Europa Riccardo Magi, «quel formato non è sufficiente per vincere le elezioni. Su questa consapevolezza deve avvenire il passaggio successivo sui nodi politici». (R.d'A.)



Renzi coi leader dem degli Usa



Peso: 17%

LA RIPRESA (LENTA)

di **Carlo Cottarelli**

Cosa cambia nel panorama economico e geopolitico dopo l'accordo tra Stati Uniti e Iran sulla riapertura dello Stretto

di Hormuz? Cosa torna come prima e quali effetti invece saranno di più lungo periodo? Rispondo a queste domande con la necessaria premessa che, come sapete, si tratta di un accordo temporaneo, per due mesi. Quanto segue assume che allo scadere di questo periodo non riprendano i

bombardamenti e che quindi lo Stretto resti aperto per un periodo prolungato.

continua a pagina 4

Petrolio, crescita, Borse che cosa può cambiare (anche per l'Italia)

Le previsioni sul Pil potrebbero essere riviste al rialzo Tassi più alti ma anche possibilità di fare più deficit

di **Carlo Cottarelli**

SEGUE DALLA PRIMA

Iniziamo da quello che tornerà come prima. I prezzi del greggio sono già scesi dalla fascia di 100-110 dollari al barile, entro cui si erano mossi dopo l'inizio dei bombardamenti, su un livello (per il Wti) intorno a 75 dollari. Rispetto alla fine dell'anno scorso si tratta di un aumento solo del 20%. Probabile che la discesa continui ancora un po', anche se la piena riapertura dello Stretto richiederà qualche tempo e alcuni impianti di estrazione e raffinazione nell'area sono stati danneggiati e rimarranno fuori produzione per un lungo periodo. Tutto sommato, quello che, secondo l'International Energy Agency (Iea), avrebbe costituito la più grande interruzione della storia nelle forniture di petrolio (vedi rapporto del 26 marzo) è rientrato rapidamente. L'iea prevede ora un surplus di offerta nel 2027.

Prezzi, discesa lenta

In questa situazione, è probabile che l'economia mondiale continui a crescere a ritmi soddisfacenti. Il Fondo monetario internazionale, nel suo scenario «di riferimento» (quello in cui la chiusura di Hormuz sarebbe stata temporanea), prevedeva una crescita del Pil mondiale del 3,1% nel 2026, in leggera discesa dal 3,4% del 2025. L'eurozona sarebbe cresciuta dell'1,1% (contro l'1,4% del 2025); l'Italia dello 0,5%, lo stesso tasso dell'anno scorso. Sembrano previsioni del tutto realistiche. Peraltro, non mi stupirei se la crescita del Pil italiano fosse anche più alta: alla luce dei dati del primo trimestre (non disponibili alla data della finalizzazione delle previsioni del Fondo) potremmo finire con qualcosa più vicino all'1%.

Strascichi da valutare

L'inflazione nell'area euro è arrivata al 3,3% a maggio

(3,2% in Italia). Ci metterò un po' di tempo a scendere, ma, visto che soprattutto in Italia, l'aumento aveva riguardato prevalentemente i prodotti energetici e gli alimentari freschi (non era ancora iniziato un processo di aumento generalizzato dei prezzi), dovremmo vedere qualche risultato concreto già entro luglio. Meno male, perché i lavoratori dipendenti non avevano ancora assorbito lo shock inflattivo del 2021-22: le retribuzioni a inizio anno stavano ancora sotto dell'8% rispetto ai livelli di inizio 2021.

Tutto sommato, in tempi relativamente brevi (sempre col caveat di cui ho parlato all'inizio), la situazione si dovrebbe normalizzare. Detto questo, la crisi di Hormuz la-



Peso: 1-4%, 4-82%

scerà degli strascichi, più o meno prolungati nel tempo.

Alcuni riguardano le politiche economiche intraprese per fronteggiare la crisi. Ne cito due. La Bce ha alzato, seppur di poco (un quarto di punto) i tassi di interesse, con un impatto sul costo dei prestiti per famiglie e imprese. Lo ha fatto, più per prevenire un contagio dagli aumenti del prezzo del greggio agli altri settori, che per rispondere a un contagio già in corso. Se i prezzi del petrolio continuassero a scendere, il rischio di ulteriori aumenti dovrebbe essere scongiurato. Ma difficile che la Bce torni sui suoi passi rapidamente: sarebbe come ammettere di aver agito prematuramente. Dovremo così convivere con tassi di interesse a breve termine un po' più alti di quelli pre-Hormuz.

Il secondo effetto sulle politiche economiche che perdurerà nel tempo riguarda l'Italia. Il governo, con notevole

destrezza, è riuscito a convincere la Commissione Europea che l'eccezionale crisi energetica che fronteggiavamo richiedeva di sfondare i tetti di spesa concordati due anni fa. Abbiamo ottenuto, così, la possibilità di spendere 7 miliardi in più nel 2026 e 16 nel 2027. Aggiungendo almeno 6 miliardi in più per la spesa militare (anche questa fuori tetto), il deficit del prossimo anno potrà salire di 22 miliardi. Non è cosa da poco in un anno di elezioni. Con buona pace dei nostri figli su cui ricadrà il debito pubblico.

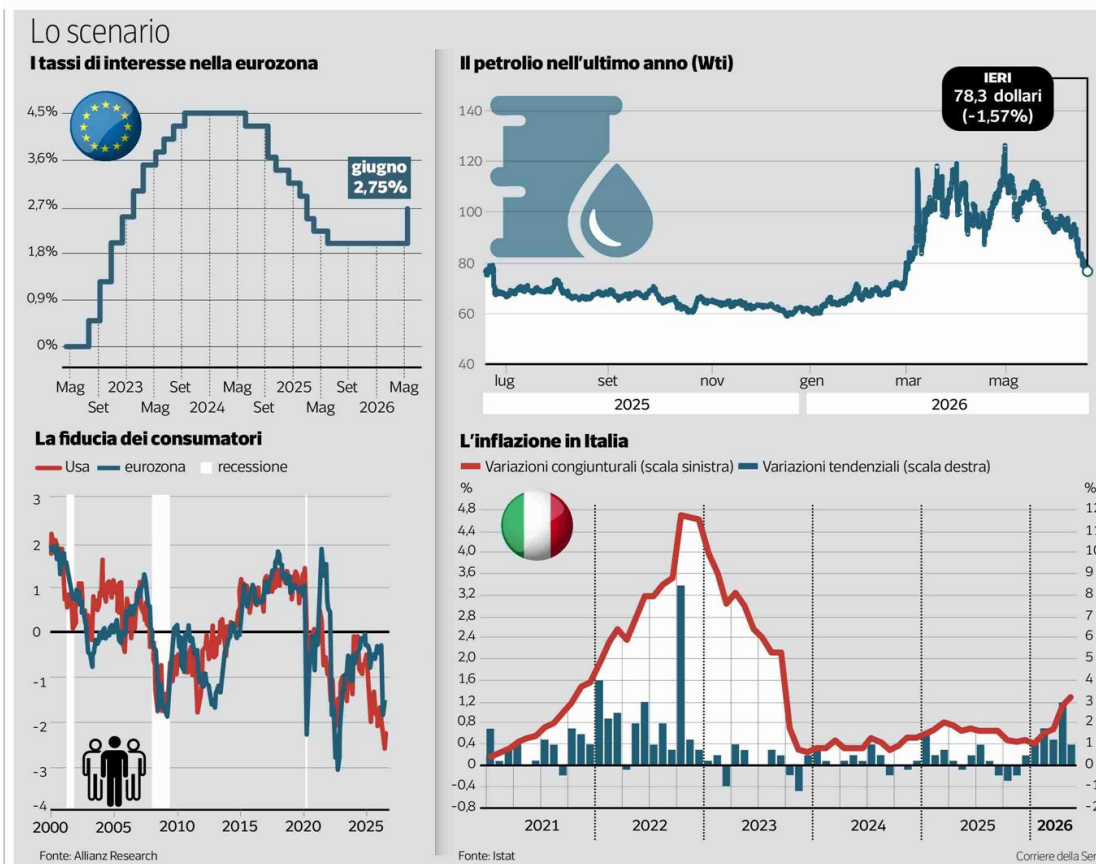
Poi ci sono le conseguenze geopolitiche di più lungo termine a livello mondiale e nazionale. Riguardano almeno due aree: energia e rapporti con gli Stati Uniti, anche se sono più conferme che novità. Energia: il mondo occidentale non può essere più sottoposto al vincolo di Hormuz. Spero che il regime di Teheran crolli al più presto, ma chi

pensava che bastasse qualche bomba per un cambio di regime è stato deluso. Il regime imploderà prima o poi (come è impleso il regime sovietico), ma non possiamo continuare a dipendere da quel pezzo di mare che rimarrà per il momento controllato dagli ayatollah. C'è la necessità di accedere agli idrocarburi dell'area aggirando Hormuz. Ci si è già parzialmente mossi in quella direzione, ma non illudiamoci che sia sufficiente. Per ora Hormuz rimane una fondamentale arma di ricatto per il regime iraniano e non possiamo restare esposti a tale ricatto. In particolare per l'Italia, c'è anche la più generale urgenza di liberarci della dipendenza dei combustibili fossili, da qualunque parte provengano: avanti al più presto con le rinnovabili e col ritorno al nucleare.

ci durante il recente incontro dei G7, è chiaro che la decisione unilaterale presa da Trump di scatenare una guerra che avrebbe potuto avere potenzialmente implicazioni enormi per i suoi alleati Nato senza nessuna forma di consultazione conferma (semmai ce ne fosse stato bisogno) l'allontanamento del Paese leader del mondo occidentale dai suoi tradizionali alleati. Non è una frattura, naturalmente, ma non è neppure una cosa da poco. Motivo ulteriore per cui noi europei dobbiamo rafforzare al più presto le nostre istituzioni, nonostante le forze centrifughe che sembrano ora crescere nei principali Paesi dell'Unione.

Rafforzare l'Unione

Rapporti con gli Stati Uniti: al di là dei sorrisi e degli abbracc-



Peso:1-4%,4-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Droni sulla raffineria, Zelensky: brucerà anche la capitale. Rutte: svolta sul campo. Missili sull'Ucraina

Kiev, l'attacco più duro su Mosca

Riapre Hormuz. Khamenei: avevo una visione diversa, Trump ha firmato per debolezza

di **Francesca Basso**
Lorenzo Cremonesi
e **Giuseppe Sarcina**

Si accende il conflitto in Europa: Mosca colpita dall'attacco più duro dall'inizio della guerra. I russi rispondono lanciando missili su Kiev. Per il segretario della Nato Mark Rutte è in corso una svolta sul campo a favore dell'esercito di

Kiev. Il presidente Zelensky: «Brucerà anche Mosca». Prime conseguenze dell'accordo Usa-Iran. Lo Stretto di Hormuz è stato riaperto. Monito di Vance a Israele: vi è rimasto solo Trump, adesso dovete svegliarvi.

da pagina 2 a pagina 11

Gaggi, Galluzzo, Mazza
Muglia, Olimpico, Privitera



FOTO DAX DI ZELENSKY

Colpita dai droni ucraini per la seconda volta la raffineria della Gazprom-Neft, a 15 chilometri da Mosca



Il grande raid su Mosca «Se l'Ucraina brucia, brucerà la Russia»

Il più duro attacco dall'inizio della guerra, le parole di Zelensky
Von der Leyen: Kiev è in vantaggio. Rutte: svolta sul campo

Occhio per occhio, dente per dente: il massiccio attacco ucraino l'altra notte sulla regione di Mosca persegue volutamente la Legge del Taglione. Secondo gli stessi ufficiali del ministero della Difesa russo, oltre 500 droni hanno invaso a fitte ondate i cieli della capitale colpendo sia quartieri abitati da civili che zone industriali, centri commerciali, almeno una raffineria e depositi di carburante. Ieri sera bruciava ancora la raffineria della Gazprom-Neft a 15 chilometri dalla capitale nel distretto di Kapotnya. I social evidenziano gli effetti inquinanti delle nuvole di fumo che depositano una patina oleosa.

Sembra che le contraeree abbiano abbattuto circa 180 velivoli-kamikaze, ma gli altri si sono infranti sulla città causando gravi danni. Si registrano almeno 17 feriti civili, tra loro alcuni bambini, ma il dato è ancora provvisorio. I principali aeroporti regionali — Vnukovo, Cheremetievo, Joukovsky e Domodedovo — sono rimasti chiusi per ore. La Tass sostiene che si tratterebbe del «più grave attacco su Mosca degli ultimi due anni».

Secondo diversi osservatori sarebbe in verità il più vasto dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina.

Vista da Kiev questa operazione può essere letta come una vendetta per i continui bombardamenti russi. Nelle ultime settimane i missili balistici e droni russi hanno perso di mira la grande cattedrale che adesso ospita il patriarcato ortodosso ucraino, ma anche palazzi, uffici governativi e strutture civili in tutto il Paese. Gli attacchi russi contro città e villaggi sono una costante della strategia di Mosca. Centrali elettriche, infrastrutture idriche, ponti e ferrovie sono gli obiettivi più presi di mira.

Sino a pochi mesi fa le forze di Kiev non disponevano delle armi e delle tattiche che potessero garantire delle risposte proporzionate ai blitz russi su larga scala. E la politica del presidente Joe Biden all'inizio della guerra era stata di fornire missili e munizioni, ma a condizione che venissero usati soltanto sui campi di battaglia in Ucraina o eventualmente nelle regioni frontaliere russe. Donald Trump ha poi bloccato gli aiuti militari tagliando

il problema alla radice. La novità sta adesso che Kiev si è costruita in modo autonomo (grazie agli aiuti soprattutto finanziari europei) i propri droni a lunga gittata e persino nuovi missili.

E dunque ieri Zelensky ha potuto dichiarare ai cronisti che lo intervistavano a Bruxelles che «se l'Ucraina brucia, anche Mosca brucerà». Parole che riflettono almeno tre principi fondamentali della strategia ucraina. Primo: i cittadini russi devono provare sulla loro pelle ciò che da anni soffrono gli ucraini; se la vita quotidiana è sconvolta a Kiev, lo sarà anche a Mosca. Secondo: Putin non può più fingere con la propria popolazione, sostenendo che quella contro l'Ucraina è soltanto un'«operazione militare speciale» limitata che non avrà conseguenze per la società russa. Si deve sapere che c'è una guerra in atto e tutti ne pagheranno le conseguenze. Il terzo principio è un corollario dei primi due: Zelensky spera che a un certo punto siano gli stessi dirigenti russi a cavalca-



re il crescente malcontento interno per defenestrare Putin, o costringerlo ad accettare la fine della guerra.

Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, vede nel raid su Mosca e nella nuova forza militare ucraina una «svolta sul campo» e un'opportunità per fare «pressioni» sul regime di Putin e indurlo a negoziare. «Si spera che un

maggior sostegno all'Ucraina possa spingere la Russia a partecipare finalmente a colloqui significativi», ha detto ieri alla riunione del Gruppo di Contatto per la difesa dell'Ucraina. Positiva anche Ursula von der Leyen, che al Consiglio europeo ha dichiarato che «la situazione sta chiaramente cambiando a favore dell'Ucraina». La presidente della Com-

missione europea ha garantito a Zelensky il pieno sostegno politico e militare.

L.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Con Joe Biden, gli Usa coprivano gran parte dei costi militari di Kiev con un caveat: non colpire il territorio russo

● Nel 2025 Trump ha sospeso gli aiuti all'Ucraina

● Ora le armi sono finanziate dagli europei col programma Purl. Non si applicano caveat degli Usa



La nube grigia
 Dalla raffineria nella zona di Mosca colpita ieri da droni ucraini si alza una colonna di fumo visibile a molti chilometri di distanza (Afp)



Il video



Il «tappo» Tre fotogrammi mostrano il volo in cielo della copertura di un deposito di petrolio presso la raffineria vicino a Mosca colpita ieri dagli ucraini



Il pressing di Meloni per il mediatore Ue Difesa, tensioni tra Crosetto e Giorgetti

La premier fa asse con Sánchez: abbiamo perso tempo

dal nostro inviato
Marco Galluzzo

BRUXELLES Nella sessione sull'Ucraina Giorgia Meloni riprende i concetti che ha già diffuso in privato, negli ultimi giorni. Dice ai suoi colleghi del Consiglio europeo che più si continua a perdere tempo «più si fa il gioco di Mosca». Che continuare a non decidere su un mediatore unico della Ue, chiunque sia, significa indebolire Kiev. Anche perché, come dicono nel suo staff, «se fra dieci giorni o tot settimane fosse richiesta la nostra presenza a un tavolo con americani, russi e ucraini, chi mandiamo?».

La prima sessione del vertice, con la presenza del presidente ucraino, dura molto e registra le solite divisioni fra i 27. Meloni ha in mente l'identikit di un leader di un Paese

medio o piccolo, ma con legami transatlantici e ottima conoscenza del dossier, ci sono tanti possibili candidati, lo stesso Antonio Costa, portoghese, presidente del Consiglio europeo, che sembra ansioso di farsi ufficialmente avanti, il finlandese Alexander Stubb, ma i nomi e le candidature sono molteplici, il problema è sgombrare il campo delle indecisioni: «Abbiamo perso fin troppo tempo», è il giudizio rivolto ai colleghi dalla premier.

Meloni ha anche un bilaterale con Pedro Sánchez, con lo spagnolo sembra che il metodo italiano sia condiviso, come del resto con polacchi e baltici, ma questo non basta ad accelerare il processo. E se con Sánchez si concorda di «avere una linea comune Italia-Spagna sul prossimo bilancio dell'Unione europea, con l'obiettivo di introdurre finanziamenti per nuove priorità strategiche (competi-

tività, innovazione, sicurezza, autonomia strategica ed energia)», la premier presiede insieme alla Romania anche una riunione sui fondi di Coesione, riunione che coinvolge 17 Stati, dalla Bulgaria alla Spagna, dalla Slovacchia all'Ungheria, «per rafforzare il coordinamento politico sul prossimo quadro finanziario pluriennale dell'Ue, in una fase cruciale della trattativa che definirà le priorità strategiche del futuro bilancio europeo», si legge in una nota di Palazzo Chigi.

Arrivano infine anche al Consiglio, e alle orecchie di Meloni, le ultime puntate del botta e risposta di questi giorni fra Guido Crosetto e Giancarlo Giorgetti. Mentre gli americani sferzano gli europei sulle spese Nato, il ministro della Difesa per la prima volta constata che «gli impegni Nato si rispettano o si esce dall'Alleanza, ma a quel punto difendersi costerebbe

mille volte di più», e il ministro dell'Economia risponde che conosce «i tempi, le modalità. Ma lo stiamo gestendo. Non c'è polemica su questo». Non è uno scontro, ma l'ennesima puntata di un'ansia crescente nella Difesa, visto che gli aumenti promessi anche in sede internazionale dall'Italia, quindi dalla stessa Meloni, sono già saltati nella finanziaria del 2026. Bisognerà vedere se e come verranno recuperati e riprogrammati a fine anno, nella prossima legge di Bilancio. E questo a pochi giorni dal vertice Nato di Ankara.

Nella notte, dopo cena, si parla anche di Cina, e della continua erosione del sistema industriale europeo da parte di Pechino: Meloni come gli altri è d'accordo sul fatto che vanno adottate misure severe per ribilanciare i deficit commerciali degli Stati Ue verso l'economia cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader

SETTE MILIONI DI FOLLOWER

Nella classifica dei follower Giorgia Meloni supera il presidente francese Emmanuel Macron, il più seguito tra i leader europei. La premier lo ha raggiunto e sorpassato con i suoi attuali 7 milioni di follower su Instagram. I recenti incontri internazionali hanno spinto numerosi utenti dall'estero a seguire la premier italiana, anche se la fetta più ampia continua ad essere rappresentata dai suoi connazionali (92 per cento)



A Bruxelles

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, a colloquio con Roberta Metsola (a destra), 47, presidente del Parlamento europeo, e con Kaja Kallas, 49, vicepresidente della Commissione europea



Peso:38%

Legge elettorale, muro contro muro Tensione per i tempi contingentati

La maggioranza vuole la discussione in Aula dal 26 giugno. L'opposizione chiede il rinvio

ROMA È ancora muro contro muro sulla legge elettorale, per ora blindata dal governo sia nel merito che nel metodo. La maggioranza va avanti con l'intenzione di rispettare i tempi di consegna del testo dalla commissione Affari Costituzionali all'Aula, prevista per il 26 giugno. L'opposizione si infuria: non si ha modo e tempo di discutere.

Per questo, i capigruppo dell'opposizione hanno scritto al presidente della Camera Lorenzo Fontana per chiedere di rinviare l'approdo in Aula di una settimana, cioè all'inizio di luglio. E questo anche perché c'è la concomitante richiesta della fiducia sul decreto legge sul piano casa, che bloccherà i lavori della commissione da oggi in tarda mattinata fino a tutto lunedì. Resterebbero quindi soltanto tre giorni per esaminare la riforma in commissione Affari costituzionali.

La maggioranza proprio

per questo impone tempi contingentati per la decisione e il voto in commissione. Lo ha spiegato il presidente, Nazario Pagano, di FI: «Comunico — ha detto ieri ai colleghi — che abbiamo esaminato finora 10 proposte emendative in 10 ore e 40 minuti di seduta». E quindi, continua Pagano, «considerato che, per consentire l'invio in Aula il 26, mancano 460 emendamenti da esaminare, propongo di procedere a una organizzazione dei tempi di esame che preveda una durata massima della dichiarazione di voto pari a tre minuti per ciascun deputato». Tempi contingentati insomma, e tensione. Il Pd Federico Fornaro ha attaccato il presidente per aver insistito a terminare il dibattito su cui venivano richiesti chiarimenti al relatore. «Ma insomma — ha urlato — sto facendo delle domande, deve avere rispetto, questa è la legge elettorale!». «Stia calmo», la replica.

Insomma, sarà molto difficile arrivare ad affrontare tutti i nodi, oltre a quello delle preferenze che non è passato, che potrebbero anche tornare in Aula. Perché l'opposizione ad approvare questa legge non ci sta, proprio dal punto di vista concettuale. Ieri è stato approvato uno dei quattro emendamenti che introduce le liste circoscrizionali plurime: «Il premio di governabilità è assegnato, nelle diverse circoscrizioni, a liste circoscrizionali appositamente presentate per un totale di settanta seggi complessivi» alla Camera e «trentacinque seggi complessivi» al Senato.

Ed è questo uno dei punti più contestati. Lo dice chiaramente Matteo Richetti per Azione: «Non riteniamo congrua la soglia del premio di maggioranza al 42% e per questo motivo, con un nostro emendamento, abbiamo chiesto una modifica innalzandola al 50+1. Sarebbe stato

opportuno modificare anche l'entità del premio per evitare che fosse abnorme».

Ma non si torna indietro, come per il momento sulle preferenze. Secondo il Pd la volontà di FdI di farle tornare è «un imbroglio»: «La premier sta facendo dire al fido Donzelli che ci sarà comunque un emendamento FdI per le preferenze. Messinscena: sarà presentato in aula. Dove, per salvare il patto di potere con Salvini e Tajani, verrà bocciato a scrutinio segreto col concorso decisivo dei deputati di FdI», dice Dario Parini.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

- Alla Camera è in discussione la bozza della nuova legge elettorale voluta dal centrodestra

- Dalla commissione Affari costituzionali dovrebbe approdare in Aula il 26 giugno ma le opposizioni protestano

I limiti

Tre minuti la durata massima della dichiarazione di voto per ciascun deputato

460

emendamenti al testo della nuova legge elettorale che la commissione Affari costituzionale della Camera deve ancora esaminare prima dell'approdo nell'Aula il 26 giugno per il voto definitivo



Peso: 29%

Lega, attacchi a Vannacci dopo l'ipotesi del «sorpasso» I timori per le mosse di Zaia

Il sondaggio con FnV avanti. Primarie a Milano, i salviniani votano il leader

ROMA Il giorno del sorpasso. Ieri, per la prima volta, il sondaggio di *Youtrend* realizzato per Sky Tg24 ha sancito il superamento di Futuro nazionale rispetto alla Lega: 5,9 per cento il primo, 5,8 il secondo.

Roberto Vannacci ostenta distanza: «Le cose stanno andando secondo i piani, molto bene. Ma i veri sondaggi rimangono quelli fatti tra la gente e in mezzo alla strada». In Lega si ostenta la stessa indifferenza: «Questi non sono sondaggi ma trovate di marketing», dice il super salviniano Igor Iezzi. Mentre per il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo «siamo un po' stanchi tutti i giorni di guardare i sondaggi di Vannacci. Noi siamo qui per lavorare, siamo al governo, e la nostra preoccupazione è quella di dare risposte ai cittadini». A Claudio Borghi «questo dato fa ridere. C'è palesemente una specie di messinscena, di cui si stanno accorgendo tutti, per costruire questa narrazione. Ma ogni volta che si va a votare i numeri sono diversi». Poi, però Vannacci ci ripensa e giubila: «Dovevamo essere una parentesi. Dovevamo essere folklore. E

invece FnV cresce ancora e supera la Lega».

Il presidente del Senato, Ignazio La Russa è secco. Anzi di più: «Vannacci è un traditore», e nella destra «il concetto del traditore è un marchio di disonore indelebile». Da FdI, Francesco Filini scherza: «Quale sorpasso? Quello di Hamilton con la sua Ferrari?». Mentre Ylenia Lucaselli osserva: «Al netto dei numeri, obiettivamente andare a governare con uno che magari non ha proprio la visione dell'Italia come l'abbiamo noi, a che ci serve? Del suo programma elettorale ho solo sentito parlare di remigrazione, qualcosa che si può dimenticare dopo il passaggio in Europa dove ha vinto il governo Meloni».

Ma Vannacci tira dritto e questo pomeriggio sarà a Firenze con i fedelissimi Ziello, Ravetto, Simoni e Rinaldi per una «passeggiata identitaria» sulla sicurezza e per lo sgombero del centro sociale Cpa. Da FnV giurano che altri parlamentari siano in arrivo, «non solo dalla Lega».

Per la Lega, il momento è complicato. L'agitazione è al-

tissima e preoccupa ogni passaggio. Luca Zaia tace, la sua richiesta di un cambiamento della natura della Lega non è stata accolta: Matteo Salvini pensa a una «cabina di regia» o «task force» le cui prerogative saranno chiarite nelle prossime settimane. E il Doge non ha intenzione di entrare tra i vice di Salvini. Il suo podcast *Il fienile* ha appena suscitato le ire della componente più anti-islamica del partito, a partire dalla vicesegretaria Silvia Sardone con le europarlamentari Anna Maria Cisint e Susanna Ceccardi. L'ex governatore ha scelto come trailer della sua intervista a Pieroad (cioè Nicola Guarrera), l'uomo che ha fatto il giro del mondo a piedi, il passaggio in cui racconta dell'«ospitalità inaspettata in moschea». Per le europarlamentari irritate «la linea del partito su questi temi è un'altra».

Ma anche le primarie di partito per il sindaco di Milano che si svolgeranno domani e dopodomani in una quarantina di gazebo in tutta la città suscitano reazioni contrastanti. I fedelissimi di Salvini nei giorni scorsi hanno annunciato

come un sol uomo il voto per il loro leader. Ma c'è chi ritiene che la cosa possa rivelarsi insidiosa, magari con risultati a sorpresa, sia pure altamente improbabili. E sullo sfondo c'è già la due giorni di ritiro che Matteo Salvini ha convocato per il primo weekend di luglio. A porte chiuse, certo. Ma fuori dalla porta, difficile escludere contestazioni.

Marco Cremonesi

Il nodo

● Nella Lega è aperto un confronto tra il segretario Matteo Salvini e l'anima nordista (rappresentata dai governatori) che chiede di avere più peso nella guida del partito e più autonomia

● Il leader ha precisato che per il momento non sono previste modifiche allo statuto e che Luca Zaia e Massimiliano Fedriga non si sono fatti avanti. Il confronto proseguirà il 4-5 luglio a Mogliano Veneto



Peso: 97%

A Roma

Il ministro Matteo Salvini, 53 anni, con Leopoldo Destro, 53 anni, vicepresidente Confindustria (Imago-economica)

**I personaggi**

L'ex collaboratrice di Nordio
Nello staff del ministro Foti: si avvicina il «rientro» di Bartolozzi



Magistrata Giusi Bartolozzi, 56 anni

Manca il relatore, slitta al Csm la decisione sul rientro a Palazzo Chigi di Giusi Bartolozzi. L'ex capo di gabinetto del ministro Nordio, soprannominata «zarina» per il piglio decisionista, aveva dato le dimissioni il 24 marzo scorso dopo le polemiche sul suo intervento tv in cui aveva definito «parte della magistratura» come un «plotone di esecuzione». In attesa di tornare in Cassazione, come giudice, aveva fatto domanda per essere posta di nuovo fuori ruolo ed entrare, come anticipato da *l'Espresso*, nello staff tecnico del ministro degli Affari Europei, Tommaso Foti.

Ieri mattina, dunque, si attendeva che la pratica venisse esaminata dalla Prima commissione. Ma il relatore Tullio Morello, della corrente AreadG, era assente. Se ne parlerà lunedì o martedì prossimo. La delibera verrà poi sottoposta al plenum. Ma il via libera appare scontato: non sono previste cause ostative e in tutta la consiliatura non c'è mai stato un «no» all'incarico fuori ruolo.

V.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Benevento
I 50 anni in politica di Mastella
La festa con Casini, Manfredi e Della Valle

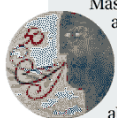


L'anniversario Clemente Mastella, 79 anni

Sul palco del Teatro Romano di Benevento ci saranno il «gemello» politico Pierferdinando Casini, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, l'imprenditore Diego Della Valle, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, lo scrittore Maurizio de Giovanni, i giornalisti Gigi Marzullo e Marco Demarco. Con loro Clemente

Mastella festeggerà sabato 50 anni di carriera politica.

«Avevo 20 anni e mi candidai la prima volta a Ceppaloni, con la sinistra di base Dc», ha ricordato in un'intervista al *Corriere del Mezzogiorno*.



Poi ha spiegato la scelta di alcuni invitati: «Con de Giovanni siamo amici, gli ho dato pure la cittadinanza onoraria; di Manfredi ho grande stima e da capo dei sindaci italiani mi è sembrato doveroso invitarlo. Con Marzullo ci conosciamo da ragazzini». E il governatore Roberto Fico? «Gli ho scritto, ma non mi ha ancora risposto». Un regalo speciale? L'acquerello del maestro Mimmo Paladino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Democrazia sovrana e popolare
Effetto «generale» sul partito di Rizzo
Scontro e accuse su un eventuale patto



Ex Rifondazione Marco Rizzo, 66 anni

Roberto Vannacci sta creando scompiglio ad ampio raggio, ben oltre lo schieramento di centrodestra. Il tema di una possibile alleanza con il partito del generale sta spaccando anche Democrazia sovrana e popolare. Secondo il presidente Francesco Toscano il coordinatore Marco Rizzo (già in Rifondazione), nei mesi scorsi protagonista di alcune uscite pubbliche con il leader di Futuro nazionale, sarebbe favorevole ad un'intesa con il partito di estrema destra per guadagnarsi un seggio in Parlamento alle elezioni del prossimo anno. Rizzo ha reagito raccogliendo firme dei coordinatori regionali e di membri del consiglio direttivo per censurare la presa di posizione del presidente. Pronta la risposta da parte di Toscano, con la convocazione, a norma di statuto, di un congresso straordinario. La rottura è stata totale quanto plateale. Per Rizzo non c'è più fiducia in Toscano. Per la definitiva resa dei conti bisogna attendere il consiglio straordinario del 26 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino
La seconda vita dell'ex grillina
Il debutto in musica al posto della politica



Sul palco Monica Amore, 50 anni

C'è vita dopo la politica. Monica Amore l'ha cercata lontano dalle aule elettive. L'ex consigliera comunale torinese del M5S, tra i volti della prima stagione grillina accanto a Chiara Appendino, oggi sale sul palco con un microfono. Canta. Conduce una trasmissione su una radio locale. Fa l'animatrice nelle discoteche. A 50 anni ha scelto di inseguire il sogno di bambina. Il suo debutto musicale si chiama «Stai con me». Un brano che punta a diventare un tormentone estivo. «Mi sono messa in gioco», racconta. Nel testo scorrono passione e desiderio: «Stringimi, accarezzami, guardami, baciami, toccami. Prendimi...». Prima della musica c'erano le piazze del movimento e l'ingresso nelle istituzioni. Nel 2011 l'elezione nel quartiere, nel 2016 il seggio in Consiglio comunale. Poi il cambio: lo studio di registrazione, il videoclip, le serate nei locali, la radio. Una scommessa personale. La politica è un ricordo. Davanti c'è il palco. Chissà che sia la volta buona.

Gabriele Guccione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:97%

Ruini, l'addio di Leone: il suo messaggio contro il relativismo L'omaggio della politica

Le esequie a San Pietro. Tra i presenti Mantovano, Prodi e Casini

ROMA Una messa solenne sull'altare più importante della basilica di San Pietro, quello della Cattedra, celebrata da papa Leone XIV con 34 cardinali concelebrenti (compresi il presidente della Cei Matteo Zuppi e il vicario di Roma Baldo Reina) e vescovi, intellettuali e politici fra i banchi: ieri pomeriggio si sono svolti i funerali del cardinale Camillo Ruini, scomparso martedì a 95 anni.

«È stato un pastore saggio e sollecito, ha servito la Chiesa per molti anni svolgendo con la stessa dedizione sia gli incarichi più umili sia quelli più gravidi di responsabilità che il Signore ha voluto affidargli, da sacerdote, vescovo e cardinale». E che «ha saputo guidare il popolo di Dio e i fratelli nell'Episcopato in momenti importanti e delicati affrontando con entusiasmo, discernimento e coraggio molteplici sfide». Nella sua omelia, lunga, dettagliata e «sentita», Leone XIV ha disegnato un completo ritratto di Ruini e del ruolo che ha svolto nella Chiesa: ricordando anche il motto, ispirato dal Vangelo di Giovanni, che aveva scelto per

il suo episcopato. «*Veritas liberabit nos*», cioè «La Verità ci renderà liberi». «Parole — ha scandito il Papa — che riassumono la profonda concezione di persona e libertà che Cristo ci ha rivelato e la Chiesa insegna: siamo fatti per la verità e il bene, e solo in questo troviamo unità, pace e piena realizzazione, ora e per l'eternità». E ha commentato: «È un messaggio significativo per il nostro tempo, in cui si può essere disorientati da derive relativistiche e da visioni totalmente fluide della realtà e dell'uomo». Ma «guardando al cardinal Ruini, a come è vissuto e a come ha lasciato questo mondo, possiamo cogliere un segno della forza e della solidità che l'uomo raggiunge quando trova nella Verità di Dio il centro e il perno della propria vita», ha aggiunto.

Il feretro del cardinale, in legno molto semplice, su cui è stato poggiato un Vangelo aperto, è arrivato in San Pietro intorno alle 16. Fra i partecipanti già in attesa anche il sottosegretario Alfredo Mantovano, l'ex premier Romano Prodi, Pierferdinando Casini, il fondatore della Comunità di

Sant'Egidio Andrea Riccardi, Maurizio Gasparri. E tanti sacerdoti della diocesi di Roma di cui Ruini fu vicario. Mentre il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, gli aveva reso omaggio in mattinata alla camera ardente nel Seminario Romano Minore. «Ruini ha avuto la grazia di conoscere e di lavorare per lunghi anni con alcuni grandi santi dei tempi recenti, quali Paolo VI e Giovanni Paolo II — ha detto ancora Leone XIV —. Di papa Wojtyła in particolare ha scritto di aver sperimentato "l'insuperabilità di preghiera, vita e apostolato, il coraggio della fede che guida la storia, la capacità di amare e perdonare". E possiamo ritrovare anche in lui molti dei tratti con cui descriveva il santo Pontefice».

Le letture scelte per la celebrazione sono state tratte dalla «Lettera ai Romani» di San Paolo, nel brano in cui dice che nonostante le prove e le vicissitudini della vita, «nulla può separarci dall'amore di Dio», e il celebre salmo 23, quello del «Buon pastore». Il brano del Vangelo di Giovanni era quello in cui Gesù prega il Padre di concedere «a quelli

che mi hai dato» di essere «dove sono io»: «Parole — ha detto il Papa — che sono state la stella polare della vita di Ruini, spesa tutta nell'evangelizzazione e nella ricerca della volontà di Dio». E ha aggiunto, ricordando i suoi 21 anni alla guida della Cei, cinque da segretario e sedici da presidente: «La Chiesa gli deve moltissimo, ha avuto intuizioni e iniziative che hanno lasciato un segno profondo, come il suo "progetto culturale", per promuovere l'apporto del mondo cattolico nei più diversi ambiti della vita religiosa, civile e politica italiana».

Il feretro di Ruini sarà trasferito ora nella sua diocesi natale di Reggio Emilia, dove oggi in cattedrale sarà celebrata un'altra messa. Poi sarà sepolto nella tomba di famiglia nel vicino piccolo cimitero di Dinazzano.

Ester Palma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I brani scelti

Le letture della celebrazione sono state tratte dalla «Lettera ai Romani»

Il profilo



● Originario di Sassuolo, è stato presidente della Cei nominato da papa Wojtyła dal '91 al 2007

● Per 17 anni ha anche ricoperto il ruolo di Vicario del Papa per la Diocesi di Roma



Peso: 64%



Il Vangelo Il testo sacro aperto sopra la bara del cardinale

I volti/1

A San Pietro ai funerali del cardinale anche Romano Prodi, ex presidente del Consiglio, 86 anni, e Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia, 69 anni



I volti/2

Tra i banchi anche Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera, dal 2017 con i Centristi per l'Europa e oggi senatore indipendente nelle liste dem



Peso:64%

IL PAPA INVITA AD ACCETTARE CHE LA SOCIETÀ SIA COMPLESSA E AD «ABITARLA COME BENEDIZIONE» LE SFIDE DI LEONE PER LA DIGNITÀ UMANA

di Julián Carrón

La commozione unica con cui Gesù si è piegato sulla dignità degli uomini e delle donne del suo tempo potrebbe essere oggi un devoto ricordo del passato. Anzi, ormai solo l'eco di un devoto ricordo. Sarebbe soltanto una favola, se non fosse per il fatto di veder riaccadere quello stesso sguardo. Se non fosse contemporaneo. E se nel cuore dell'uomo non persistesse il bisogno di cercarlo — quelle folle, così variegiate, accorse, sorprese dall'«imprevisto» di una visita.

Lo abbiamo avuto davanti agli occhi per una settimana, nei giorni dell'intenso viaggio di Leone XIV in Spagna. Nel susseguirsi degli incontri, delle parole — e dei gesti, che hanno riempito quelle parole di significato. Le hanno fatte succedere.

La portata della testimonianza che il Papa ci dona è tutta nella modalità disarmante della sua presenza. Il modo in cui si è posto, in ogni frangente della visita, è una sfida alla Chiesa, al mondo intero. E Leone XIV ci sfida attraverso il suo sguardo sulla realtà: in quei giorni, anche con gesti semplicissimi, ha svelato — dietro alle analisi e ai temi più brucianti del dibattito pubblico — il volto dell'uomo.

Nella corsa impellente a stabilire cosa è «umano», nel moltiplicarsi delle definizioni antropologiche e degli allarmi di fronte allo sgretolarsi della storia che accelera, il Papa ci spiazzava tutti, perché si ferma davanti all'uomo. Lo rivela, guardandolo.

«L'affermazione della dignità umana non può rimanere astratta», ha detto al Parlamento spagnolo. E lo ha comunicato a tutti volendosi «inchinare» sulla dignità di ogni persona, come ha fatto con i migranti a Tenerife, e senza cambiare metodo davanti a politici e artisti, non credenti, vescovi, giovani. Abbiamo visto un uomo affermare la dignità riconoscendo l'anelito che vibra proprio nelle nostre società plurali e secolarizzate: «Molti uomini e donne del nostro tempo non rifiutano semplicemente Dio, spesso portano nel cuore una profonda sete di senso, di verità, di appartenenza e di speranza, anche quando non sanno darle un nome». Non attraverso appelli generici, che ci lascerebbero impotenti, ma coinvolgendoci con il suo cuore vibrante davanti al bisogno dell'altro, ci ha mostrato quello che per lui è il compito che ci è affidato: «La Chiesa cattolica è al servizio di questa sete del cuore umano. Non in forma impositiva, ma con la testimonianza evangelica».

Una presenza che non si impone — per quanto oggi possa sembrare paradossale — è la testimonianza più pertinente ai problemi del nostro tempo. Al drammatico fenomeno delle migrazioni, alle tante difficoltà delle nostre società multiculturali, alle solitudini più profonde, alle polarizzazioni, le divisioni, le tentazioni sovraniste e autoritarie, i conflitti che non si contano. Perché senza «riconoscere il desiderio dell'uomo», senza «ascoltarlo con rispetto», e senza scoprire il valore inestimabile della ricchezza che l'altro ci porta — con la sua storia, la sua ferita, la sua fede, la sua cultura — non è possibile cogliere la natura unica della persona, tanto meno dare una risposta all'altezza delle sfide.

Per questo, non possiamo più dare per scontato come accade il vero cambiamento. Per capirlo basta immedesimarsi nello sguardo del Papa. Uno sguardo che parte dal bisogno concreto per arrivare a quella pienezza senza la quale non c'è intervento, non c'è soluzione ai problemi, non c'è successo, che possa vera-

mente cambiare la vita. Una presenza venuta «per i malati, non per i sani», che cerca il cuore dell'uomo, e lo ridesta al suo bisogno più radicale. Come Gesù, sa che «non di solo pane vive l'uomo». Lo ha detto ai Vescovi spagnoli: «Persino quando offre aiuto materiale, istruzione, assistenza o promozione umana, la Chiesa non smette mai di offrire ciò che le è proprio: l'amore di Dio rivelato in Cristo. [...] Così ogni gesto di carità cristiana che nasce dal Vangelo porta in sé una promessa più grande: restituire alla persona la convinzione di essere amata».

Servire la dignità della persona è, innanzitutto, riconoscere questo suo essere fatta con una esigenza sconfinata. «Tra le gioie, i successi e le sconfitte, ci rendiamo conto che abbiamo bisogno di un'altra acqua per dissetarci più profondamente. Il nostro desiderio di verità e di felicità ha bisogno di un orizzonte più ampio. E questa inquietudine è un dono che Dio stesso ci ha dato: siamo fatti su misura per l'infinito». E ancora: «È in questo mondo che dobbiamo coltivare l'inquietudine, non in un altro». Coltivarla e «farle spazio».

Che stima per come siamo fatti! E per la libertà. Consapevole del dono che condivide, del «tesoro» della fede, il Papa lo propone alla libertà e alla ragione dell'uomo: ad esse lo sottomette, perché chiunque sia alla ricerca di una risposta per vivere possa valutare se è all'altezza, in mezzo alla miriade di ipotesi a disposizione.

Quello che Leone XIV ci ha testimoniato è la chiave decisiva per la vita della Chiesa. Il Papa non si spaventa della complessità della nostra società, anzi ha chiesto di «imparare a non negarla e ad abitarla come benedizione». È convinto che questa complessità sia cruciale per mostrare la originalità del cristianesimo. Non ha bisogno, come condizione, di un contesto particolare. Spesso dimentichiamo che Gesù non è venuto nella storia in una situazione meno complessa della nostra. La posta in gioco — oggi come allora — è la natura stessa del cristianesimo. Non è un potere, né un'ispirazione, un elenco di riti e formule o ricette sociali, etiche, inadeguate all'altezza della sfida. Ma un incontro sperimentabile, toccabile, che porta dentro un'ipotesi di risposta alla irriducibilità dell'uomo, alla ricerca che essa scatena. Uno sguardo che non pretende nulla, ma condivide il dono ricevuto.

Solo continuando a ricevere questo sguardo, solo per la gratitudine di questo dono, possono nascere una apertura e una gratuità impensabili. Leone XIV è stato atteso e accolto, dalla gente per le strade come dai sette minuti di applauso dei parlamentari. Perché questo non resti un'emozione, perché tutto non si azzeri, il cammino è semplice: ciascuno può assecondare lo sguardo sulla realtà che vediamo in lui. Sembra poco. E tutto. Guardare il Papa sfida come nient'altro la mentalità in cui siamo immersi che «tende sempre — diceva don Giussani — a sussumere i particolari al-



Peso: 34%

l'interno di un universale astratto. La mentalità nuova, invece, non nasce per un processo di deduzione analitica a partire da certi principi o criteri che poi si applicano, ma da un avvenimento, da qualcosa che è successo e che accade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:34%

LE PAROLE DEL TITOLARE DEL MEF METTONO IN ALLARME I VERTICI DELL'ISTITUTO

Giorgetti agita il golden power su Intesa

Il ministro, audito in commissione Banche, non esclude «prescrizioni» sull'opas nei confronti di Mps E torna alla memoria quanto accaduto un anno fa nell'operazione di Unicredit su Banco Bpm

LISA DI GIUSEPPE a pagina 7
Il golden power «vale anche tra banca italiana e banca italiana», e il governo valuterà se nell'ambito dell'opas di Intesa Sanpaolo su Monte dei Paschi di Siena «ci sono delle prescrizioni da fare». Le parole del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti davanti alla commissione Banche del Senato hanno messo in allarme chi lavora con Carlo Messina, l'ad della banca milanese. Con qualche

ragione, a ben vedere. Un anno fa, quando è stato applicato il golden power nel tentativo di scalata di Unicredit nei confronti di Banco Bpm, anche un manager determinato come Andrea Orcel ha dovuto mollare.



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ieri è stato audito in commissione Banche
FOTO ANSA

L'AUDIZIONE DEL MINISTRO

«Golden power anche tra banche italiane» Giorgetti «minaccia» l'opas di Intesa su Mps

Il ministro, da sempre sponsor di Banco Bpm che ha fatto un'offerta alternativa su Siena, ipotizza anche «prescrizioni territoriali» La cessione dell'ultima tranche del Monte da parte del Tesoro «nella finestra più opportuna», un occhio ai francesi in piazza Meda

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

il golden power «vale anche tra banca italiana e banca italiana» e il governo valuterà se nell'ambito dell'Opas di Intesa Sanpaolo su Monte dei Paschi di Siena «ci sono delle prescrizioni da fare». Le parole del ministro dell'Economia Giancarlo Gior-

getti davanti alla commissione banche del Senato hanno messo in allarme chi lavora con Carlo Messina, l'ad della banca milanese. Con qualche ragione, a ben vedere. Un anno fa, quando è stato applicato il golden power nel tentativo di scalata di Unicredit nei confronti di Banco Bpm, anche un manager

determinato come Andrea Orcel ha dovuto mollare. In quell'occasione il *casus belli* erano le attività in Russia di Unicredit, stavolta la questione potreb-



Peso: 1-15%, 7-49%

be riguardare la concorrenza. Alla fine, tuttavia, le parole di Giorgetti hanno innescato qualcosa che appare più una tempesta in un bicchiere d'acqua che un ostacolo reale all'offerta. «Non credo (l'opas, ndr) si possa impedire, assolutamente, però le prescrizioni ci possono essere, anche per garantire la concorrenzialità, l'assistenza alle Pmi, garantire una competizione a livello territoriale», ha continuato infatti il ministro dell'Economia.

Insomma, per quanto alla Lega e a Banco Bpm non sia piaciuto che Intesa con la sua offerta, un'offerta con cui pare impossibile competere, abbia spiazzato la «proposta di matrimonio» di Giuseppe Castagna a Mps, il ministro Giorgetti se sembra essersene fatta una ragione.

«L'opas non si può impedire» sembra un buon punto fermo» commenta chi ha seguito il risikko da vicino. Anche in zona Lega nessuno conta più su un rilancio, tanto più in tempi in cui i problemi sono altri (vedi alla voce Vannacci) e il sogno del grande polo bancario del Centro-Nord sembra definitivamente tramontato. «Quella vicenda è ormai considerata chiusa anche internamente al partito», racconta un parlamentare che si occupa di tematiche economiche. «Certo, la moltiplicazione degli sportelli, tra quelli di Bper, appena integrata con Popolare di Sondrio e quelli acquisiti da Mps, potrebbe sollevare qualche questione sulla presenza del nuovo megapolo sul territorio», aggiunge.

In ogni caso, per il Carroccio è acqua passata. Non è un caso che sull'opas di Intesa-Bper su Mps Giorgetti si dichiari «neutrale».

Il ministro ha voluto però sottolineare la «pregnanza politica» di cui è dotato lo strumento del golden power. Un surplus di riflessione che qualcuno ha interpretato come un avviso ai naviganti.

Senza conseguenze dirette, almeno per ora, ma — a sentire Giorgetti — solo per spiegare il perimetro del concetto di sicurezza economico-finanziaria. «Un fattore culturale che nei paesi anglosassoni è chiarissimo, mentre non è chiaro in Italia», ha sottolineato il ministro, insistendo sul fatto che lo strumento può valere anche in una situazione in cui fossero coinvolte due banche italiane. Come in quello senese, per l'appunto. La politica ha visto comunque materiale sufficiente per intervenire: «Siccome il ministro dell'Economia deve essere arbitro e non giocatore, mi auguro che Giorgetti voglia precisare le sue parole altrimenti chiederemo che il governo venga in Parlamento a spiegare il senso delle sue affermazioni», ha detto Cristina Tajani, vicepresidente dem della commissione d'inchiesta.

L'ultima tranche

I mercati, però, non si sono fatti impressionare. Il titolo non ha subito particolari oscillazioni, anzi, ha anche chiuso in positivo al +0,7 per cento. Le parole di

Giorgetti comunque si collocano comunque in una fase in cui gli investitori restano alla finestra in attesa di prossimi sviluppi. Lunedì prossimo qualche novità potrebbe arrivare dalla riunione del cda di Mps.

Nel frattempo, il ministro è tornato a dare la sua versione per

confermare la correttezza dell'intervento del governo su Unicredit, banca fermata perché considerata «straniera». «Credo che la sentenza del Tar abbia dato una indicazione di quello che è corretto fare nel futuro», ha detto. Un ragionamento che potrebbe tornare utile anche qualora Crédit Agricole, prima azionista del gioiello di famiglia della Lega, Banco Bpm, lancia un attacco su piazza Meda: «La valutazione che rimetto alla commissione è: il valore della concorrenza è sovraordinato ai valori della sicurezza pubblica? Se ritenete che i valori della concorrenza siano superiori, noi abbiamo torto. Se ritenete che i governi nazionali possano fare valutazioni di tipo politico rispetto a determinati e ben circoscritti motivi di sicurezza nazionale abbiamo ragione noi. Vediamo come va a finire». E ancora: «Con Italia-Francia io tifo per l'Italia».

Per quanto riguarda il Monte dei Paschi, invece, il Tesoro scaglierà la finestra di mercato «più opportuna» per cedere le sue quote residue dell'istituto di credito senese — il 4,86 per cento — per «massimizzare l'incasso». Considerate le precedenti cessioni delle quote detenute dal Mef e le indagini che sono state aperte a proposito, gli osservatori confidano che le cose vengano fatte con più attenzione stavolta. Sembra tuttavia possibile che il ministero torni a considerare l'Accelerated Book Building, proprio lo strumento che nel 2024 era stato messo in pratica con «diverse e vistose anomalie», secondo la procura.



Peso:1-15%,7-49%



Giorgetti è della Lega, dove a lungo hanno accarezzato il sogno di formare un polo bancario del Centro-Nord



Peso:1-15%,7-49%

FATTI

Bonelli (Avs): «Noi ci siamo È il centro che deve accelerare»

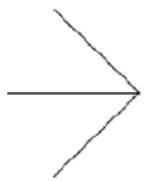
DANIELA PREZIOSI a pagina 8

ANGELO BONELLI, DEPUTATO E COPORTAVOCE DI AVS

«Noi ci siamo, è il centro che deve accelerare Renzi? Non c'è solo lui»

Il selfie dei quattro leader: «Pd, M5s e Avs pesano il 42 per cento»
«Serve una quarta gamba. A settembre avanti con il programma»

DANIELA PREZIOSI



Angelo Bonelli, di Avs, perché nel selfie di martedì non c'erano leader della quarta gamba dell'alleanza?

La polemica è surreale. Su quell'incontro noi di Alleanza verdi sinistra abbiamo lavorato molto, anche se non è stato il primo. Quella foto segnala un passo importante: l'unità di tre forze, Pd, M5s e noi. Fin lì i retroscenisti scrivevano che neanche ci parlavamo.

Ma in quella foto manca innanzitutto Matteo Renzi.

Manca una quarta gamba del centrosinistra, che ci deve essere, non c'è dubbio: un'area civica, riformista, moderata, o come la vogliono chiamare. Non ne compete a noi l'organizzazione. Ma non esiste solo Renzi. Esiste la proposta civica di Onorato, i socialisti di Maraio, +Europa di Magi, e ancora Ruffini, Spadafora. Quelli che vogliono costruire un'alternativa sono un arcipelago ampio. Ognuno rivendica uno spazio legittimo. Ora serve che trovino una sintesi. Ma pensare di derubricare tutto a una discussione "Renzi sì, Renzi no" è sbagliato. Signifi-

ca escludere le altre realtà.

Quindi non c'erano perché non hanno eletto un capoclasse?

Di questa gamba deve esserci una definizione, una composizione. Possiamo permetterci una foto con nove persone e nove sigle? No, non lo vogliono neanche i soggetti cui ho fatto riferimento. Ma la responsabilità non è di chi ha promosso quell'incontro. Dev'esserci un'assunzione di responsabilità di quelle forze. E mi auguro che quest'accelerazione li aiuti.

Non volete allearvi con Renzi? Nel M5s c'è chi lo dice in chiaro.

Noi di Avs non mettiamo veti. Ma la domanda è: Magi, Onorato e gli altri si sentono rappresentati da Renzi, e viceversa? Renzi dovrebbe capire che non esiste solo lui in quest'area. I Cinque stelle hanno posto un tema politico. Un problema che c'è, se Renzi esclude gli altri, o pensa che la quarta gamba sia organizzata solo da lui. E questo non va bene.

Potrebbe esserci anche una "quinta gamba", nel caso. Ripeto: è in corso un ripensamento sull'al-

leanza con Iv?

E io ripeto che noi di Avs non poniamo veti su nessuno, e l'unico veto che poniamo è quello programmatico. Nella costruzione di un perimetro che si fa avviando il confronto programmatico, che invece fra le nostre tre forze è già avanzato. Mi preoccupa però, lo devo dire, il fatto che nel Pd c'è chi pensa che la costruzione del perimetro del centrosinistra si esaurisca nel rapporto con Renzi. È un'impostazione sbagliata. Esclude pezzi significativi nuovi, anche nuove generazioni.

Presentarvi su un palco, in due città, solo voi tre, Pd, M5s e Avs, non darà l'idea che le forze che poi si aggiungeranno saranno alleati di serie B?

Ma assolutamente no, saranno gli elettori a decidere i pesi elet-



Peso: 1-2%, 8-59%

torali. Noi ci siamo assunti la responsabilità di dire al paese che ci siamo. La foto segnala un'intesa tra tre forze politiche che da sole hanno quasi il 42 per cento dei consensi nel paese.

Intende che con la nuova legge potreste prendere il premio di maggioranza da soli, che siete autosufficienti?

No, intendo che proprio perché abbiamo un peso elettorale significativo dobbiamo assumerci la responsabilità di indicare una strada, quella dell'unità e del confronto. L'abbiamo fatto, si è aperta una discussione che va fatta in maniera limpida e trasparente. Avere un alleato che pesa dal 3 per cento in su aiuterebbe a vincere le elezioni.

Anche fra voi tre ci sono punti di programma non condivisi. Le armi all'Ucraina, in primis.

Siamo molto più d'accordo della destra. Pd, M5s e Avs sono favorevoli a una difesa comune europea, a destra non è così. Sull'Ucraina ci sono differenze, ma la possibilità negoziale che si apre è un segnale importante: per la prima volta l'Europa potrebbe avere un ruolo per

portare alla pace. Per noi con l'azione militare non ci potrà essere nessun vincitore, tanto meno contro una potenza nucleare come la Russia.

Nucleare, patrimoniale.

Sul nucleare abbiamo votato tutti contro la delega al governo. Iv si è astenuta, e prepariamo una legge comune sull'energia, sul modello spagnolo. E non vedo problemi. Sulla patrimoniale dobbiamo intenderci: il fisco italiano è iniquo, siamo tutti d'accordo. Su una riforma del fisco più progressiva, che riduca il peso fiscale sul ceto medio e aumenti le aliquote sui redditi milionari, penso che tutti siano disponibili a ragionare.

Se passa la riforma elettorale dovrete fare le primarie. Passerà?

Hanno già approvato il contingentamento dei tempi nelle commissioni. La destra ha la chiara volontà di accelerare. Ed è gravissimo che Giorgia Meloni voglia mortificare la discussione democratica in Parlamento. Il tema della premiership però ce l'avremo in ogni caso, con o senza la nuova legge. Noi di Avs ci stiamo spendendo perché ci sia un accordo politico. Riteniamo dannose e divisive le

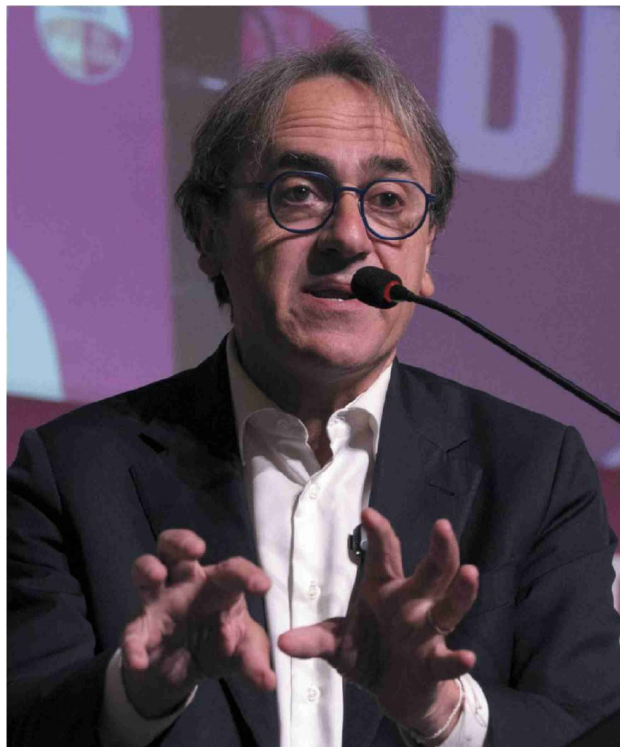
primarie, vanno evitate. Ma non è una scelta che facciamo da soli, noi tre. Quando ci sarà il perimetro dell'alleanza, e nelle prossime settimane dovrà esserci, dovremo incontrarci per definire il percorso più idoneo per individuare la leadership per le prossime elezioni.

Votereste Schlein o Conte, a un eventuale secondo turno?

No, non mi esprimo. Ma noi ci sentiremmo rappresentati da Schlein e da Conte, e immagino che loro si sentirebbero rappresentati da un candidato di Avs.

A settembre riunirete il tavolo del programma. E se non ci fossero ancora i rappresentanti della quarta e quinta gamba?

Dovremmo andare comunque avanti. È impensabile che queste decisioni arrivino a ridosso del voto. Quindi, accelerino.



Il deputato Angelo Bonelli
è coportavoce di Europa verde (con Fiorella Zabatà) e coportavoce di Alleanza verdi e sinistra (con Nicola Fratoianni)



Peso:1-2%,8-59%

E ora tocca a Giovannino l'unificatore

CARLO TECCE e GIANFRANCESCO TURANO

Con Curaçao e Capo Verde ma senza l'Italia. Mentre il primo Mondiale a 48 squadre allietta i cinque continenti, i nostri dirigenti sportivi si affrontano nella competizione dove nessuno può batterci: la caccia alla poltrona. Lunedì 22 giugno si vota per la nuova Federcalcio con un chiaro favorito, **Giovanni Malagò**. L'ex presidente del Coni alla guida della Fondazione Milano Cortina procederà a nominare la sua nuova struttura di governo dopo che **Gabriele Gravina** è stato costretto a dimettersi per la terza eliminazione consecutiva della Nazionale dalla Coppa del Mondo 2026 a opera della Bosnia Erzegovina.

Il consenso di Malagò è basato su una geografia di alleanze inedita. Con lui si schiera la Lega di Serie A, a eccezione del decli-

nante patron della Lazio e senatore forzista **Claudio Lotito**, parte della Serie B e della Serie C (Lega Pro), più gli allenatori dell'Aiac e i giocatori (Aic) che è un po' come se la Cgil di **Maurizio Landini** facesse il giro del tavolo per schierarsi dalla stessa parte della Confindustria. Miracoli del Grande Unificatore. Persino gli avversari, come il ministro dello sport **Andrea Abodi**, riconoscono a Giovannino una capacità trasversale assoluta, espressa nella sua creatura di elezione, il Circolo

canottieri Aniene di Roma di cui è tuttora presidente onorario e di cui lo stesso Abodi è socio. Oggi come ieri lo slogan è sempre lo stesso: andiamo a comandare, dureremo ben più di questo governo e siamo messi bene con qualunque maggioranza prossima ventura.

Malagò si percepisce e si racconta come un uomo estremamente generoso che condivide la fortuna che gli capita. La stessa retorica l'ha utilizzata per motivare la sua decisione improvvisa di candidarsi alla guida del malconcio pallone italiano: volevo andare a leggere il giornale sul mare di Sabaudia e invece mi tocca l'ennesima impresa. A L'Espresso risulta da più fonti che la sua

candidatura fosse in discussione già prima dell'eliminazione della Nazionale per mano dei terribili bosniaci, a ridosso della semifinale di Bergamo contro l'Irlanda del Nord. All'inizio di marzo l'ex numero del Coni e membro del Cio era già il piano di riserva, e ne era consapevole, per affermare il dominio incontrastato della Serie A sulle altre categorie e per proteggere gli sfollati del lungo regno di Gravina. Il regista della solita restaurazione camuffata da rinnovamento non poteva che essere il dirigente più scafato e, in questo momento, più influente del calcio italiano: **Beppe Marotta**, il presidente dell'Inter. Affiancato dall'avvocato **Angelo Capellini**, Marotta ha creato la base per il consenso. Altro che cinque società che lo hanno avvicinato, come ricostruisce Malagò nelle interviste celebrative. Il nucleo della candidatura porta i colori nerazzurri dell'Inter e dell'Atalanta di **Luca Percassi** e poi si è allargato al Bologna di **Claudio Fenucci** e **Luca Bergamini** e al Sassuolo di **Giovanni Carnevali**, appena passato alla Juventus e considerato una sorta di Marotta minore. Si è unito anche il Napoli di **Aurelio De Laurentiis**, che vale il suo voto, e non è stato complicato convincere le proprietà straniere. Unica esclusa, come detto, la Lazio di Lotito che paga il suo oltranzismo nella causa Lega-Img, chiusa con una transazione da 300 milioni che saranno versati ai club a fine giugno.

Malagò rappresenta un crocevia di relazioni, un'area politica grigia destinata al governo dopo il voto del 2027, che va dalla



Forza Italia di **Gianni Letta** e **Marina Berlusconi** al Pd. La Serie A vuole essere tutelata da questo esecutivo, per quanto possibile, ma soprattutto dal prossimo. Il presidente della Figc in pectore cerca la rivincita dopo la mancata proroga per un quarto mandato al Coni, respinto dalla resistenza di **Giancarlo Giorgetti**, di Abodi e di pochi altri. Altri avversari, per esempio il forzista **Paolo Barelli** sostenuto dal suo segretario di partito e consuocero **Antonio Tajani**, sono in rapido decadimento anche se nel mondo di Malagò non ci sono i nemici, ma i diversamente amici. Il buco da centinaia di milioni di euro delle Olimpiadi di Milano-Cortina pare non riguardare il Malagò presidente della Fondazione, sempre lesto a fion- ▶ ▶ darsi alle premiazioni dei medagliati e altrettanto lesto a dileguarsi quando fioccano guai invece di ori o argenti.

Un'immagine è più eloquente delle parole. La partita decisiva per lo sport più amato, in attesa da anni di una riforma salvifica, non era Italia-Bosnia. Per il futuro del calcio italiano travolto dalla crisi sportivo-finanziaria, dice già tutto la foto del Memorial Bottai 2025, vinto per la categoria Over 60 dal circolo Aniene 7-5. Prima dei tempi supplementari la finale era in parità sul 3-3 con gol di Malagò, Abodi e **Mancini** per l'Aniene. Un segnale per il prossimo ct dell'Italia? Di recente il Mancini è andato in visita pastorale nei locali della Samocar, la concessionaria di Malagò con affaccio su Villa Borghese. A suo vantaggio, c'è la richiesta economica inferiore a quella di **Antonio Conte** e la sua vittoria miracolosa all'Europeo post-pandemico (2021). A suo svantaggio, l'aver tagliato la corda da Coverciano verso le sabbie saudite nell'agosto 2023 dopo la seconda eliminazione mondiale, sulle ali di un contratto da 25 milioni netti l'anno.

Un anno dopo la vittoria nel Bottai Over 60, il partito anienista è destinato a svolgere un ruolo preminente nel nuovo asse di potere, come del resto fa da tempo. Il presidente attuale del circolo romano, **Masimo Fabbricini**, è il fratello di **Roberto**, già segretario generale del Coni con Malagò presidente. Roberto Fabbricini è stato commissario straordinario della Figc per nove mesi nel 2018 dopo l'uscita di **Carlo Tavecchio** seguita all'eliminazione dell'Italia dal Mondiale russo, la prima della sciagurata terna.

Anche **Giuseppe Chinè**, capo della Procura federale è dell'Aniene.

Paradossalmente proprio la presenza crescente nel calcio professionistico di capitalisti stranieri, disinteressati a coccolare i virgulti delle rappresentative azzurre, ha aumentato il ruolo dei soci del circolo. Nella Lega di serie A dove si parla di nominare presidente della Juventus il diciannovenne **Oceano Elkann** e dove la dirigenza del Milan è sconosciuta al battaglione, è dato in ascesa **Claudio Fenucci**, ex dirigente dell'As Roma e attuale ad del Bologna canadese di **Joey Saputo**. Nel cda dei rossoblù emiliani c'è l'anienista **Luca Bergamini**, di professione avvocato con trascorsi da portiere nel futsal che gli sono valsi quattro scudetti e due coppe Italia. Appesi i guanti al chiodo, è arrivata la presidenza della divisione calcetto della Lnd dal 2021 al 2024 dopo un periodo di commissariamento per irregolarità gestionali. Bergamini è uno dei papabili al ruolo di segretario generale della Figc. A completare il tour del Grande raccordo anulare, è tornato in A **Mauro Baldissoni**, avvocato cresciuto nello studio Tonucci ed ex dirigente dell'As Roma di **Tom Di Benedetto**. Dallo scorso autunno Baldissoni è ad del neopromosso Monza ceduto dalla Fininvest al fondo Usa Beckett Layne Ventures.

La Serie A esprime il 18 per cento dei delegati per l'elezione del presidente federale. Per rafforzare il suo candidato – che manca dall'epoca di Calciopoli con **Franco Carraro** presidente e **Marcello Lippi** ct dei campioni del mondo 2006 – ha attirato a sé gli sfollati di Gravina, l'Aic di **Umberto Calcagno** (20 per cento), l'Aiac di **Renzo Ulivieri** (10 per cento) e la serie B di **Paolo Bedin** (6 per cento), la Lega guidata per quasi sette anni (2010-2017) da Abodi. I calciatori di Calcagno, che prima erano blanditi da Gravina, si sono consegnati alla Serie A per una ragione esistenziale: l'Aic deve aumentare i suoi introiti. E non è per niente risolta la vicenda che riguarda il trattamento di fine rapporto degli ex calciatori – platea di



come il trapanese **Andrea Bulgarella** della Lucchese, di solito la squadra fallisce. L'esperimento delle seconde squadre iscritte, partito molto adagio nel 2018 con l'allora commissario straordinario Fabbricini coadiuvato da **Billy Costacurta**, è stato un flop. Dal prossimo torneo il presidente della Lega **Matteo Marani** introdurrà il salary cap, il tetto agli stipendi. Difficile che basti, come non è bastato passare da 120 club dei tempi di C1 e C2 ai sessanta attuali.

In serie B la Juve Stabia, arrivata ai playoff per la promozione in A nonostante il commissariamento per infiltrazioni camorristiche, ha rischiato di essere cancellata fino alla ricapitalizzazione per 7 milioni del nuovo proprietario **Alfredo Guerri** lo scorso 10 giugno, sei giorni prima del limite per iscriversi al nuovo campionato. Dopo le traversie del Trapani di **Massimo Antonini** e la scomparsa della Ternana, ultima di una lunghissima serie, ha avuto difficoltà a pagare gli stipendi il Cesena targato Usa. Nella Cremonese, retrocessa dal massimo campionato

a fine stagione, il cavaliere **Giovanni Arvedi** ha investito 160 milioni di euro e cederà volentieri non appena l'advisor Deutsche bank gli porterà un compratore. Lo stesso vale per **Urbano Cairo**, contestato in pianta stabile dai tifosi del Torino, che ha chiesto a Bank of America di trovare un acquirente. Lo stesso Lotito ha dovuto smentire la cessione imminente della Lazio, per la disperazione dei tifosi biancocelesti. Insomma è tutto un vendi-vendi a prezzi d'occasione che nelle serie minori diventa una liquidazione. Mentre i giovani italiani sono abbandonati all'avidità dei procuratori e alla dittatura del passaggio indietro, la vulgata del nuovo potere calcistico è che ci salveranno le scommesse e gli stadi nuovi per l'Europeo del 2032. Per parafrasare lo sfottò del presidente Fifa **Gianni Infantino**, lì ci qualificheremo di sicuro. Siamo uno dei Paesi ospitanti. **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 22 giugno si vota per il nuovo presidente della Figc e Giovanni Malagò è il favorito. Ha raccolto un sostegno trasversale: dalla Lega di serie A ad arbitri e calciatori

IN VISITA

Giovanni Malagò in-
contra presidenti e
dirigenti dei club di
Serie A, durante l'as-
semblea della Lega
di serie A nella sede
di Via Rosellini, il 20
aprile, a Milano

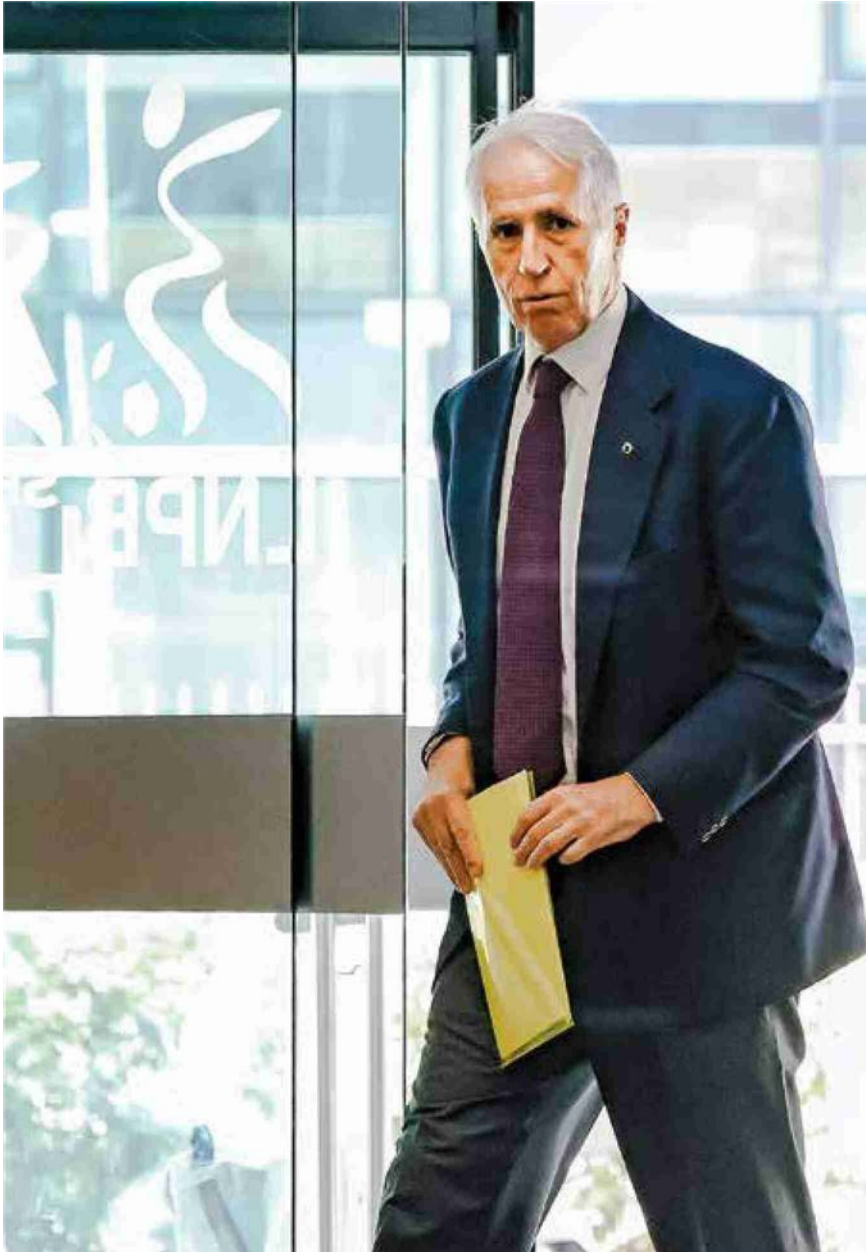
**Attorno al nuovo
asse di potere ruota
il Circolo Aniene
di Roma, di cui l'ex
numero uno del
Coni è presidente
onorario: dalla sua
orbita provengono
le figure chiave della
nuova Federazione**

**Prima la A e poi il
resto. Ma il resto
è in crisi nera.
Nessun club tra B
e C chiude in utile:
la B accumula un
deficit annuo di 350
milioni, la C si tiene
in vita solo grazie ai
mecenati locali**

Il massimo campionato punta su di lui per proteggere i propri interessi: bloccare le risorse verso i campionati minori, ottenere sgravi fiscali e riaprire alle scommesse

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallescpresso@lespresso.it



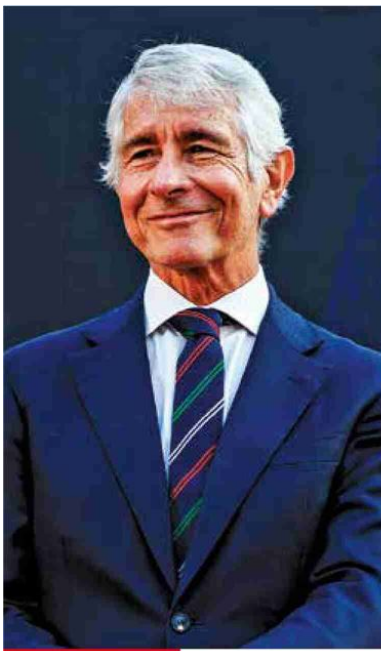
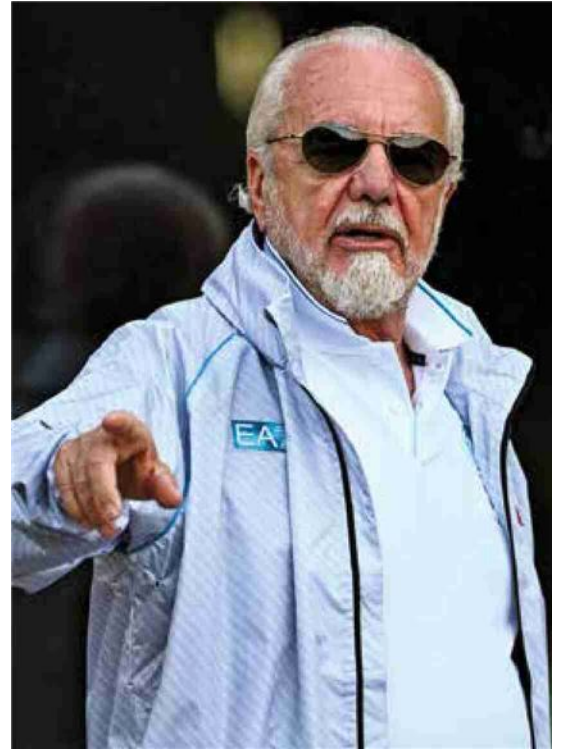


PROTAGONISTI

Da sinistra, il ministro per lo Sport e i Giovani Andrea Abodi, il presidente della Serie C Matteo Marani e il patron del Napoli Aurelio De Laurentiis

AMICHEVOLE

L'esordiente azzurro Costantino Favasuli in azione durante la partita tra Grecia e Italia allo stadio Pankration, lo scorso 7 giugno a Heraklion, Grecia



Peso:22-68%,23-71%,24-80%,25-32%,26-27%,27-37%,28-80%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



TRIONFO FINALE

La squadra dell'Aniene al Memorial Bottai 2025 con Roberto Mancini e Giovanni Malagò, secondo e settimo in piedi da sinistra, e Andrea Abodi, quarto in basso



SPARATA INSOSTENIBILE PER DIRITTO E COSTI
Ultima trovata di Nordio: per tenersi
buona Forza Italia, ora vuole risarcire
tutti gli imputati che vengono assolti

● MASCALI A PAG. 7

IL MINISTRO Question time Camera “Sulla giustizia non ci arrendiamo”

Nordio, l'estremista garantista: “Lo Stato risarcisca gli assolti”

» Antonella Mascali

Per il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, se un imputato viene assolto con formula piena deve avere un risarcimento dallo Stato, pure per rifarsi delle spese legali. Evidentemente, pur essendo stato un magistrato per 40 anni, per Nordio non conta il “corso naturale” dei processi che, per garantire i diritti degli imputati e delle parti offese, prevede tre gradi di giudizio. Il ministro ha parlato durante il *Question Time*, ieri pomeriggio al Senato, su sollecitazione di Pierantonio Zanettin, Forza Italia, che lo ha incalzato sulla responsabilità civile dei magistrati, per arrivare poi a chiedere il voto definitivo alla Camera sul giro di vite per il sequestro degli smartphone.

Sulla responsabilità civile, il ministro ha preso le distanze, sia pure a suo modo: “La sanzione pecuniaria per dolo o colpa grave è inutile perché il magistrato è assicurato. Non avrebbe neppure carattere né preventivo né intimidatorio. Il magistrato - ha proseguito Nordio - non va sanzionato nel portafoglio ma va sanzionato nella carriera, e a livello disciplinare”.

E qui la nota dolente per il centrodestra: “Sapete bene quale fosse il nostro orientamento nel referendum proprio sulla ricostituzione della sezione disciplinare: è andata come è andata, ma noi non per questo ci arrendiamo. Riteniamo che il magistrato debba essere sanzionato soprattutto in due momenti: quando si dimostra che non conosce le carte, cioè non conosce il processo, e quando si dimostra che non conosce le leggi, cioè non si è aggiornato”. Il ragionamento sul risarcimento agli assolti arriva subito dopo, quando dice che una cosa è la responsabilità civile che ritiene, appunto, inutile, un'altra cosa è “il risarcimento alle vittime” e su questo punto, sottolinea per tranquillizzare FI, “siamo in sintonia e d'accordo per approvare al più presto un provvedimento utile, non per ingiusta detenzione che c'è già (se si è stati definitivamente assolti, ndr) anche se inadeguata, ma per rimborsare quei danni materiali e immateriali subiti da una persona, a cominciare dalle spese legali che possono arrivare a 1 milione di euro”. Nordio, tralasciando le regole processuali, insiste: “Ho sempre trovato irragionevole che lo Stato non risponda direttamente nei casi di assoluzione, soprattutto quando l'assoluzione avviene con formula piena, cioè perché il fatto non sussiste o

per non aver commesso il fatto, anche per il ristoro delle spese legali”, che, ribadisce, “tante volte costituiscono una sorta di rovina”.

Zanettin è “parzialmente soddisfatto” anche perché, dice, “siamo nell'ultimo scampolo di legislatura” e quindi bisogna concretizzare in fretta. Ed ecco che incita all'approvazione definitiva alla Camera del nuovo meccanismo per sequestrare gli smartphone e per l'uso del loro contenuto. Uno dei tanti ostacoli al lavoro dei pm, soprattutto contro i colletti bianchi. Il ddl, firmato proprio da Zanettin, ma anche da Giulia Bongiorno (Lega) ed emendato da Fabio Rastrelli, FdI, è stato approvato da Palazzo Madama ad aprile di due anni fa con i soli voti contrari di M5S e Avs, il Pd si è astenuto. Finora è rimasto congelato alla Camera perché il governo doveva concentrarsi sul referendum costituzionale, per-



Peso: 1-2%, 7-39%

so rovinosamente. Adesso c'è la "sveglia", su input in particolare di FI. Appena il ddl sarà approvato definitivamente a Montecitorio, il pm non potrà più, con decreto motivato e impugnabile, disporre il sequestro di cellulari o pc o tablet, ma dovrà essere il gip ad autorizzare, come per le intercettazioni. Entro 5 giorni, inoltre, il pm deve avvisare tutte le persone coinvolte per svolgere una sorta di udienza per la duplicazione del

contenuto degli apparati elettronici sequestrati. Infine, sarà obbligatoria la seconda autorizzazione del gip per l'utilizzazione del materiale sequestrato, come le chat. Inoltre, se dal materiale acquisito per un'ipotesi di reato emerge un nuovo reato, non potrà essere utilizzato per muovere un'altra accusa.



Peso:1-2%,7-39%

DOPO IL PRANZO DEI 4
Schlein consola
Renzi: "Niente
veti contro di lui"

© MARRA A PAG. 8

Adesso è ufficiale: Schlein vuole Renzi nei giallorosa

TUTTO È PERDONATO

» Wanda Marra

“L’alleanza progressista è già più larga” rispetto alla foto del pranzo tra i leader Pd, M5S e Avs. Parola di Elly Schlein, che così certifica che Matteo Renzi nella coalizione ci deve essere. Stavolta in maniera più netta del solito chiarisce: “Mai messo veti. Il programma lo scriveremo tutti insieme da settembre”, dice a *Tagadà* (La7). Ma poi aggiunge: “L’alleanza l’abbiamo costruita nei tanti comuni e nelle tante regioni dove ci siamo candidati insieme, abbiamo vinto insieme e governiamo insieme senza avere un problema. Quindi l’alleanza progressista è già più larga”. Schlein fa sapere di aver avvertito Renzi prima del *selfie*. Anche questo, un modo per riba-

dire un asse con il fu Rottamatore, che in realtà va avanti da almeno due anni. Pure venerdì scorso, all’iniziativa di Onorato, l’assessore ai Grandi Eventi e Sport del Comune di Roma, che lanciava la sua rete civica, la segretaria Pd ha invitato a unire le varie formazioni di centro. Un modo per dire di non escludere il leader di Iv. D’altra parte, Renzi gioca in squadra con lei, Onorato con Conte. Anche se nel Pd c’è persino chi è convinto che il fu Rottamatore potrebbe cercare di indurre

Conte in tentazione, dandogli una mano a vincere le primarie e facendo fuori la segretaria. Per ora pare fantascienza. Soprattutto a sentire quel che ha detto il leader del Movimento, subito dopo il *selfie*, quando ha detto no ad “accozzaglie” con l’ex premier. La segretaria del Pd, fino a ieri pomeriggio non aveva ancora parlato, dopo la foto che dovrebbe segnare un cambio di passo dell’alleanza.

“Renzi ci sarà”. Per tutta la giornata di ieri, l’affermazione rimbalzava nei capannelli del Pd in Parlamento. Come una convinzione,

non solo come un auspicio. Nella destra dem, ma anche tra rappresentanti della parte più a sinistra del partito. Come Marco Sarracino, responsabile Mezzogiorno, che sottolineava la necessità di una parte più moderata della coalizione, rappresentata da Gaetano Manfredi, Alessandro Onorato e pure Renzi. Posizioni non scontate, dopo il *selfie* dei leader progressisti a tavola (Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli), senza il fu Rottamatore. Ma poi è la stessa segretaria del Pd a dare la linea.

IL TIMING dato dalla segretaria coincide con quello che dicono in molti della minoranza dem: ovvero che da settembre l’alleanza si allargherà. Da vedere fino a che punto questa volontà politica si infrangerà con il veto dei Cinque Stelle.

Ieri il leader del Movimento a *Piazzapulita* ha evitato di parlare di nuovo della foto, ma



Peso: 1-1%, 8-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ha attaccato: “Si parla di legge elettorale e di riarmo, invece di vedere le emergenze dei cittadini dimenticati”. Da notare che Schlein ieri è andata a Bruxelles, al vertice dei Socialisti, pre-Consiglio europeo. Sul riarmo, le posizioni notoriamente non sono quelle di Conte. Ha incontrato il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, e Pedro Sánchez, il premier spagnolo che resta il suo faro, nonostante le inchieste che hanno riguardato il suo

partito nelle ultime settimane, e soprattutto la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. “I nostri voti non sono scontati”, ha detto, sottolineando lo spostamento a destra della maggioranza di VdL. Ma finora il Pd non ha mai davvero messo in discussione Ursula. Schlein ha anche convocato una direzione del Pd per martedì: all’ordine del giorno solo la sua relazione. Per molti, motivo di perplessità.

LINEA DEM UNITI: SÌ ANCHE A MANFREDI E ONORATO

OGGI A BOLOGNA ELLY, CONTE E FRATOIANNI



LA FESTA della Fiom porterà stasera alle 19 sullo stesso palco Elly Schlein, Giuseppe Conte e Nicola Fratoianni per un dibattito insieme a Michele De Palma, segretario del sindacato dei metalmeccanici. A tenere banco sarà anche il perimetro dell’alleanza di centrosinistra dopo che Schlein ha aperto all’ingresso di Renzi in coalizione alle Politiche



Sindrome di Stoccolma Matteo Renzi ed Elly Schlein FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,8-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

MATTEO SI PORTA AVANTI

L'estate dei treni fra lavori e Pnrr: Salvini contro Fs

di **BISBIGLIA, DE RUBERTIS, DELLA SALA E DI FOGGIA** A PAG. 9



INTILT Raffiche di disagi mentre stanno per partire i nuovi cantieri programmati

Ancora caos sui treni L'estate di Salvini, tra ritardi, rete e Pnrr

» **Vincenzo Bisbiglia e Patrizia De Rubertis**

I treni sono puntuali solo nella narrazione del ministro dei Trasporti, Matteo Salvini. Per il secondo giorno di fila, ieri la circolazione ferroviaria ha subito ritardi, stavolta tre ore sulla linea dell'Alta velocità tra Roma e Napoli, dopo le 6 ore toccate il giorno prima tra Milano Rogoredo e Piacenza, con migliaia di cittadini bloccati, cancellazioni e temperature oltre i 30 gradi raggiunti all'interno delle carrozze. E, soprattutto, con l'Italia spaccata in due. Ennesima giornata di passione anche per Salvini che, ormai assediato dentro e fuori dal partito, non ha potuto usare

neanche la carta del "sabotaggio" o dare la colpa di una drammatica giornata di collasso ferroviario a un "chiodo".

SONO LONTANI i tempi in cui, stretto fra le polemiche, il vice-premier a gennaio 2025 spiegava in un'informativa urgente alle Camere che i ripetuti disservizi registrati nelle settimane precedenti erano frutto di "un quadro preoccupante di incendi dolosi, esplosioni, guasti, rotture, problemi elettrici" che si verificavano con così "sconcertante regolarità" da portare a pubbliche denunce. Il gruppo Fs aveva affidato alla Procura di Roma un esposto dove si elencavano gli episodi avvenuti sulla rete ferroviaria, identificati come presunti sabotaggi, a sostegno di una sorta di complotto politico. Peccato che pochi mesi do-

po, i pm furono costretti ad accantonare l'indagine, supportati da un'informativa della Digos che individuava, tra gli eventi segnalati, solo uno effettivamente doloso, l'incendio in un deposito a Roma, rivendicato dagli anarchici. Non solo. Perfino la minuziosa indagine della Digos di Roma, culminata martedì con l'arresto di 9 persone appartenenti a una nuova cellula vicina ad Alfredo



Peso: 1-2%, 9-63%

Cospito, ha collegato all'estremismo di sinistra solo tre episodi avvenuti a febbraio scorso, in concomitanza con le olimpiadi di Milano-Cortina. Insomma, non bastano i 49 fatti "dolosi" del 2025 (rispetto ai 4 del 2024) per giustificare i disagi. Così mentre Trenitalia ora parla di "guasti alla linea elettrica" o "furto dei cavi del rame", il leader leghista sembra aver cambiato tecnica: attaccare per difendersi. Il ministro, infatti, ha lasciato trapelare l'"irritazione" di Salvini verso i vertici di Trenitalia e Italo e ha fatto sapere di aver chiesto una relazione approfondita sull'accaduto. Come a dire che il ministro è incolpevole e che a dover rispondere dei nuovi ritardi sono i vertici dei gruppi. Salvini avrebbe anche chiesto aggiornamenti continui e verifiche su efficienza e puntualità per il periodo estivo. Ma questo per il ministro potrebbe essere un boomerang. Ieri ha

intanto snocciolato i soliti dati: "Oggi abbiamo il massimo storico di cantieri aperti, 1.300, il massimo storico di treni circolanti nella giornata media, 10.000, e il massimo storico di passeggeri trasportati: non mi aspetto un premio, ma è chiaro che se hai la linea piena di cantieri aperti, al minimo intoppo chi ne paga le conseguenze è il ministro". Eppure che i conti sui ritardi non tornino si rileva leggendo in controluce i report ufficiali che, per i primi mesi dell'anno, indicano una puntualità dei treni regionali al 91% e all'80% per l'Alta velocità. Dati però smentiti dalle associazioni. Federconsumatori ha monitorato i disagi tra gennaio e aprile spiegando che "ogni mese, solo 6 giorni su 30 il servizio funziona regolarmente".

I restanti 24 giorni si registrano disagi di varia entità".

UNA SITUAZIONE compromessa a cui ora si aggiungeranno i cantieri previsti per la terza estate di fila, con la fase più acuta dei disagi tra il 20 luglio e il 28 agosto. Ad esempio, la linea Av Firenze-Roma sarà interessata da interruzioni tra il 10 e il 28 agosto, con tempi di percorrenza che si allungheranno di 30 minuti; sulla Milano-Bologna sono previsti lavori dal 10 al 17 agosto e un'ora in più di percorrenza; sulla Av Milano-Venezia l'interruzione sarà dal 2-16 agosto e il viaggio durerà un'ora e mezza in più, come per la tratta Torino-Milano-Venezia-Trieste. Solo una certezza: chi viaggia non avrà uno sconto sul biglietto e non potrà richiedere il rimborso, perché i ritardi sono già parte del nuovo orario. Ma soprattutto le ore in più passate sui treni non rientrano nelle statistiche di affidabilità che sbandiera Salvini.

NARRAZIONI
ACCANTONATA
L'INDAGINE
DELLA
PROCURA SUI
SABOTAGGI

**INTESA, MEF
NON ESCLUDE
GOLDEN POWER**



IL MEF uscirà definitivamente dal capitale di Mps, dopo il salvataggio del 2016, ma senza accelerazioni. A ribadirlo è stato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, durante l'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario. Sull'Opas lanciata da Intesa, in cordata con Unipol, e l'offerta di Banco Bpm, il governo è "neutrale", ha detto Giorgetti ma resta aperta la possibilità di applicare il golden power per eventuali prescrizioni



In difficoltà
Il ministro Matteo Salvini e i tabelloni con i ritardi alla stazione Termini ANSA



Peso: 1-2%, 9-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

» MASTELLA, 50 DI POLITICA

“I Servizi Usa volevano farmi silurare Prodi”

» Tommaso Rodano

Cinquant'anni di politica. Dalla Prima Repubblica a TikTok, passando per Tangentopoli, Berlusconi, Prodi, Grillo e Meloni. Clemente Mastella festeggia mezzo se-

colo di carriera da inossidabile navigatore delle poltrone. “Ho sempre seguito la teoria del viandante: se ti vogliono fottere e trovi un ostacolo a destra, vai a sinistra; se ti fottono a sinistra, vai a destra. Ma sempre al centro resti”.

SEGUE A PAG. 13



L'INTERVISTA • Clemente Mastella Mezzo secolo in politica

“La Dc, poi B. e i reel: 50 anni a schivare chi mi vuole fottere”

» Tommaso Rodano

Cinquant'anni di politica. Dalla Prima Repubblica a TikTok, passando per Tangentopoli, Berlusconi, Prodi, Grillo e Meloni. Clemente Mastella festeggia mezzo secolo di carriera da inossidabile navigatore delle poltrone. “Ho sempre seguito la teoria del viandante – è la sua formula magica –: se ti vogliono fottere e trovi un ostacolo a destra, vai a sinistra; se ti fottono a sinistra, vai a destra. Ma sempre al centro resti”.

Quando ha iniziato c'erano Berlinguer e Andreotti. Oggi ci sono i reel. Era più difficile navigare nella politica allora o oggi?

Non faccio il nostalgico, ma il livello medio prima era molto più alto. Oggi viviamo una crisi generale: della politica, delle i-

stituzioni, anche della Chiesa.

Non la facevo così pessimista.

Non lo sono. Ma seguo la lezione di Salvemini: ‘Il Parlamento rispecchia il Paese – diceva – quindi dentro trovi il 50 per cento di intelligenti e il 50 per cento di cretini’.

C'è stato un passaggio in cui ha pensato di affondare?

Il salto dalla Prima alla Seconda Repubblica: non ero affatto sicuro di riuscire ad attraversarlo. Chi veniva dalla Dc era considerato un peso.

L'errore più grande?

Dice mia moglie che non avrei dovuto fare il ministro della Giustizia. Forse ha ragione. Mi sono trovato nei guai per vicende che poi si sono rivelate inconsistenti.

È stato il simbolo nazionale del trasformismo. Oggi questa definizione la diverte o la infastidisce?

Mi diverte. Sento fare lezioni di morale da gente che ha governato con chiunque. Il Pd ha governato con la Lega e coi 5 Stelle. La Lega ha governato coi 5 Stelle e poi col Pd. Tutti hanno fatto alleanze con tutti. E il trasformista sarei io?



Peso: 1-5%, 13-77%

Si è assolto.

Il viandante cammina, trova un ostacolo e aggira l'ostacolo. Prima a sinistra, poi al centro, poi a destra. Ma continua il cammino.

Ha conosciuto quasi tutti i leader del Dopoguerra.

E sono quello che sa più segreti di tutti. Sono stato tra i primi a dire che l'omicidio Moro fosse il risultato dell'accordo tra Cia e Kgb. Ogni volta che lo dicevo, mi venivano a mettere sottopra l'ufficio per mandarmi un messaggino. Facciamo finta che questa cosa non l'ho detta.

Il più sopravvalutato?

Salvini. E anche Grillo. Sono stati fenomeni molto ingigantiti. Bossi invece era un leader vero. Anche Conte ha mostrato di avere più spessore di Grillo.

E invece quello trattato più ingiustamente dalla Storia?

Aldo Moro. Doveva diventare presidente della Repubblica. Non lo è diventato per

una miscela di invidia, paura e miopia politica.

Non si può dire che il Fattosia un giornale a lei amico. Eppure avete combattuto battaglie comuni sui referendum costituzionali, dalla devolution a Renzi e Nordio. Come lo spiega?

Io sono atipico: sono un politico della solidarietà. Sono stato persino sostenitore del *manifesto*. Non abbonato: sostenitore. Pagavo la quota. Dario Franceschini mi ha mandato un messaggio molto bello: 'Spesso Clemente è stato ostacolato più dagli amici che dagli avversari'.

La lezione più importante che ha imparato?

Il potere che vedi non è mai tutto il potere che c'è. Esistono equilibri internazionali, pressioni che sfuggono all'opinione pubblica. Ai tempi di Berlusconi fui convocato in un albergo da Sergio De Gregorio, mi fece incontrare un signore strano, capii subito che era uno dei Ser-

vizi americani. Mi disse: 'Clemente, gli americani puntano su di te, ti sono grati se fai cadere il governo Prodi'. Lo fermai e me ne andai subito.

Poi però Prodi lo fece cadere davvero.

Questo è un falso storico. Lo fecero cadere pure Turigliatto, Rossi, Dini. Perché si parla solo di me? Di certo fui decisivo per farlo vincere, con i miei voti.

Il suo talento più importante?

Il rapporto umano. Chieda in giro quanti parlamentari hanno dato il proprio numero di telefono a tutti, alla gente comune. La mia politica è sempre stata un confessionale laico. La gente viene, racconta i problemi, io cerco di dare una mano. Anche una raccomandazione. È normale.

Non si è mai trasferito davvero a Roma.

Mai. Se mi fossi staccato dalla mia terra sarei finito politicamente molti anni fa.

Cinquant'anni di politica sono un motivo di orgoglio. Ma sono anche la prova che in Italia nessuno va mai in pensione.

E allora Trump? E i senatori americani che restano in carica 40 anni? L'idea che solo in Italia la politica sia una professione lunga è un luogo comune.

E il familismo?

Ci sono saghe familiari in tutti i Parlamenti del mondo. Io ho solo mia moglie e mio figlio che fanno politica.

C'è almeno un'idea che non ha cambiato mai?

Fare qualcosa per la mia gente. Sono nato in una terra povera e mi sono sempre sentito in dovere di aiutare chi aveva bisogno.

I servizi Usa volevano facessi cadere Prodi Familismo? Solo moglie e figlio...



Salvini e Grillo sopravvalutati, Moro meritava il Colle. Un errore? Fare il ministro della Giustizia



NOVE VOLTE PARLAMENTARE, DUE MINISTRO

CLASSE 1947, Clemente Mastella è nato a Ceppaloni (Benevento), di cui è stato sindaco dal 1986 al 1992 e poi dal 2003 al 2008. Volto Dc, poi Ccd, Udeur, Fl e Noi di centro, è stato otto volte deputato, una senatore e due europarlamentare. È stato ministro della Giustizia nel governo Prodi (2006-2008) e prima era stato ministro del Lavoro con Berlusconi (1994). È stato anche sottosegretario alla Difesa dal 1989 al 1992 durante il governo Andreotti. Dal 2016 è sindaco di Benevento





Viandante
Clemente Mastella è stato ministro sia con Romano Prodi sia con Berlusconi FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-5%, 13-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Il Grande terrore degli ayatollah

Per sopire la resistenza giacobina servì Metternich. Oggi c'è Trump

Vinto o no, chiaro che l'Iran ha resistito. Il terrore, o per dirla con i francesi del 1793, la Terreur, ha scompaginato i piani e la combattività di

DI GIULIANO FERRARA

due paesi potenti e all'inizio entrambi determinati a prevalere. L'eliminazione personale di tutta la cricca rivoluzionaria dirigente, a partire dalla sacra figura della Guida suprema, ha scatenato, invece del panico e della divisione e della rassegnazione, la resistenza strategica impersonale, di un'impressionante forza e astuzia naturale, del regime che sembrava sull'orlo dell'abisso. Alle origini dell'Iran teocratico, quando Khomeini tornò e lo Scià fu cacciato, legioni di

sapienti della gauche éternelle, a Parigi e in occidente, scommisero sugli effetti di liberazione dei preti sciiti al potere e della loro rivoluzione islamica. Fu una comica a sfondo tragico. Pura ideologia che dura ancora e si riflette nella gioia evidente di chi esce allo scoperto per celebrare la vittoria di Teheran contro il piccolo e il grande Satana. Allora, nel giro di pochi mesi o settimane si vide che una banda solenne di terroristi in talare e turbante si era impadronita di un grande paese mediorientale e procedeva a fare fuori in modo spietato ogni opposizione anche solo potenziale e ogni etica morale egualitaria, fraterna, libertaria, affidando la libertà civile alla polizia mo-

rale e la politica estera alla presa di ostaggi in ambasciata. La retorica della liberazione era farsesca, la realtà era quella della forza, ma i Foucault e compagni avevano capito che si trattava di una rivoluzione. E a quel punto bisogna tornare. *(segue a pagina quattro)*

Dal Duca di Wellington e Von Blücher a Hegseth e Trump

(segue dalla prima pagina)

Maduro e la sua gang erano eredi di un fenomeno caudillesco banale, travestito, sempre per il bene e la gioia della gauche éternelle, in bolivarianesimo. I successori, colpiti, trafficano in petrolio. Nasser, che agitò il mito rivoluzionario panarabo, era un golpista. Il successore fece la pace con Israele. Come lui erano golpisti i socialisti del Baath iracheno e gli atroci dominatori alauiti della Siria degli Assad. E questi hanno fatto la brutta fine che si sa, lasciando a Baghdad i filamenti incerti del *nation building* e di una democrazia esportata e a Damasco un potere in apparenza effimero generato dal cuore combattente e terrorista della coalizione delle opposizioni. I regimi che fanno della forza e della repressione, della provocazione e del finanziamento del terrore ai confini delle democrazie, la loro ragione di vita; i regimi che fanno la guerra e procla-

mano l'avvento di un mondo nuovo non sono tutti caricature rivoluzionarie fuori tempo. Alcuni tra questi, è il caso dell'Iran, sono vere rivoluzioni, mostruose costruzioni di idee e fatti, spesso legittimate da una lunga storia e da una vasta piattaforma di cultura e di fede, concepite e governate per durare, per infliggere colpi duri ai nemici, per realizzare, come avevano capito Augustin Cochin e François Furet a proposito della vena profonda della Rivoluzione francese, la centralizzazione dello stato, la predominanza delle Forze armate, l'adunata forzosa del consenso nazionale, e non solo. Questi regimi si muovono come metamorfosi di una storia lontana e profonda, i giacobini erano la realizzazione in nome della dittatura costituzionale delle grandi ispirazioni statuali e imperiali dell'Ancien Régime, non è un caso che tutto sia finito nell'epopea sanguinaria e incredibilmente violen-

ta, una violenza strategica di massa, di Napoleone.

Tra il Grande terrore del '93 e il Congresso di Vienna della Restaurazione, passando per tutto quello che passò e che è riassunto in "Guerra e pace" di Tolstoj, per chi voglia informarsi, corsero 22 anni. L'Iran tiene il mondo abbrancato al giogo degli ostaggi, persone o siti geografici, energia e armamenti, fino alla sfida del nucleare, da quarantasette anni, più del doppio. Al posto del Duca di Wellington e del feldmaresciallo von Blücher, i vincitori di Waterloo e gli agenti militari della controrivoluzione, abbiamo avuto, per un breve istante al fianco dell'élite israeliana spietata e gagliarda, controrivoluzionari come Pete Hegseth e Dan Caine e Donald Trump, e l'inerzia dell'Europa un tempo governata da Metternich. Certe resistenze si spiegano da sole leggendo la storia.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 4-11%

L'argine all'Iran si chiama Israele

La tragica capitolazione di Trump con gli ayatollah rende Israele ancora più importante nel ruolo di diga unica contro l'esportazione del terrore e del jihad iraniano. Confini da difendere e prossime linee rosse da governare

Il tono misteriosamente allegrotto che da giorni accompagna la capitolazione degli Stati Uniti di fronte al regime iraniano è spiegabile solo seguendo alla lettera una vecchia regola della politica: il nemico del mio nemico diventa automaticamente, magicamente e inesorabilmente un mio amico fraterno. In questo senso, vedere Trump che rischia di soccombere, e con lui un pezzo d'occidente, nella trattativa con gli ayatollah, con l'Iran a cui si dà tutto quello che vuole nella speranza che l'Iran sia responsabile sull'arricchimento dell'uranio - "mo me lo segno proprio", avrebbe detto Massimo Troisi - può provocare un senso di benessere istantaneo se si considera come una priorità assoluta il lento, neces-

sario e graduale abbattimento del trumpismo. Ma il rischio che i quattordici punti dell'accordo tra Stati Uniti e Iran consegnino all'Iran più potere, più forza, più influenza, più centralità rispetto a quello che aveva prima dell'attacco americano e israeliano - quando le guerre si fanno solo dall'alto e senza scarponi sul terreno raramente le guerre si vincono - dovrebbe scongiurare di ostentare entusiasmo. L'Iran è, e resta, un paese che esporta terrore e terrorismo nel mondo. E', e resta, un paese che alimenta antisemitismo nel mondo, e non solo in medio oriente. E', e resta, un paese che esporta islamismo radicale in occidente, e le conseguenze dell'islamismo radicale - islam è una parola che magicamente sparisce quando si

parla di Iran - vengono saggiate ogni giorno dalla martoriata popolazione iraniana, il cui futuro dovrebbe stare a cuore agli antitrumpiani almeno quanto il decadimento del trumpismo. E il fatto che l'Iran, in questi mesi di resistenza, sia riuscito a trasformare, dall'oggi al domani lo Stretto di Hormuz in un cappio con cui soffocare il commercio mondiale, e dunque il benessere non solo del medio oriente ma anche di una robusta fetta del mondo libero, dovrebbe farci interrogare su cosa significhi osservare con sorrisi disinvolti il rafforzamento di uno dei pilastri dell'asse del male.

(segue a pagina quattro)



Dopo il flop di Trump, l'unico argine contro l'Iran tornerà a essere Israele

(segue dalla prima pagina)

Si potrebbe pensare, illudendoci, che l'Europa, che è stata lontana e silente in questa guerra - lamentandosi del fatto che Trump abbia agito in modo irresponsabile - e senza aver fatto nulla per provare ad aiutare l'America e Israele a colpire al cuore il regime iraniano, ora sia pronta a spendersi in tutti i modi possibili per limitare il raggio d'azione dell'Iran. Ma il fatto che i principali paesi europei siano già pronti a firmare una cambiale in bianco al regime iraniano andando a riaprire in fretta e furia le ambasciate a Teheran ci dice molto sul fatto che l'Europa, piuttosto che pensare a come limitare l'Iran, stia pensando a come tornare a fare affari con Teheran. Si potrebbe pensare, illudendoci, che i paesi del Golfo, che hanno vissuto sulla propria pelle e sui propri cieli le conseguenze dell'estremismo iraniano, si facciano in quattro, ora, per provare a limitare, dal loro punto di vista, il raggio d'azione degli ayatollah. Ma l'idea di non avere più le spalle coperte da parte dell'America nell'azione di contenimento dell'Iran non incanterà paesi come gli Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita a muoversi in quella direzione. E dunque, in un modo o in un altro, il mondo libero, e anche quello meno libero, nel futuro prossimo venturo, per evitare che l'Iran superi linee rosse che nessuno avrà la forza di far rispettare, dovrà fare affidamento su un solo paese. Sempre lo stesso, sempre quello, sempre lo stesso paese che, come disse mesi fa il cancelliere tedesco Merz, in medio oriente fa il lavoro sporco per

noi: Israele. In questi mesi, purtroppo, Israele non è riuscito ad aiutare l'America a raggiungere gli obiettivi minimi che avrebbe potuto raggiungere, non riaprire Hormuz, ma distruggere le capacità militari iraniane e fermare il processo di arricchimento dell'uranio: per stessa ammissione dei negoziatori iraniani, il regime degli ayatollah prima dello scoppio della guerra controllava 460 chilogrammi di uranio arricchito al 60 per cento e con quella quantità avrebbe potuto costruire 11 bombe nucleari. Ma nonostante questo, nel futuro prossimo venturo, Israele resta l'unico paese che può fare qualcosa per evitare che uno stato sponsor del terrorismo torni a esercitare la sua influenza in medio oriente, provando a rivitalizzare i suoi proxy, da Hezbollah agli houthi passando per le milizie sciite dell'Iraq, e per evitare che un regime islamista possa essere dotato in futuro di un'arma nucleare. Israele lo può fare grazie a tutto quello che spaventa l'occidente, ipocrita, pigro e autolesionista. Lo può fare grazie alla superiorità aerea e alla sua intelligenza. Lo può fare grazie alla precisione chirurgica con cui riesce a neutralizzare le minacce prima che si materializzino. Lo può fare perché sa come si combattono i proxy che agiscono ai confini con Israele. Lo può fare perché sa come si distruggono le infrastrutture delle milizie terroriste. E lo deve fare perché il jihad che tornerà a essere esportato nel mondo, dopo il deal con l'America, come ha ammesso due giorni fa Hassan Khomeini, nipote del fondatore del regime islamico,

Ruhollah Mostafavi Musavi Khomeini, che ha salutato il memorandum d'intesa come una grande "vittoria" per Teheran promettendo che ora avrebbe avuto inizio il "grande jihad", ha come obiettivo principale Israele. E solo Israele può avere interesse a combattere in modo diretto e indiretto una guerra dietro la quale c'è, come capita in Ucraina contro la Russia, non solo la difesa dei confini di un paese ma la difesa dei confini delle nostre democrazie. Il paradosso, dunque, è che proprio chi considerava Trump un pericolo dovrebbe capire prima degli altri che, dopo il fallimento americano, Israele diventa ancora più necessario per arginare l'Iran ed evitare che dal pastrocchio di questi mesi possa uscire più forte non solo uno stato canaglia ma anche un contestato politico in cui si rafforzano alcuni principi già pericolosamente avanzati in questi mesi: gli ebrei trasformati in bersaglio permanente, il terrorismo trasformato in resistenza e l'antisemitismo che smette di essere una vergogna. In questo senso, l'eccitazione per la vittoria iraniana contro gli Stati Uniti è comprensibile



Peso: 1-8%, 4-18%

se si ragiona con la logica cinica del trumpismo da indebolire, costi quel che costi. Ma per evitare che l'Iran torni a essere *great again* non si può non sperare che Israele oggi, domani e dopo le prossime elezioni continui a essere quello che non può non essere: l'unico bastione democratico impiantato in medio oriente in grado di proteggere un bene raro che nessuna organizzazione umanitaria farà nulla per proteggere e che nonostante tutto continua a chiamarsi libertà.



Peso: 1-8%, 4-18%

I guai di Salvini al Mit

Tentenna sul Viminale mentre
s'accumulano grane: treni, Piano
casa e grandi opere in standby

Roma. Vorrebbe restare a Porta Pia per non assecondare desideri di sostituzione all'interno della Lega. Ma in realtà nelle ultime ore il ministero dei Trasporti sta un po' sfuggendo di mano a Matteo Salvini. Ieri è stata un'altra giornata nera per i ritardi sui treni (si sono accumulati oltre 90 minuti di ritardi sull'alta velocità Napoli-Roma). Le opposizioni lo vogliono in Parlamento. Le regioni (anche di destra) vo-

gliono smantellare pezzi del decreto Commissari. E anche il Piano casa perde fondi (chiedere a Giorgetti). Il Ponte sullo Stretto? E' l'ultimo dei suoi problemi. (Roberto segue nell'inserto III)

Viminale o non Viminale? Così il caos treni ora tenta Salvini

(segue dalla prima pagina)

Quando Meloni decise di piazzarlo in un ministero non "di primissimo piano" (non che le Infrastrutture siano bazzecole, sia chiaro), s'augurava, il vicepremier e segretario della Lega, di poter rivendicare un qualche roboante cantiere visto nascere, crescere e prosperare. Sulle Olimpiadi di Milano-Cortina ci ha messo la faccia (ma anche lì gli è stata preferita la prossimità di Luca Zaia). Adesso che invece una buona parte del Carroccio vorrebbe che finisse nel posto a lui più congeniale, ovvero il ministero dell'Interno, cerca di resistere. Ché "se vado al Viminale lo decido io, non altri". Si aspettava, insomma, una navigazione più serena al Mit. Ma nelle ultime settimane e soprattutto negli ultimi giorni, il ministero da lui guidato è finito al centro di un vortice che potrebbe portare all'inconcludenza di molti dossier. Partiamo dai treni. Salvini si è molto irritato con i vertici di Trenitalia per i ritardi fino a cinque ore accumulati sull'alta velocità nella giornata di mercoledì. Ma anche ieri, neanche a farlo apposta, si sono registrati oltre 90 minuti di sfioramento sulla linea Roma-Napoli. Nelle stesse ore Salvini ha partecipato agli Stati generali dei Trasporti e della logistica di Confindustria, dove il responsabile Trasporti Leopoldo Destro gli ha ricordato che "nel mondo entro il 2040 serviranno 106 trilioni di dollari di investimenti" per ammodernare il settore. Lui ha provato a fornire rassicurazioni, specificando che "il Mit ha messo a terra 264 miliardi di euro".

Battendo i pugni sul tavolo per il finanziamento di "Mare e Ferro bonus" in manovra. Ma sui ritardi (che rischiano di diventare un tormentone estivo) non ha saputo cosa dire (solo Rfi ha fatto una nota per evidenziare che "all'estero va peggio"). Le opposizioni hanno già chiesto che il vicepremier riferisca in Parlamento. Il confronto con i vertici di Trenitalia e Rfi, a ogni modo, ci sarà perché il ministro ha richiesto un'informativa dettagliata sul caos di questi giorni. Non ci sono però solo i treni a far venire più di qualche apprensione al leghista. Il Mit ha festeggiato le "oltre 63 mila richieste di ristrutturazione per residenza pubblica" previste nel Piano casa varato a fine aprile dal governo. E' un capitolato su cui Salvini s'è speso anima e corpo (anche se per diverso tempo è stato alla stregua di un *Machiavelli* della serie "Boris"). Ma proprio ieri il progetto ha perso un pezzo: in commissione Ambiente e Lavori pubblici della Camera, infatti, è stato ritirato l'emendamento proposto dai relatori (tra cui la leghista Montemagni) per poter direzionare 1,2 miliardi del Pnrr a Cassa depositi e prestiti, proprio al fine di "riqualificare il patrimonio abitativo". Su questo è arrivato il niet di Giorgetti (e della Ragioneria dello stato). Oggi il testo del dl arriva in Aula con richiesta di fiducia, ma è improbabile che produca un qualche risultato concreto entro la legislatura. E pensare che persino Forza Italia ha iniziato a fare campagna su un "vero Piano casa" (dando in pratica a quello di Salvini del "pezzotto"). Poi ci

sono i problemi che il vicepremier ha dovuto affrontare sul dl Commissari, su cui c'è stata una discussione molto articolata in maggioranza, tanto da dover porre la fiducia. E che ha visto una regione come la Calabria (con il presidente Occhiuto) adire la via della Corte costituzionale per quel che riguarda la disciplina del settore balneare.

Sul Ponte sullo Stretto, poi, l'ultima inchiesta per presunta corruzione ha raffreddato gli entusiasmi degli esponenti locali di FI, che d'un tratto si sono fatti più silenti. Ieri Salvini da Confindustria ha detto di aspettarsi notizie positive "da agosto". Ha annunciato la volontà di costruire una quarta pista a Fiumicino. Ma sempre sul fronte infrastrutture una grana non da poco sarà stilare un progetto "meno impattante" per la Gronda di Genova, un'opera che in Liguria aspettano da anni e che però adesso sta risentendo di grandi rallentamenti. Lui, insomma, continua a dirsi non interessato al Viminale e a "fare le scarpe" a Piantadosi. Ma forse è per eterogenesi dei fini che potrebbe arrivarvi. Sempre che la Lega non decida di cavalcare i gazebo del weekend a Milano, quelle primarie per costringerlo davvero, forse, a pensare di candidarsi a sindaco della sua città.

Luca Roberto



Peso: 1-3%, 7-18%

La crisi della Lega

Salvini e quel piano di Durigon stracciato. La carta dei "15"

Il suo vice sigla l'accordo con Zaia-Fedriga-Giorgetti, ma lui ci ripensa e ora prova a salvarsi con il mini Federale

Rixi: "Massacrati da Meloni"

Roma. Salvini poteva salvare Salvini. Sta scegliendo di guadagnare ancora tempo, convocare un parlamentino di 15 leghisti per lunedì. La storia vera è questa: prima accetta il piano Durigon, la Cdu/Csu, la nomina di Zaia e Fedriga vice, ma poi si pente e straccia il nuovo statuto di Calderoli. Due giorni prima del Federale del 10 giugno viene siglato l'accordo Zaia-Fedriga-Giorgetti-Durigon, ma Salvini lo cesti-

na. Perché? Chi lo ha spinto a farlo? Il partito ce l'ha con i suoi affetti. Salvini sta dicendo che la Lega è "al dieci per cento". E' l'aria da bunker, da cancelleria tedesca. (Caruso segue nell'inserito III)

Salvini e i "15": le firme e il piano stracciato di Durigon. La crisi

(segue dalla prima pagina)

Salvini inoltra ai parlamentari le sue interviste, promette "ci riprenderemo", ma in Lega si ragiona solo del suo cambio. Dice Edoardo Rixi, il suo vice al Mit, uno che davvero gli vuol bene: "La Lega ha avuto Bossi, Maroni e Salvini. Qualcosa accadrà, ma ciò che conta è che Salvini venga rispettato. E' la storia del partito. Qualsiasi svolta va gestita. La Lega risolverà i suoi problemi ma sarà un problema per il governo. La Lega è stata massacrata da Meloni, le è stato impedito di fare la Lega. Io non ho paura di tornare al due per cento, quello che non sopporto è vedere amici di una vita, e compagni di militanza, passare con Vannacci, votare contro di noi. Ho visto Gianangelo Bof, oggi con Vannacci, chiedere a Grimaldi di Avs di firmare il suo emendamento contro il governo. Sapete cosa ha risposto Grimaldi? Che non avrebbe firmato perché Bof non ha il patentino antifascista". Nelle caselle delle redazioni arrivano email che annunciano manifestazioni contro Salvini, fotografie di striscioni, e si invita a tenere sotto controllo le feste della Lega, di territorio, di questo fine settimana. Si evoca sempre e solo un'immagine: le scope. Per accelerare e invertire il racconto Salvini sta srtotolando questa lista di 15 leghisti, questo parlamentino Lega che dovrebbe nelle sue intenzioni condividere le decisioni. E' il remake della segreteria politica che Salvini aveva lanciato qualche mese fa, solo che allora non c'era Vannacci. Irene Pivetti, l'ex presidente della Camera, della Lega, che passa a Montecitorio pensa che "Vannacci non è stato gestito" e che "la

Lega è come Atlante, "legata alla terra, me se le toglie le radici dalla terra, la Lega si spegne. Noi eravamo gli estremisti di centro. Noi non c'entravamo nulla con la destra". La questione non è più chi fa cosa ma la linea del partito, e non si sana con l'areopago a 15. Le tre leghiste Sardone, Cisint e Ceccardi stanno già dicendo che non vogliono avere nulla a che fare con la Lega di Zaia. Viene inoltrato il video di Zaia e la sua intervista a Buttafuoco. Si rimprovera a Zaia di non aver parlato di lotta contro l'islam alle ultime comunali di Venezia, anzi, di "essere a favore dell'islam". E' una Lega che lo vuole fuori; guerra di bande. In Lombardia, durante l'ultima riunione, Luca Toccalini, il segretario della Lega giovani, ha urlato a Romeo, capogruppo al Senato: "Se non aveste rotto i coglioni, Vannacci sarebbe ancora in Lega". Qual è la linea? Il destino di Salvini passa da Durigon. E' stato il suo vice, il suo più fedele soldato, a gestire la trattativa con Zaia e Fedriga e sempre Durigon a spiegare a Salvini che serviva Zaia: "Serve al nord la sua popolarità". Salvini lo lascia andare avanti, salvo ripudiare l'accordo. Si è sempre scritto dell'asse dei governatori ma si è ommesso che anche Durigon è per la svolta, per "la valorizzazione" di Zaia. Perché quel patto viene stracciato? Cosa convince Salvini alla marcia indietro? Per il partito è la compagna, Francesca Verdini, ad avvisare dei rischi, la compagna che a Pontida, durante il funerale di Bossi, rispose con decisione a un militante che insolentiva contro Salvini. La tenuta della Lega è un problema di governo. Dice Rixi: "Vannacci è

mosso dall'odio e dal rancore contro Meloni e Crosetto. Ed è un problema costituzionale. Sento parlare di battaglioni di parà, da mandare per strada. Non mi sembra sia in linea con la Costituzione". Le notti di Salvini riguardano Meloni. Se Salvini avrà ancora la guida della Lega, il partito punterà a togliere a Meloni temi di cui si è appropriata. Si arriva anche a Fazzolari. Salvini sta dichiarando che "l'aeroporto di Fiumicino deve passare da 230 a 300 milioni di passeggeri, va ampliata la pista". E' tutto pronto, ma su quella pista, la quarta, e sono le voci di dentro del Mit, ci sarebbero perplessità di Fazzolari che risiede a Maccarese. Lo hanno dimenticato in tanti ma il marchio Lega è di Salvini. E' Salvini che gestisce il simbolo, è Salvini che fa le liste. Questo parlamentino che pensa possa allungare la sua notte, Salvini lo chiama "cabina di regia", ma anche il nome porta male. Fa tornare in mente le mascherine, il Covid, Draghi. Anche allora per risolvere la pandemia non servi la cabina ma Figliuolo. Un altro generale...

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 7-16%

IL CAMPO LARGO DEL TERRORE

di Tommaso Cerno

Due fotografie, un funerale. Il «campo largo» non è esploso in un congresso, né in una direzione: è evaporato in alta definizione, dentro due scatti che raccontano due sinistre così lontane da sembrare due Paesi. Nella prima immagine Conte, Fratoianni, Bonelli e Schlein sono a tavola, in un ristorante e stanno «scrivendo il programma». Ma il dettaglio che buca la foto è l'assenza: Matteo Renzi non c'è. E non è un caso. Nel dibattito rimbalza subito il veto di Conte

contro l'ex premier. Il campo «largo» diventa stretto, anzi strettissimo: ci si conta per esclusione. Poi arriva la seconda fotografia, la vera contromossa. Renzi vola negli Usa, incontra Obama e si fa ritrarre accanto a Clinton e Biden. È un modo brutale per dire: se la coalizione scivola verso la sinistra radicale, io mi tengo stretto l'Occidente. Schlein prova a correre ai ripari: «Non esistono veti». Ma Conte tira dritto. E a quel punto la frattura tra i due possibili candidati premier supera perfino l'immagine del ristorante. E mentre i partiti si sfilacciano in

photo opportunity, l'unico «campo» che appare solido è quello dell'antagonismo violento: anarchici e islamisti colpiscono ormai in parallelo, a volte nello stesso clima. È il frutto di una radicalizzazione che non è solo jihadista: è anche progressista, quando scambia l'odio per purezza e la rottura per identità.



Peso:9%

UNITÀ CONTRO I RAZZISMI

eri stavamo leggendo dell'alpino che a Genova, città in cui le transfemministe avevano protestato contro il raduno degli alpini, è stato aggredito e derubato da due tunisini (i titoli dei giornali parlano di «maranza», ma siamo sicuri che siano due ragazzi con l'abisso dentro, che leggono poesie, e comunque «È colpa nostra che non li capiamo»), quando siamo stati incuriositi da quanto accaduto a una Festa dell'Unità, organizzata dal Pd, dove - tra uno stand anti-patriarcale, una salamella immigrazionista e un concerto contro il razzismo - una compagna, militante di lunga data, 71 anni, è stata circondata da una banda di stranieri e derubata della carta di credito e i contanti.

Il tempo di finire l'intervento del compagno Fogliara su «Roma, un territorio plurale per l'accoglienza, l'integrazione e i diritti di cittadinanza», che si scopriva l'identità dei ladri: due peruviane e due cubani subito dileguatisi dopo la rapina a bordo di un'auto. Rubata.

Purtroppo, in questo stato di polizia che è l'Italia, ormai caduta nel baratro del nuovo fascismo,

c'erano in giro i carabinieri, che sono intervenuti salvando la vecchietta e arrestando la banda. Scoprendo nell'auto altra refurtiva: 2.360 euro in contanti, valuta estera, carte di pagamento. E un coltello con una lama di 30 centimetri.

Dove è accaduto tutto ciò, volete sapere? Geograficamente a Roma, quartiere Appio Latino. Tragicamente in quei territori metapolitici dove la sinistra incontra il suo avversario più forte. Che non è la destra; ma la realtà.

di **Luigi Mascheroni**



Peso:9%

Una società senza limiti
finisce per dissolversi
alle pagine 12-13

Una società senza limiti perde il senso di sé e finisce per dissolversi

Sono rimasto colpito dalla scelta di proporre alla maturità un brano tratto dal libro di Frank Furedi *I confini contano*. Non tanto perché condivida ogni singola tesi dell'autore, ma perché finalmente si torna a discutere di una parola che negli ultimi anni è stata quasi proibita: confine. Per molto tempo ci è stato raccontato che il confine fosse qualcosa di brutto. Una barriera. Un atto di egoismo. Una manifestazione di chiusura mentale. Una forma di arretratezza culturale. In alcuni ambienti, pronunciare la parola confine equivaleva quasi a confessare una colpa. Eppure basta fermarsi un istante a riflettere per comprendere una verità elementare: senza confini non esistono gli Stati. Senza confini non esistono le comunità. Senza confini non esistono le case. Senza confini non esistono neppure le identità individuali. Il confine non è un abuso. Non è una violenza. Non è una sopraffazione. È il presupposto stesso dell'ordine. È ciò che permette di distinguere, di definire, di proteggere. Una Nazione ha il diritto e il dovere di controllare i propri confini. Non per ostilità verso il resto del mondo, ma per responsabilità verso i propri cittadini. Chi sostiene il contrario non sta proponendo un modello più umano. Sta proponendo semplicemente il caos.

Ma il merito della traccia proposta agli studenti va oltre il tema delle frontiere geografiche. Il vero punto è che la nostra società non ha smarrito soltanto il senso del confine. Ha smarrito il senso del limite. E questa è forse la crisi più profonda del nostro tempo.

Viviamo in un'epoca che considera il limite una forma di oppressione. Tutto deve essere abbattuto. Tutto deve essere superato. Tutto deve essere negoziabile. Ogni regola viene percepita come un fastidio. Ogni autorità come una minaccia. Ogni richiamo alla responsabilità come una forma di repressione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Assistiamo a ragazzi che entrano a scuola armati. Studenti che aggrediscono insegnanti. Giovani incapaci di accettare una frustrazione, un rifiuto, un no. Baby gang che trasformano la violenza in un passatempo. Un crescente disprezzo verso le regole della convivenza civile.

Naturalmente non tutto dipende da questo. I fenomeni sociali hanno sempre cause molteplici. Ma sarebbe assurdo negare che esista un legame tra la progressiva scomparsa del limite e la diffusione di comportamenti sempre più aggressivi e antisociali. Il limite non serve a mortificare l'essere umano. Serve a proteggerlo. Un bambino ha bisogno di sapere che cosa può fare e che cosa non può fare. Ha bisogno di regole. Ha bisogno di contenimento. Ha bisogno di punti di riferimento stabili. Non perché sia debole, ma perché soltanto attraverso quei confini interiorizza il rispetto per gli altri e per se stesso. Paradossalmente, il limite genera libertà. Perché senza limiti non esiste libertà. Esiste soltanto l'arbitrio del più forte. Anche per questo trovo interessante il fatto che la riflessione sui confini arrivi nelle scuole. Perché la scuola dovrebbe

essere uno dei luoghi in cui si insegna il valore delle regole e della responsabilità. E invece troppo spesso è diventata il luogo in cui si insegna a diffidare di ogni autorità e di ogni forma di disciplina.

In questa riflessione non si può ignorare un altro tema che conosco bene e che ho affrontato più volte: quello della figura paterna. Storicamente, culturalmente e perfino simbolicamente, il padre ha rappresentato la funzione normativa. Non l'arbitrio. Non il dispotismo. La norma. Il padre è colui che insegna che il mondo non ruota attorno ai nostri desideri. Che esistono doveri oltre ai diritti. Che esistono conseguenze per le nostre azioni. Che esiste un principio di realtà. Eppure da anni assistiamo a una sistematica delegittimazione della figura paterna. Il padre viene spesso rappresentato come un problema, una presenza ingombrante, un residuo di un passato da superare. Si è arrivati perfino a criminalizzare il concetto stesso di autorità familiare. Non dovrebbe sorprenderci se una società che rifiuta ogni forma di limite finisca per rifiutare anche la figura che più di ogni altra quel limite rappresenta.

La verità è che il confine, il limite, la norma e la responsabilità non sono nemici della libertà. Sono le condizioni che rendono pos-



sibile la libertà. Una civiltà può sopravvivere soltanto se è capace di distinguere ciò che è consentito da ciò che non lo è, ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ciò che appartiene a una comunità da ciò che le è estraneo. Per questo considero preziosa la scelta di proporre agli studenti una riflessione sui confini. Perché li obbliga a confrontarsi con una doman-

da fondamentale: che cosa accade a una società che non è più in grado di tracciare alcun limite? La risposta è semplice. Una società che perde il senso del confine perde progressivamente il senso di sé. E una società che non sa più chi è, prima o poi, finisce per dissolversi.



IL COMMENTO

Chi ama gli imam
ma detesta
don Camillo

Gabriele Barberis a pagina 14

Adorano l'imam ma detestano don Camillo

di **Gabriele Barberis**

Vogliono governare il Paese, chiedono ogni giorno a Giorgia Meloni di farsi da parte. I metodi sono bulleschi, quelli dei duri che non hanno paura di nessuno. Allora perché i signori del Campo largo si sono fatti piccoli per due giorni, spaventati dalla figura del cardinale Camillo Ruini? Non hanno inviato condoglianze, neppure espresso parole di circostanza. Silenzio assoluto, come se la sua morte fosse equiparabile a

quella di una figura imbarazzante da seppellire in fretta per non pensarci più.

Ai solenni funerali celebrati dal Papa a San Pietro, degni di un grande principe della Chiesa, a sinistra si è fatto vedere solo l'ex premier Romano Prodi, più che altro per rapporti personali: fu sposato nel 1969 proprio da don Camillo quand'erano entrambi due notabili in ascesa di Reggio Emilia.

Per il fronte progressista, Ruini è rimasto l'*Eminence* sfottuto senza riguardi da Luciana Littizzetto in diretta tv. Dileggiato perché era considerato un conservatore, la versione cardinalizia del «Pastore

tedesco» Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI.

Per loro Ruini è un peccatore: mai una tentazione verso quell'estremismo radical chic che portò poi quella stessa compagnia di giro politico-artistica a considerare Papa Francesco un cripto-iscritto di Potere al Popolo. Va detto che nelle alte sfere del Pd non era piaciuta la confessione nel 2024 del cardinale che osò smascherare i magheggi antiberlusconiani di Scalfaro del 1994. Proprio quel Partito democratico che ha rinchiuso nelle catacombe l'ala moderata e quella cattolica di provenienza Dc. Gli stessi dem che nei mesi scorsi

sono insorti per l'espulsione dell'imam di Torino Mohamed Sharin, quello che giustificò il 7 Ottobre. E con loro tutti i partiti, da M5s ad Avs, che ora vogliono espugnare Palazzo Chigi. Viva l'imam islamico sospettato di terrorismo, abbasso don Camillo. La solita sentenza, implacabile: stava dalla «parte sbagliata».



Peso: 1-1%, 14-14%

Accelerare la volata per poi tentare la scalata al Colle

ALESSANDRO SALLUSTI

La data delle elezioni, come la legge elettorale, non sono materie che scaldano i cuori degli italiani. La legislatura, di suo, finirebbe a settembre del prossimo anno ma pochi scommettono che si arrivi al traguardo naturale. Le fibrillazioni dentro entrambi gli schieramenti hanno messo al lavoro i contabili della politica, quelli che detengono gli algoritmi capaci, in teoria, di stabilire il periodo più propizio per provare a vincere le elezioni. A settembre di quest'anno Giorgia Meloni batterà un record importante, quello del governo più longevo nella storia della Repubblica. Una volta vinta la medaglia scatterà una sorta di liberi tutti e inizierà la volata finale dove, come in quelle delle gare ciclistiche, i campioni e le loro squadre si marcano

a vista e sfruttano scie per conquistare la posizione migliore. Sbagliare i tempi - partire troppo presto o troppo tardi - può rivelarsi fatale. Si corre per il prossimo governo, ovvio, ma quello sarà una tappa di una corsa ben più importante: l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica che avverrà nella prossima legislatura, precisamente nel 2029. La sola ipotesi che per la prima volta le destre - vincendo le politiche - abbiano una maggioranza sufficiente a eleggere un loro Capo dello Stato sta mandando ai matti le sinistre e ampi settori del cosiddetto establishment, cioè l'apparato di potere che gestisce lo status quo. Per questo spostare la data delle elezioni rispetto alla scadenza naturale non va visto come un fatto politico legato a questioni di retrobottega, a interessi particolari di questo o quel partito, tantomeno ad ambizioni personali. Il Centrodestra

ha tutto il diritto di staccare la spina nel momento più propizio per completare la svolta del 2022 e chiudere il cerchio di una rivoluzione liberal-conservatrice. Oggi noi siamo in grado di dire che quel momento è stato individuato tra la seconda e la terza settimana di aprile e che attorno a quella data si sta creando sempre più consenso da parte dei tre leader della maggioranza. Sarà anche un tema noioso ma spero non ne sfugga l'importanza strategica per il nostro futuro.



Peso: 14%

CORSA ALLE URNE

Andremo a votare l'11 aprile

Si fa concreta l'ipotesi di anticipare la fine della legislatura, con il via libera del Quirinale. Per la Meloni sia ragioni tecniche che politiche, ma prima c'è il nodo della legge elettorale

Voglia di patrimoniale tra i Cinquestelle: la base si schiera contro Conte per la tassa

FAUSTO CARIOTI

Tra un anno, il 19 giugno 2027, l'Italia avrà un nuovo governo. Anche prima, se lo schema funzionerà. Questo prevede di andare al voto domenica 11 aprile e lunedì 12, o al più tardi una settimana dopo, e nel 2022 trascorse meno di un mese tra il voto e il giuramento di Giorgia

Meloni e dei suoi ministri. Certo, la sera del 25 settembre dalle urne uscì un parlamento con una maggioranza politica chiara, cosa che il 4 marzo del 2018, (...)

segue a pagina 3

CORSA ALLE URNE

Andremo a votare l'11 aprile Perché Meloni vuole anticipare

A settembre il governo batterà il record di longevità. Approvate la legge elettorale e la manovra, tutto sarà pronto. Davanti alla richiesta unanime della maggioranza, Mattarella ne prenderà atto

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) con le stesse regole del voto, non era avvenuta. Altrettanto netto, però, promette di essere il verdetto il prossimo anno, se nel frattempo sarà approvata la nuova legge elettorale ora all'esame della Camera, che assegna il «premio di governabilità» alla coalizione vincente.

La forte accelerazione su questa riforma si spiega proprio con la volontà di chiudere la pratica in tempi brevissimi. Già ad agosto, se possibile. In questo caso sarebbe rispettata anche la «buona prassi» raccomandata dagli organismi internazionali, che sconsiglia di cambiare la legge elettorale ne-

gli ultimi sei mesi prima del voto. Sergio Mattarella non si opporrebbe: dinanzi alle dimissioni del governo e alla volontà unanime dei leader della maggioranza di chiedere la fine della legislatura, al capo dello Stato non resterebbe che prenderne atto.

A palazzo Chigi è più di una tentazione, per molte ragioni. Ce n'è una tecnica, intanto. Arrivare a scadenza naturale della legislatura, cioè tornare alle urne nel settembre del 2027, significherebbe obbligare il futuro governo, appena insediato, a varare in fretta e furia la

manovra di bilancio per il 2028. Successe nel 2022, ma fu una situazione d'emergenza dovuta alle dimissioni estive di Mario Draghi. Replicare la situazione non è nell'interesse di nessuno. Per lo stesso motivo, oltre che per la difficoltà oggettiva di fare campagna elettorale durante l'estate, sarebbe arduo proporre al Quirinale di tornare al voto già nell'au-



Peso: 1-21%, 3-43%

tunno del 2026.

FINE MISSIONE

E poi ci sono ragioni politiche. Il governo che il 4 settembre diventerà il più longevo nella storia della repubblica, una volta varata la manovra del 2027, cosa che avverrà a fine anno, e con essa gli ultimi interventi fiscali in favore delle imprese e del ceto medio, avrà sostanzialmente esaurito la propria missione. La legge delega per il ritorno del nucleare in Italia, già votata dalla Camera, otterrà l'approvazione definitiva in Senato prima della pausa estiva, e i decreti delegati dovrebbero essere pubblicati entro fine anno. Fatta la Finanziaria, insomma, l'esecutivo sarebbe condannato a un sostanziale immobilismo, e stare fermi significa logorarsi.

Tanto più che il centrodestra è pronto ad andare al voto, a differenza dei suoi avversari. Il "campo largo" non solo non ha un perimetro definito (come dimostrano le polemiche scatenate dalla fotografia di Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni). Ma non ha nemmeno il programma e il candi-

dato premier: due condizioni rese necessarie dalla legge elettorale che il centrodestra intende approvare nelle prossime settimane.

Il problema a destra, semmai, è Roberto Vannacci. Il quale, però, toglie voti anche ai Cinque Stelle, e comunque avrebbe solo da guadagnare nel fare opposizione a un governo costretto ad attendere inerte la fine della legislatura. Anche per regolare i conti con lui, per il centrodestra è meglio anticipare la sfida. Questo pure nell'ipotesi che si finisca per trovare un accordo col generale: oggi nessuno pare essere interessato, tra qualche mese chissà.

Prima di metà aprile sarebbe impossibile, di fatto, andare alle urne. Nel 2027 la Pasqua cadrà il 28 marzo. E i parlamentari acquisiscono il diritto

al vitalizio se sono stati in carica almeno quattro anni, sei mesi e un giorno dalla loro proclamazione, che per quelli in carica è avvenuta al più tardi il 10 ottobre 2022. Il requisito scatterà quindi intorno al 10 aprile 2027. Poiché il mandato dura fino alla prima riunione del parlamento successivo - che avviene non prima di venti giorni dopo il voto - andare alle urne l'11 e il 12 aprile, o domenica 18 e lunedì 19, garantirebbe a tutti di maturare i contributi versati.

NESSUN'ALTERNATIVA

Sull'ipotesi di voto a metà aprile ci sono già stati contatti informali, nelle settimane scorse, tra gli uffici di palazzo Chigi e quelli del Quirinale. A quanto risulta, dinanzi alle dimissioni del governo e alla indisponibilità dei leader della maggioranza di sostenere un nuovo esecutivo, tecnico o di altro tipo, il presidente della repubblica non potrebbe fare altro che constatare la mancanza di numeri parlamentari per qualunque alternativa e dichiarare sciolte le Camere, magari dopo aver fatto un giro velocissi-

mo di consultazioni. La responsabilità politica del gesto e il compito di spiegarlo agli italiani, ovviamente, sarebbero tutti del centrodestra. Da quel momento, entro 70 giorni gli elettori dovranno essere chiamati ai seggi per il rinnovo del parlamento, come previsto dalla Costituzione.

La data delle elezioni la deciderebbe quindi il governo: per fissare il primo giorno di voto l'11 o il 18 aprile dovrebbe dimettersi agli inizi di febbraio. Solo nei mesi successivi si voterebbe per eleggere i sindaci di Roma, Torino, Milano, Bologna e Napoli, dove la tradizione è tutta a favore della sinistra. Spetta al governo scegliere il giorno e al momento non c'è alcuna intenzione di accordare il voto amministrativo con quello delle Politiche.

La premier e leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni



Peso:1-21%,3-43%

I SONDAGGI

**È la nuova destra?
Però il generale
rubava voti a M5S...**

PIETRO SENALDI

Elettori grillini dalle cinque stelle alle cinque stellette. Contro tutti, grande imbonitore, novità assoluta, nessun interesse o talento per l'economia, linguaggio che sa essere anche violento e un misto di marzialità e comicità, anche se nel suo caso involontaria. Che il generale

Roberto Vannacci avesse, dimensione grottesca inclusa, qualche similitudine con il (...)

segue a pagina 5

ALTRO CHE NUOVA DESTRA.

Futuro Nazionale cresce rubando voti ai grillini Pesa il "fattore Sud"

Youtrend dà Vannacci in crescita dell'1,5% e il Movimento in calo dell'1,4 Dalla difesa delle "ginocchiere" alla politica estera, tanti punti in comune

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) Beppe Grillo dei Vaffa non era sfuggito agli addetti ai lavori. Non deve quindi stupire più di tanto se la crescita di Futuro Nazionale sia in sensibile parte dovuta anche all'attrazione che più di un simpatizzante del Movimento prova verso l'ormai ex europarlamentare leghista, ansioso di indossare una divisa gialloverde militare.

Questo ci dice il sondaggio di ieri fatto da Youtrend per SkyTg24, che dà un risultato atteso quanto temuto. La rilevazione registra il sorpasso di Futuro Nazionale (5,9%, più 1,5 sulla settimana precedente) ai danni della Lega (5,8%, ma in calo solo dello 0,1). Lunedì era stato il TgLa7 a dare i due partiti affiancati al 5,3%, come li foto-

grafava Swg, con il generale in crescita di mezzo punto e il capitano a -0,3%.

TANTI SEGNALI

In queste settimane la politica è difficile da leggere e le rilevazioni demoscopiche sono una sarabanda di numeri che disorienta più che svelare tendenze. Ciascun sondaggista la ve-



Peso: 1-4%, 5-57%

ref-id-2074

471-001-001

de diversamente. Però c'è un dato nello studio di Youtrend che non può non saltare all'occhio, ed è correato da tre indizi che ne fanno una prova. L'ultimo strappo dei vannacciani (+1,5%) non è a spese della Lega, che perde poco o nulla, bensì soprattutto dei grillini, che appunto calano in una settimana di quasi un punto e mezzo, scendendo al 12,1%. Un travaso? Sarebbe azzardato affermare tanto, anche perché il succitato sondaggio Swg di inizio settimana dava M5S sopra il 13%.

Ma veniamo ai segnali che inducono a pensare che la circolarità della politica italiana possa portare acqua nella borrhaccia del generale sottraendola alla bisaccia dell'avvocato. Il primo è la stravagante difesa che Vannacci ha fatto dell'onorevole Francesco Silvestri, quello che in Aula voleva mettere le ginocchiere a Giorgia Meloni davanti a Donald Trump. «Non avrei percepito l'allusione come un insulto sessista», ha detto il leader di Futuro Nazionale, correggendo poi il tiro, specificando di «non essere una donna» e quindi non avere la sensibilità. Gli amanti della politica ricorderanno che Grillo accusava le ministre di Forza Italia, partito messo nel mirino dal generale, di fare carriera in ginocchio.

Il secondo indizio è l'attacco che il generale sta subendo da Marco Travaglio, benché i due la pensino in maniera simile su tanti argomenti; per esempio su Vladimir Putin e come dovrebbe finire la guerra in Ucraina, sull'inconcludenza dell'Unione Europea, sul ruolo politico dei figli di Silvio

Berlusconi o sulle carenze dell'attuale governo sul fronte della sicurezza. Non sarà che il direttore del *Fatto Quotidiano* ha la vista più lunga dei sinistri che tifano Vannacci in odio a Giorgia Meloni e sospetta che l'ex militare possa reclutare matricole anche nell'elettorato di Conte? Poiché, defunto politicamente Beppe Grillo, il giornalista è ormai il nume tutelare del popolo a Cinque Stelle, è questione inaggirabile per lui armare la penna per difendere il fortino sotto attacco.

Infine Giuseppe, il bello addormentato, che l'uscita del suo libro agiografico (*Una nuova primavera. La mia storia, i nostri valori, eccetera...*; Marsilio) ha narcotizzato anziché rianimare. Si è svegliato pure lui. Non si limita più a cavalcare i temi della sicurezza e dell'immigrazione per fare concorrenza al centrodestra. È passato dalla marcatura a zona a quella a uomo e ha sentenziato che «la remigrazione è una gran cazzata». Non stupisce il messaggio ma la parolaccia. Il turpiloquio è per l'ex premier come un clandestino per Vannacci: gli fa orrore. Se Conte si è spinto all'insulto, non dal sen fuggito ma razionalmente utilizzato come arma contro il nemico, significa che si sente sotto attacco e ritiene di dover rispondere con l'artiglieria pesante. Nell'affermare che la remigrazione è impossibile, l'ex premier non arretra sul tema sicurezza ma destituisce di credibilità il rivale, rimproverandogli a brutto muso di fare promesse irrealizzabili.

L'UOMO FORTE

Ci sono poi un fatto e una caratteristica e un ostacolo: Vannacci va bene soprattutto al Sud, realtà all'eterna ricerca dell'uomo forte. È lì che riempie i teatri, nelle terre che il voto del 2018 aveva colorato interamente di giallo e dove ancora alle Politiche del 2022, pur correndo da solo e ottenendo su scala nazionale il 15%, M5S è riuscito a conquistare quindici collegi uninominali. Quanto al dna in comune, è la portata anti-sistema di Futuro Nazionale, che è oggi il partito contro che il Movimento non può più essere; un po' perché è stato al potere, e un po' perché Giuseppe fa il moderato e il saggio, non litigandosi i consensi estremisti con il Pd di Elly Schlein e Avs, ma badando a fare la gamba moderata del campo largo. Ed ecco l'ostacolo insormontabile: ci sono tanti grillini che non accettano e non accetteranno mai l'alleanza con il Pd; piuttosto vanno, o tornano a destra, con uno che promette di stare da solo.

Il sondaggio

	Intenzioni di voto al 18/6/2026	Variazione con il 29/5/2026		Intenzioni di voto al 18/6/2026	Variazione con il 29/5/2026
Fratelli d'Italia	27,8%	+0,1	Azione	3,1%	-0,1
Partito Democratico	22,2%	+0,5	Italia Viva	2,1%	-0,1
Movimento 5 Stelle	12,1%	-1,4	Partito Liberaldemocratico	1,2%	=
Forza Italia	8,2%	+0,4	Ora!	1,1%	=
Alleanza Verdi Sinistra	6,8%	+0,4	+Europa	1%	-0,2
Futuro Nazionale	5,9%	+1,5	Noi Moderati	0,9%	-0,1
Lega	5,8%	-0,1	Un altro partito	1,8%	-0,9

FONTE: YouTrend per SkyIq24

Indecisi + astenuti: 32,3%

WITHUB



Peso: 1-4%, 5-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ROBERTO VANNACCI SUL "CASO GINOCCHIERE"

«Non ho percepito
l'allusione come
un insulto sessista.
Ma non sono donna
e quindi non posso
rispondere»



Peso:1-4%,5-57%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

GUERRA AL VOCABOLARIO

Il Pd vuol vietare l'uso del termine "remigrazione"

DANIELE DELL'ORCO a pagina 13

CENSURA ROSSA

Il Pd vuole vietare la parola "remigrazione"

Il senatore dem Verducci: «Racchiude il concetto di deportazione razziale, è anticostituzionale». È la solita tentazione di imbavagliare il dibattito

DANIELE DELL'ORCO

■ Per risolvere le questioni politiche più spinose, Gallo Cedrone voleva rimuovere il Tevere da Roma. Il Pd, invece, i lemmi indesiderati dal dizionario. In occasione della Giornata internazionale per il contrasto ai discorsi d'odio, durante la conferenza "Contrasto all'hate speech nel discorso pubblico" tenutasi al Senato, il dem Francesco Verducci, coordinatore della No Hate Parliamentary Alliance del Consiglio d'Europa, ha lanciato una proposta radicale: «La parola "Remigrazione" racchiude il concetto di una deportazione di massa su base razziale, contraddice tutti i principi della nostra Costituzione ed è, di per sé, istigazione all'odio. Va eliminata dal linguaggio della politica: tutte le forze politiche facciano un patto per bandirla». Verducci, che riveste anche il ruolo di vicepresidente della commissione Antidiscriminazioni del Senato, ha poi esteso la sua requisitoria ai meccanismi digitali, evocando

scenari inquietanti: «Sui social network si è affermato un nuovo squadrismo, fatto di algoritmi che generano e moltiplicano insulti, disprezzo e minacce di morte in quantità tale da rendere impossibile non solo cancellarli, ma persino arginarli». Da qui la richiesta di un codice di condotta per candidati e amministratori, inteso come strumento di «trasparenza e responsabilità pubblica», poiché «gli algoritmi non sono neutrali: premiano e monetizzano i contenuti più divisivi».

DISARMARE LE PAROLE

Sulla costituzionalità del termine "Remigrazione" si è espressa con cautela la presidente emerita della Corte Costituzionale, Marta Cartabia, che non ha citato il termine specifico e si è limitata ad esortare tutti a «disarmare le parole».

Ma il problema sta nell'impianto logico e politico di ini-

ziative del genere, che scivola rapidamente nella pretesa censoria. Stabilire per via pattizia o istituzionale quali parole possano abitare il discorso pubblico rappresenterebbe un ennesimo precedente pericoloso. Oltre che, e questo i progressisti proprio non lo impareranno mai, renderlo mille volte più popolare. Per quanto possa piacere poco il nome in sé, la dottrina politica e sociologica legata alla gestione identitaria dei flussi migratori è un tema che i cittadini pretendono venga trattato. Cedere al vizio di un dirigismo linguistico di stampo squisitamente orwelliano non farebbe altro che conferire a qualcuno il diritto di decidere, in ultima istanza, dove finisca la legittima critica e dove inizi l'odio.



Peso: 1-1%, 13-53%

Esattamente ciò che la sinistra vorrebbe fare regolando gli algoritmi social.

PREOCCUPAZIONI

Su questo fronte risuonano le recenti e accorate preoccupazioni di un altro onorevole dem, l'europarlamentare Sandro Ruotolo, il quale aveva puntato il dito contro la circolazione social di video e post in occasione delle rivolte di Belfast. L'idea che lo Stato o i partiti debbano "regolare" gli algoritmi per purificare il web, che guarda caso parte sempre dallo stesso lato politico, nasconde un'aspirazione ben più famelica: la restaurazione di quel sistema di controllo ideologico che ha caratterizza-

to la prima era dei social media.

Un'epoca in cui, prima che Elon Musk acquistasse X (allora Twitter) nel 2022, e ne facesse saltare il banco, la moderazione dei contenuti non era affatto un esercizio di neutralità, ma era appaltata a schiere di "mediatori" tutt'altro che imparziali. I "comitati di salute pubblica" digitali applicavano una vera e propria ingegneria del silenzio. Pratiche sistematiche di shadow banning venivano adottate per ridurre artificialmente la visibilità di account sgraditi, e la censura preventiva arrivò al paradosso del blocco totale di notizie scomode a ridosso delle elezioni - come lo scoop negli Usa del *New York Post* sul laptop di Hunter

Biden -, bollate preventivamente come disinformazione per poi rivelarsi drammaticamente autentiche. Sotto il paravento della sicurezza e dell'inclusività, si tutelava unicamente l'ortografia progressista.

Il rischio reale, dietro la retorica dei codici di condotta, è proprio il ritorno a quel modello: un ecosistema in cui il dissenso viene catalogato come "squadrisimo" e la censura di parte viene ribattezzata "tutela dell'ordine pubblico".

**F. VERDUCCI
SENATORE DEM**

«La parola "remigrazione" va eliminata dal linguaggio politico»

**IDEOLOGIA
E SOCIAL MEDIA**

Si vuole tornare al sistema di controllo ideologico che c'era su Twitter prima di Musk

Papa Leone XIV benedice la bara del cardinale Camillo Ruini: «Pastore saggio», ha detto, «a cui la Chiesa deve moltissimo». Il funerale del porporato, già storico presidente della Cei, si è celebrato ieri a San Pietro. Nella sua omelia Prevost ha ripercorso il cammino terreno di Ruini sulla cui bara c'era il Vangelo aperto (foto Afp)



Peso:1-1%,13-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

La «fatica» e la «festa»

Il mondo immobile
del ministero
del «merito»

Marco Rovelli

PAGINA 7

Il mondo immobile di Valditara

MARCO ROVELLI

■ Doveva essere un esame in grado di valutare la maturità degli adolescenti, così aveva detto il ministro Valditara. E allora sono le tracce dei temi a indicare in quale modo bisognerebbe essere maturi. Due, in particolare, ci mostrano quale idea di mondo propone il nostro Valditara agli adolescenti.

LA PRIMA è quella di Frank Furedi, sociologo che per brevità possiamo definire sovranista: l'estratto del suo libro riguarda il tema del titolo - confini e frontiere - non in relazione all'identitarismo nazionalista o alla questione dell'immigrazione, ma in relazione ai confini generazionali che sono sfumati: «Quando si è veramente adulti?». Da una parte Furedi mette gli «adulescenti», coloro che rifiutano di impegnarsi e vorrebbero «continuare a fare festa anche durante la mezza età»; dall'altra, «maturità, responsabilità e impegno». Il tema è quello della fuga dell'e-

tà adulta, che viene riassunta in tre frasi: «Essere adulti non è sempre desiderabile»; «l'indipendenza può diventare solitudine»; «la responsabilità può trasformarsi in stress». Perciò la cultura contemporanea, che Furedi condanna, idealizza la puerilità. Che è vero: ma da dove nasce questa idealizzazione della puerilità e il totem dell'eterna giovinezza? Su questo, il silenzio.

Eppure, le risposte sono già in quelle frasi. Essere adulti nel mondo dell'ipermodernità neoliberale significa rottura di legame e di relazione, divenire individui a pieno titolo, ciò su cui questo mondo si fonda; in un mondo di individui votati alla competizione tra individui, lo «stress» (parola ombrello che sussume e nasconde un universo di sofferenze psichiche, che sono principalmente «patologie della relazione») diventa la norma. L'adulescenza è legata a doppio filo all'età della performance e del narcisismo individualista, dove si vive in case di vetro col terrore dello sguardo e del giudizio, in una perenne rincorsa a standard di valutazione e di confini che

si spostano sempre: ciò che è ovviamente l'aspetto psichico della struttura fluida di questa ipermodernità fondata sul precariato lavorativo ed esistenziale. Senza considerare questa struttura psicosociale, non si può capire nulla della tendenza all'eterna giovinezza che percorre questa società. Tanto più quando a condannarla è il ministero «dell'educazione e del merito», dove il merito è proprio l'ideologia della società dell'individualismo trionfante.

TUTTO QUESTO va letto insieme al senso dell'altra traccia proposta, quella estratta dal libro di Mario Calabresi, che elogia la «fatica, intesa come dedizione, costanza, pazienza, tenacia». Quella fatica che fa eco all'impegno che gli adulescenti - e la cultura contemporanea - eviterebbero. Perché nella cultura contemporanea è passata l'idea illusoria che sia possibile raggiungere risultati senza fare fatica. Sarà mica colpa di quel lungo Sessantotto che è dichiaratamente obiettivo polemico di questo ministero?

Ma il capolavoro, sta nel contrapporre a questi sfatica-

ti (o sdraiati, o bamboccioni...) tutta quella «gente che non può permettersi di affrancarsi continua a viverla, la fatica. Ad alzarsi all'alba, a fare lavori ripetitivi e sfinenti, a non avere orari, a prendersi cura di un pezzo di mondo senza sosta».

Tra la fatica e il prendersi cura, però, c'è un abisso. Prendersi cura del mondo significherebbe proprio far sì che non ci fosse più chi fa fatica quotidiana alzandosi all'alba, per alimentare una società in cui la disuguaglianza è sempre più grande. Invece qui si propone un mondo immobile, in cui la fatica è una condizione inevitabile e in cui diventare adulti significa adattarsi a questa fatica in cui non si hanno orari, in cui tempo di lavoro e tempo di vita si confondono, e non hanno più confini.

Il ministero «dell'educazione e del merito» conferma la fede nell'ideologia dell'individualismo trionfante

*Esaltata la «fatica»
con il brano di Calabresi
e confusa con la «cura».
Riecheggia l'eterna
polemica del ministro
con il «lungo Sessantotto»
che ha reso tutti «sdraiati»*

Proposto un brano del sovranista Frank Furedi per il quale gli «adulescenti» sono coloro che rifiutano di impegnarsi e vorrebbero continuare a fare festa



Peso: 1-1%, 7-46%



Peso:1-1%,7-46%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

IL MEF DICE NO ALLA RICOLLOCAZIONE DI 1,2 MILIARDI DEL PNRR. IL MIT INSISTE: «RISORSE IN UN PROSSIMO DECRETO»

Contrordine, Giorgetti blocca il travaso di fondi dalle ferrovie al piano casa

ALEX GIUZIO

■ Stavolta ci ha dovuto pensare Giorgetti a ricordare a Salvini che i fondi Pnrr non possono essere spostati a piacimento. Il ministero dell'economia ha imposto di ritirare l'emendamento al Piano casa con cui i relatori del provvedimento, su mandato del vicepremier, volevano dirottare 1,2 miliardi destinati dal Pnrr ai treni. Il pasticcio è venuto fuori ieri, nel secondo giorno consecutivo di disagi sulle ferrovie con oltre 90 minuti di ritardo sulla linea Napoli-Roma a causa di un guasto nel casertano causato dal furto di cavi di rame.

Guasto che ha fatto seguito alle oltre 6 ore di stop totale mercoledì sulla Milano-Bologna per un problema tecnico. Due ennesime brutte figure in un giorno per il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, che oltre a lavarsene le mani dello stato pietoso in cui versano le ferrovie, continua a considerare il Pnrr come un bancomat per i propri piani. Nei mesi scorsi aveva provato a deviare fondi per il ponte sullo Stretto, incassando il *niet* della Corte dei conti e della Ragioneria di

Stato. Ora invece è un suo ministro ad ammonirlo. Giorgetti non ha dato il via libera all'emendamento che voleva usare 1,2 miliardi del Pnrr destinati ai treni per finanziare Patrimonio casa, un nuovo canale di Cassa depositi e prestiti che dovrebbe sostenere l'edilizia sociale e convenzionata. Era stato pensato come uno dei pilastri del Piano casa ma è crollato ancora prima di arrivare in parlamento, dove oggi si dovrebbe porre la fiducia al decreto. «Altro che soluzione pronta e condivisa: è l'ennesima dimostrazione delle profonde divisioni che attraversano la maggioranza - commenta il deputato Pd Marco Simiani - Salvini finge di avere un progetto definito, ma il suo stesso governo lo sfiducia». Ieri il Mit ha definito «interlocutorio» il parere di Giorgetti e promesso che le risorse entreranno in un prossimo decreto.

Le risorse non basterebbero comunque a risolvere l'emergenza abitativa, su cui il governo si è svegliato solo prima delle elezioni delegando quasi tutto ai privati. Salvini dovrà trovarle altrove, lasciando queste alle ferrovie che continuano a

regalare giorni di passione ai pendolari. A sentire il ministro, la colpa non è mai sua: dopo il guasto alla linea elettrica di mercoledì, Salvini aveva fatto trapelare di essere «irritato» coi vertici di Trenitalia. Ieri i convogli dell'alta velocità sono stati

dirottati sulla linea convenzionale, intasandola e provocando importanti ritardi fino a Firenze e Milano. Ma il problema è a monte: ogni volta che avviene un guasto o un incidente si genera l'effetto domino perché i treni non hanno binari alternativi. Puntare il dito sulla causa specifica serve a sviare l'attenzione sui difetti strutturali di una rete inadeguata, rimasti irrisolti anche a causa della discutibile gestione del Pnrr.

L'ad di Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma, sabato ha fatto sapere che la spesa è arrivata a quasi 20 miliardi sui 25 previsti e sarà completata entro fine estate. Peccato che la maggior parte sia stata usata per potenziare le linee già esistenti anziché crearne di nuove. L'unica eccezione è il primo collegamento diretto Napoli-Bari-Lecce: quando sarà attivato, il mese prossimo, sarà un'oasi nel deser-

to del Sud cronicamente trascurato dalle politiche di sviluppo ferroviario. In Lombardia, ha detto ieri l'ad di Rfi Aldo Isi, grazie al Pnrr si è passati da 1.600 a 1.850 treni pendolari. Ma i binari sono gli stessi, sempre più saturi e dunque con più rischi di ritardi a catena. Secondo Federconsumatori nel 2026 in media «ogni mese solo 6 giorni su 30 il servizio funziona regolarmente. I restanti 24 giorni si registrano disagi di varia entità».

Europa radicale ha calcolato che nel 2025 i treni Frecciarossa hanno accumulato 676 giorni di ritardo. Mezzi che tanti italiani prendono e per questo la reputazione di chi dovrebbe farli funzionare è in picchiata, mangiata dalla concorrenza a destra dell'ex generale Vannacci. Secondo Youtrend, Futuro nazionale ha superato per la prima volta la Lega col 5,9% contro il 5,8%. Salvini dovrà impegnarsi per recuperare consenso e risorse per la sua propaganda. A sentirlo ieri agli Stati generali dei trasporti e della logistica, organizzati da Confindustria, gli investimenti fioccano e le infrastrutture sono perfette. Non la pensano così i pendolari.

Ieri seconda giornata di ritardi dei treni, solo 6 giorni su 30 il servizio è regolare

Giancarlo Giorgetti foto Ansa



Peso:31%

LA CRISI DELLA LEGA

Tra Zaia e Salvini è tregua armata

■ Le pistole sono tutte sul tavolo e sono destinate a rimanerci. Il fronte del nord leghista accetterà controvoiglia la «cabina di regia» del partito proposta da Salvini, ma non la ritiene una soluzione. Intanto Vannacci supera la Lega nei sondaggi. **GAMBIRASI A PAGINA 8**



Il contentino di Zaia a Salvini certifica la tregua armata

Il fronte del Nord accetta controvoiglia la cabina di regia proposta dal segretario, mentre Vannacci supera la Lega nei sondaggi

MICHELE GAMBIRASI

■ Le pistole sono tutte sul tavolo e sono destinate a rimanerci: nella Lega lo stallo tra il segretario Salvini e il fronte del Nord ha assunto sempre più le fattezze della tregua armata. La proposta della cabina di regia (una sorta di segreteria allargata) verrà accettata, e non perché piaccia. Anzi, tutto il contrario: nel fronte nordista nessuno è convinto che possa essere veramente una soluzione. Al più servirà a Salvini a prendere tempo e presentarsi in una corsa che però appare sempre più disperata: «È tutt'altro da quello che servirebbe, per di più un organismo ridondante che si sovrapporrebbe al direttivo, che già esiste e dove già a suo tempo si fece notare che Vannacci era un problema», è il ragionamen-

to che fanno al Nord.

LA PROPOSTA sarà accettata, anche per non passare da guastatori ma è poco più di un contentino. Quello che vorrebbe il fronte dei governatori è uno strappo sui temi, meno slogan e più economia, imprese, questioni care alle regioni e gli imprenditori del Nord. Riassunto in una parola è «serietà», che è tutto un programma. Ieri agli Stati generali dei trasporti di Confindustria Salvini è tornato sui suoi cavalli di battaglia: Ponte sullo stretto, Olimpiadi («non mi aspettavo le statue equestri ma nemmeno le inchieste»), quarta pista all'aeroporto di Fiumicino e ha annunciato una battaglia in manovra per «marebonus e ferrobonus». Il rischio è che il ritiro del partito a Treviso del 4 e 5 luglio diventi scontro aperto. L'ultima volta al Nord, in

occasione dei funerali di Bossi alla vigilia del referendum, Salvini venne contestato dalle anime più ortodosse dell'ex Lega Nord che non avevano aderito al suo progetto nazionale, e la cosa segnò l'accelerazione della crisi interna. Non è detto che non riacca da anche questa volta, e sarebbe altrettanto significativo. Il rischio è che Salvini si arroccchi nella sua cerchia di fedelissimi fino alle elezioni, per poi contarsi nelle urne. Nel fine settimana si peserà nei gazebo di Milano, le «primarie» leghiste per la scelta del sindaco. Senza candidati ufficiali, vedrà quante schede con il suo



Peso: 1-4%, 8-53%

nome usciranno dai 36 seggi allestiti in città.

VANNACCI intanto gongola. Ieri ha ricevuto le attenzioni del *Financial times* e per la prima volta un sondaggio ha fotografato il sorpasso di Futuro nazionale sul Carroccio: secondo i dati di YouTrend la formazione dell'eurodeputato si attesterebbe al 5,9%, la Lega al 5,8%: «Dovevamo essere una parentesi, folklore. Adesso acceleriamo», ha commentato il partito sui social. «Le cose stanno andando bene, secondo i piani, ma i nostri sondaggi rimangono le persone in strada», ha commentato ieri Vannacci. Per strada i «futuristi» ci torneranno oggi: alle 19 a Firenze, a sud della città in zona Gavinana, faranno una «passeggiata identitaria per il decoro e la sicurezza», che sarebbe

poco meno di una ronda. Con Vannacci ci saranno anche Edoardo Ziello e Laura Ravetto, deputati, e il coordinatore nazionale Massimiliano Simoni. Nel mirino è finito anche lo storico centro sociale di Firenze Sud, il Cpa, per il quale Fn vorrebbe lo sgombero. Gli attivisti hanno organizzato un contro-presidio alla stessa ora dietro lo slogan «Gavinana è partigiana». **NELLE STESSE** ore oggi Futuro Nazionale terrà una conferenza stampa a Bari, per annunciare un nuovo esordio incongruo comunale: ha fatto il salto, infatti, Giuseppe Carrieri dalle file della Lega. Nel Lazio potrebbe aderire il consigliere regionale Enrico Tiero, fuoriuscito da FdI dopo un periodo di sospensione per vicende giudiziarie. Il generale poi sarà a Roma lunedì mattina: il partito

ha organizzato un convegno a porte chiuse sul tema della scuola a Palazzo San Macuto e ci sarà anche lui.

«**SIAMO** un po' stanchi di sentirci dire tutti i giorni che dobbiamo guardare i sondaggi di Vannacci. Noi siamo al governo e la nostra preoccupazione è dare risposte ai cittadini», ha sbottato ieri Massimiliano Romeo, capogruppo leghista al Senato e segretario lombardo. Sulla situazione del partito ha ribadito il messaggio programmatico: «La Lega deve guardare al suo interno, non cercare soluzioni o proposte altrove». Secondo Claudio Borghi la crescita di Fn è solo «fiction, poi quando si va a votare i risultati sono molto diversi». Ma la crisi dell'alleato ha iniziato a destare sempre più ap-

pressione anche in Fratelli d'Italia, che teme una destabilizzazione nella maggioranza nell'anno elettorale.

Dovevamo essere di passaggio, ora acceleriamo

Futuro nazionale

Non possiamo guardare ogni giorno i sondaggi di Vannacci

Massimiliano Romeo

I governatori chiedono al leader «serietà» e un cambio di passo sui temi



Peso:1-4%,8-53%

Il commento

Quando il generale diceva: «Un partito? Giammai!»

Mario Ajello a pag. 11



Il commento

Quando il generale diceva «Fare un partito? Giammai!»

Che uomo di parola Vannacci. Coerenza e verità sono state le virtù, militari e civili, che nello scorso week end sono risuonate all'auditorium di via della Conciliazione durante il lancio del partito del generale. Partito? «Escludo di fare un partito. E comunque, se lo dovessi fare, non avrebbe un gran successo. Negli ultimi 25 anni sono nati centinaia di partiti. Quanti ne sono sopravvissuti? Ben pochi». Chi ha pronunciato queste

parole? Colui che il partito lo ha appena fatto: il generale. Siamo su Scherzi a parte? No, questo è un video che gira sui social, con un'intervista di alcuni mesi fa in cui Vannacci dice: li facciamo gli altri i partiti, «io non sono un traditore». Futuro Nazionale quindi non è il suo partito? Certo che lo è. Ma prima di farlo nascere il generale lo rinnegato. «Un mio partito avrebbe una bassissima possibilità di sopravvivere. Schlein e Conte dicono che voglio farlo ma sono solo voci per spaccare il centrodestra».

Che lui vuole talmente unito che poi, per spaccarlo, il partito personale lo ha fatto. «Se avessi fatto un partito - così prosegue l'intervista - la maggioranza avrebbe perso il 5% e io mi sarei trasformato in un traditore». Invece Vannacci è diventato il leader di un partito che non voleva e di un partito a cui lui stesso non dà la minima possibilità di riuscita.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,11-9%

ref_id-2074

472-001-001

OPAS DI INTESA SU MPS / LA DENUNCIA DELLA VICE PRESIDENTE COMMISSIONE BANCHE, CRISTINA TAJANI

«Giorgetti sia arbitro, non giocatore»

► L'affondo della senatrice dopo che il titolare dell'Economia non ha escluso di attivare il golden power e imporre prescrizioni per l'Offerta di Intesa: «Mi auguro che il ministro precisi le sue parole altrimenti chiederemo che il governo venga in Parlamento»

IL CASO

ROMA Cristina Tajani, vice presidente della Commissione banche non usa mezzi termini e punta il dito contro Giancarlo Giorgetti, accusandolo di non voler solo fare l'arbitro nell'Opas lanciata da Intesa sul Monte dei Paschi, ma di voler scendere in campo. Ad accendere la miccia sono state le parole pronunciate dal ministro in audizione in Senato, quando non ha escluso un'attivazione del golden power per l'Offerta lanciata da Intesa nei confronti del Monte dei Paschi. Da molti, l'uscita del ministro è stata considerata un inciampo, visto che Intesa è considerata in Italia la banca "di sistema". La Dem Tajani, come detto, ha accusato il ministro di voler essere giocatore e non semplice arbitro delle operazioni sul Monte, e ha chiesto un ritorno in Parlamento di Giorgetti per un chiarimento delle sue parole. In Senato, il ministro, ha annunciato che il governo resterà «neutrale» rispetto alle offerte e alle proposte di aggregazione attorno al Monte dei Paschi di Siena. Tuttavia, come detto, Giorgetti ha aggiunto di non escludere che il governo possa anche «ricorrere a prescrizioni», nel quadro della normativa per proteggere gli asset strategici, se dopo gli approfondimenti dovessero emergere rischi per la sicurezza economico-finanziaria. Una chiara evocazione del golden power. Quegli stessi poteri speciali che avevano fermato la scalata di Unicredit su

Bpm. La banca milanese salvata grazie al golden power dall'assedio di Andrea Orcel, adesso è in concorrenza con Intesa nella conquista del Monte. Bpm ha inviato una lettera per proporre al Montepaschi un matrimonio tra eguali. «Abbiamo ascoltato», ha scritto in una nota la vice presidente della Commissione banche, «il ministro Giorgetti in audizione al Senato affermare che, pur nella posizione neutrale assunta dal governo, potrebbero esserci, in astratto, prescrizioni golden power per l'Opas fatta da Intesa Sanpaolo su Mps. Siccome», ha aggiunto, «il ministro dell'Economia deve essere arbitro e non giocatore, mi auguro che Giorgetti voglia precisare le sue parole altrimenti chiederemo che il governo venga in Parlamento a spiegare il senso delle sue affermazioni».

Poco prima, il ministro, dopo aver preso atto, a caldo, dell'Opas promossa da Intesa Sanpaolo e della quasi contemporanea proposta di aggregazione lanciata da Banco Bpm, aveva detto di non volersi schierare. «L'impegno del Mef, come affermato in più di una occasione, è quello di uscire dal capitale di Mps ma occorre compiere questo passo alle migliori condizioni di mercato per assicurare la massimizzazione dell'investimento effettuato nel corso del tempo», ha detto il mi-

nistro ricordando la quota del 4,86% che ancora il Mef detiene nel capitale di Siena e che vale attualmente 1,6 miliardi. La cessione del pacchetto potrebbe non avvenire con il conferimento

all'Opas, ma con una procedura di Abb, un'asta, come per le altre quote del Tesoro.

IL PASSAGGIO

Di golden power, Giorgetti ha parlato anche in riferimento alla presenza dei francesi del Credit Agricole nel capitale di Bpm. E rispondendo alle domande dei senatori sull'eventuale ricorso ai poteri speciali in caso di controllo di Banco Bpm da parte di francesi di Credit Agricole, oggi primo socio, ha sottolineato: «Noi non possiamo intervenire, è un'offerta di mercato il tema però è la concentrazione che dà stabilità al sistema, lo consolida però noi dobbiamo garantire concorrenza sui territori.

A vigilare sarà anche l'Ivass. Senza citare per nome l'operazione che comporterebbe il passaggio a Intesa del 13% di Generali detenuto da Mps tramite Mediobanca, il presidente dell'autorità sulle assicurazioni, Paolo Angelini ha ribadito: «analizzeremo al fine di verificare l'esistenza dei necessari presupposti prudenziali». Intanto il governo lavora in sede europea per ottenere la presidenza dell'Esma, autorità comunitaria sui mercati finanziari. Il commissario Consob, Carlo Comporti, è nella short list per la successione a Verena Ross. Assieme a lui la danese Karen Dorte Abelskov. L'auspicio del Mef è che tutte le forze politiche convergano per sostenerlo.

**Andrea Bassi
Andrea Pira**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ITALIANO COMPORTI
NELLA SHORT LIST
PER LA PRESIDENZA
DELL'ESMA
IL MEF: TUTTE LE FORZE
POLITICHE LO SOSTENGANO**



Peso:28%

Fitto: «A luglio la riforma europea del sistema Ets»

L'INTERVENTO

ROMA Bruxelles prepara una revisione del sistema ETS con l'obiettivo di renderlo più aderente alle diverse condizioni economiche e produttive dell'Unione europea. L'annuncio arriva dal vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto, che ha indicato come entro circa un mese sarà presentata una nuova proposta di aggiornamento del meccanismo di scambio delle emissioni. Intervenendo con un videomessaggio agli Stati generali dei trasporti e della logistica, Fitto ha spiegato che la riforma nasce dalla necessità di affrontare le criticità emerse nella fase di applicazione del sistema e di accom-

pagnare in modo più efficace gli investimenti dell'industria verso innovazione e transizione tecnologica. Uno dei punti centrali sarà il riconoscimento delle differenze strutturali, geografiche e climatiche tra le regioni europee, per evitare squilibri competitivi nel mercato unico. Nel suo intervento Fitto ha ribadito il ruolo strategico della logistica, definita leva di competitività e sicurezza economica, sottolineando la centralità di porti e reti TEN-T. La transizione dovrà restare, ha aggiunto, tecnologicamente neutrale e pragmatica.

crescita nazionale». Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha invece evidenziato il divario sugli investimenti infrastrutturali: «Servono 845 miliardi per le reti Ten-T, ma l'Europa ne mette sul tavolo solo 81».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVAZIONE

A margine del convegno sulla logistica organizzato da Confindustria, il vicepresidente per trasporti Leopoldo Destro ha osservato che «trasporti e logistica sono uno dei principali moltiplicatori della



Peso: 8%

L'editoriale

LE SPINE DELLA DIFESA EUROPEA

Romano Prodi

Abbiamo più volte sottolineato che la politica europea è stata in grado di compiere concreti progressi solo quando vi è stato uno stretto accordo fra Francia e Germania. Nell'ormai lunga storia europea, la cooperazione fra i due paesi guida si è sempre fondata su una specie di divisione del lavoro nell'ambito della quale la Germania ha esercitato il ruolo traente nell'economia, mentre alla Francia veniva riconosciuta la primazia nel campo militare, date le maggiori risorse dedicate al settore della difesa. A questo si aggiunge il possesso dell'arma nucleare e il diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni

Unite.

Il futuro di quest'equilibrio è stato messo concretamente in discussione quando la Germania, con un'improvvisa e inaspettata decisione, condivisa dai tre quarti dei cittadini tedeschi, ha moltiplicato il suo bilancio della difesa portandolo ad un livello incomparabilmente superiore a quello di Francia e Gran Bretagna.

Con questa decisione la tradizionale divisione dei compiti non può che essere messa in discussione anche se, da parte francese, l'attuale superiorità tecnologica della "force de frappe" viene ritenuta inattaccabile non solo per il presente, ma anche per il futuro. Nel frattempo tuttavia la Germania, nonostante lo scetticismo di molti, sta mettendo in atto

l'aumento delle spese militari con una velocità superiore rispetto agli impegni assunti. Il bilancio della difesa arriverà al 3,7% del Pil nel 2030, mentre era previsto raggiungere il 3,5% solo nel 2035.

Continua a pag. 27

Le spine della difesa europea

Romano Prodi

Non sarà quindi facile mantenere anche in futuro la tacita spartizione dei compiti che è stata alla base di tutta la storia dell'Unione Europea. Sarebbe naturalmente possibile risolvere il problema costruendo una vera unità politica in cui anche le supreme decisioni, compreso quelle che riguardano l'uso dell'arma nucleare, venissero prese a livello europeo. Quest'obiettivo è però ritenuto impraticabile da parte della Francia che non intende rinunciare alle prerogative ottenute dalla sua appartenenza al gruppo dei vincitori della Seconda Guerra Mondiale. Macron ha in effetti compiuto un passo in avanti, impegnandosi ad usare il possesso dell'arma nucleare a servizio e protezione degli alleati europei, ma non a rinunciare al fatto che sia il presidente francese a prendere la decisione finale sul suo uso. Da parte sua il cancelliere Friedrich Merz ha ripetuto che, in ogni caso, la futura "leadership" tedesca sarà fondata su una "partnership" con gli alleati europei e che la Germania non agirà mai da sola nel campo della difesa. Tuttavia lo stesso Merz,

inaugurando il più grande stabilimento di munizioni d'Europa, costruito dalla Rheinmetall, ha solennemente ribadito che l'esercito tedesco sarà fra cinque anni il più forte d'Europa. Un'affermazione sostanzialmente realistica, ma che ha causato non pochi turbamenti non solo in Francia, ma anche in altri paesi europei, a partire dalla Polonia.

Siamo quindi di fronte a eventi che cambieranno radicalmente la difesa europea nel futuro, ma che debbono essere affrontati oggi. Questa disparità di vedute ha già oggi provocato conseguenze concrete, prima di tutto con la rottura della più grande iniziativa di collaborazione militare-industriale fra i due paesi. Si tratta del progetto che prevedeva l'enorme spesa di 100 miliardi di Euro per dare vita ad un aereo da combattimento della



Peso: 1-8%, 27-17%

prossima generazione. L'intesa fra la francese Dassault e la divisione dell'Airbus tedesca, dopo anni di infinite trattative, è stata cancellata proprio per le divergenze insormontabili sulla divisione del lavoro, sulle regole di cooperazione e sulla proprietà intellettuale di questo grande progetto.

Si tratta di un caso di straordinaria importanza e del tutto esemplare di quanto siano difficili i processi decisionali e le collaborazioni industriali in presenza di differenze di potere e di capacità finanziaria dei partecipanti. I precedenti equilibri non reggono più. Lo stesso dilemma sta ponendo fine ad altri progetti di cooperazione militare fra Germania e Francia: dagli elicotteri ai droni, dai pattugliatori marittimi fino alla messa in discussione della costruzione di un carro armato in comune. Il governo tedesco si dichiara aperto a ogni forma di collaborazione a condizione che si tenga conto del contributo finanziario della Germania, "sia in termini qualitativi, sia quantitativi".

Di fronte a questa radicale trasformazione dei rapporti di forza fra i due paesi leader, si moltiplicano le ipotesi di nuove cooperazioni fra i diversi paesi europei e non europei, anche con una presenza attiva della Gran Bretagna. Si parla di possibili collaborazioni fra la Dassault e i Paesi del Golfo che possono

partecipare finanziariamente ad un progetto comune senza la forza contrattuale tedesca. Si parla di un avvicinamento della Germania al progetto di aereo del futuro portato avanti da Gran Bretagna, Giappone e Italia. E tante altre proposte arrivano ogni giorno sui tavoli dei vari ministri della difesa e dei produttori di armi. In questa fase, nella quale si cancellano molti progetti di cooperazione aperti in passato, ma non si definiscono i rapporti politici futuri, tutte le ipotesi diventano possibili. La difesa europea non si può fondare sulle ipotesi, ma su un disegno condiviso e su decisioni prese a livello di Unione e non con trattative fra i singoli governi o singole imprese. Si tratta di un compito di estrema difficoltà, tanto che molti pensano che sia impossibile. Prendendo atto della difficoltà, dobbiamo però essere consapevoli che, continuando nel sentiero in cui stiamo camminando, spenderemo tanto senza essere capaci di difenderci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 27-17%

L'analisi

**LA FINE DELLA GUERRA
SFIDA PER LA NUOVA FED**

Angelo De Mattia

ra generici o ambigui; dall'altro,
(...)

Continua a pag. 27

È la fase delle attese: da un lato si guarda, a livello politico, economico e sociale, a ciò che potrà accadere nei sessanta giorni previsti dal Memorandum di intesa Usa-Iran per definire concretamente i molti punti dell'Accordo anco-

L'analisi

La fine della guerra, sfida per la nuova Fed

Angelo De Mattia

(...) la politica monetaria americana, con la decisione di giovedì di mantenere fermi i tassi di interesse di riferimento, dimostra di guardare, anch'essa, all'evoluzione di questa intesa per ora di larga massima.

È difficile contestare che nello stesso giorno in cui Trump e il presidente iraniano Pezeshkian apponevano la firma digitale al Memorandum in questione il Comitato monetario della Fed abbia deciso di non variare il costo di denaro, cominciando a posizionarsi nella previsione della riunione del Comitato di fine luglio. È vero che la stima dell'inflazione per quest'anno è stata rivista al rialzo, al 3,6 per cento, distante, dunque, dal target della Banca centrale che è il 2 per cento; il Pil aumenta del 2,2 per cento e la disoccupazione è, a maggio, al 4,3 per cento. Comunque si deve sempre avere presente che la Fed ha un doppio mandato - a differenza della Bce - riguardante il mantenimento della stabilità dei prezzi e il sostegno all'occupazione, mentre la Bce ha esclusivamente il primo, conseguito il quale, deve però sostenere le politiche economiche dell'area. Essendosi in presenza di

una realtà "mossa" con l'aspettativa di una svolta positiva innanzitutto sulla via della Pace e, poi, con i mercati che evolvano favorevolmente e il calo del prezzo dei prodotti energetici non sia l'"espace d'un matin", alzare i tassi in chiave precauzionale sarebbe stato eccessivo, come, del resto, imprudente sarebbe stato un loro abbassamento.

È un caso di non indipendenza della Fed? Il nuovo presidente Kevin Warsh ha voluto rendere un favore a Trump che ha tenuto a nominarlo al vertice della Banca centrale, come persona fidata? È assolutamente intempestivo dirlo, per di più dopo la riunione di esordio di Warsh. Un giudizio solido si potrà cominciare a dare dopo la riunione di luglio, tenendo conto che nove su 18 dei componenti del board della Fed hanno chiesto che si miri a una fase di rialzo dei tassi. A questo punto, bisognerebbe auspicare

che sin dalle battute iniziali degli incontri, dai lavori per trasformare il Memorandum in una intesa di pace si possa trarne che effettivamente si sta compiendo un concreto lavoro "in progress", non facile, se solo si pensa alla questione nucleare, al Libano, agli indennizzi, all'intervento finale dell'Onu. Uno sviluppo positivo muterebbe il generale contesto e, pur a volte apparendo che si tratti di un caso di "spes contra spem", prima di varate politiche restrittive di anticipo, è doveroso attendere. Una Banca centrale non può e non deve agire in una "torre eburnea". Non dovrebbe esercitare compiti di supplenza, tranne che in situazioni assolutamente eccezionali. Che nella propria azione tenga conto anche delle politiche economiche e di finanza pubblica, a maggiore ragione della Politica tout court, è doveroso, ferma restando la rigorosa autonomia e indipendenza delle sue decisioni.

Questo vale anche per la Bce ovviamente per cui sembra imprudente cominciare a sostenere, come ha fatto un membro dell'Esecutivo dell'Istituto, che nella riunione del prossimo 23 luglio si potrebbe decidere un nuovo aumento dei tassi. Ricordo che la Banca d'Italia, Governatore Carlo Azeglio Ciampi, decise nel 1984 una riduzione dei tassi in relazione al patto di San Valentino con il taglio di punti della scala mobile, una decisione quest'ultima, che - al di là del merito - veniva comunque attesa per il segnale anti-inflazione che con essa veniva dato e che rendeva più "libero" l'Istituto di Via Nazionale. Insomma, un doveroso, ma non affatto inope-



Peso: 1-3%, 27-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

472-001-001

roso e lungo "Wait and see". E che certamente accresce le responsabilità istituzionali e politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,27-15%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

L'ex europarlamentare dem ospite di "Quo Vadis Urbs": «Riformisti, è il momento del coraggio»

Picierno chiama Calenda e i delusi Pd

Sondaggio Youtrend: Vannacci supera la Lega, M5S in calo, FdI resta primo

di ENRICO FILOTICO

La vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno parla del progetto di polo centrista in occasione della seconda e ultima giornata di "Quo Vadis Urbs", il convegno organizzato dall'Altravoce a Roma. La leader di Spazio Pubblico, che ha recentemente detto addio

al Pd, dice di condividere la visione di Carlo Calenda, leader di Azione, e invita i riformisti dem a seguirla. Intanto un sondaggio di Youtrend dà Futuro Nazionale, il partito di Roberto Vannacci, davanti alla Lega; in calo il M5s, FdI resta il primo partito.

alle pagine II e XIII

L'analisi La parola alla vicepresidente del Parlamento europeo

«Con Carlo Calenda la stessa visione Spazio ai delusi pd»

di ENRICO FILOTICO

La vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno torna a spiegare le ragioni della sua uscita dal Pd e del tentativo di costruire una nuova area politica europeista. Nel corso del confronto organizzato da l'Altravoce in occasione di "Quo Vadis Urbs", intervistata dalla giornalista Rai e conduttrice di Tg2 Post Monica Giandotti, Picierno traccia una linea di demarcazione netta sia con il centrodestra di Giorgia Meloni sia con il cosiddetto campo largo, accusato di tenere insieme visioni incompatibili su Ucraina, crescita, energia e politica estera. L'ex dirigente del Pd racconta anche le ragioni dell'addio al partito che contribuì a fondare, parla del «lutto» vissuto sul piano umano e lancia un appello ai ri-

formisti rimasti nel Partito democratico.

Onorevole, dopo la fotografia del campo largo molti hanno parlato di una possibile alternativa alla destra. Lei non sembra convinta.

«Le coalizioni non si costruiscono a partire dalle fotografie. Quella immagine è una falsa partenza, perché mette insieme visioni dell'Italia, dell'Europa e del mondo profondamente diverse. Basta pensare all'Ucraina, all'energia nucleare, all'eolico offshore, alla crescita economica, al fisco. Su ciascuno di questi temi ci sono posizioni radicalmente incompatibili. In queste condizioni è difficile convincere gli italiani di poter offrire una proposta credibile e seria».

Lei non crede che sia l'unica strada per battere Giorgia Meloni?

«Io penso che gli italiani chiedano qualcosa di diverso. Da un lato c'è il sovranismo della destra di Giorgia Meloni, che ha confuso la stabilità con l'immobilismo e

ha inchiodato il Paese a una crescita che non c'è. Dall'altro c'è un pezzo dell'opposizione che si rifugia in posizioni sempre più ideologiche. Tra questi due estremismi esiste uno spazio per una proposta europeista, riformista e credibile».

Lei ha lasciato il Partito democratico sostenendo di non riconoscersi più nella sua evoluzione. Cosa è cambiato?

«C'è stato uno slittamento progressivo, ma direi ormai una vera e propria trasformazione della natura del partito. Quando non vengono più riconosciute tutte le culture fondative e prevale una



Peso: 1-10%, 2-88%

sola ortodossia, quella ex diessina ed ex comunista, allora il cambiamento è strutturale. Ho chiesto più volte un congresso, ho provato ad aprire una discussione vera, ma non mi è stata concessa nemmeno quella possibilità».

Qualcuno sostiene che quella battaglia avrebbe dovuto continuare a combatterla dall'interno.

«Ci ho provato in tutti i modi. Attraverso le interviste, chiedendo direzioni di partito, chiedendo un congresso. Ho tentato davvero di salvare l'anima di quel partito, che peraltro ho contribuito a fondare. Ma a un certo punto ho dovuto prendere atto di una deriva verso posizioni populiste, identitarie e massimaliste che non appartengono alla mia cultura politica».

In che senso?

«Il Partito democratico ha rinunciato a rappresentare un elemento di equilibrio rispetto al populismo di Giuseppe Conte e ha finito per inseguirlo. Questo è incompatibile con il mio riformismo e con il mio europeismo. L'Europa per me è una comunità di destino. Non posso accettare che forze che dovrebbero essere naturalmente europeiste arrivino a mettere in discussione gli impegni assunti dall'Italia in sede europea».

Lei parla spesso della necessità di costruire un nuovo soggetto politico. Come lo immagina?

«Non mi piace neppure definirlo centro. Preferisco dire che dobbiamo stare al centro dei problemi irrisolti del Paese. Io penso a un fronte europeista e democratico. Mi piace la parola fronte perché richiama l'idea di una sfida, di un'avanguardia, ma anche di un'argine rispetto ai populismi. È una sfida ambiziosa, ma questo è il tempo in cui i riformisti devono trovare il coraggio di costruire una casa politica comune».

Negli ultimi anni, però, tutti i tentativi centristi sono falliti.

«È vero, spesso a causa di per-

sonalismi e divisioni. Ma questo non significa che ci si debba arrendere. Non credo che basti costruire cartelli elettorali contro qualcuno. Il limite del campo largo è proprio questo: essere nato soprattutto in funzione anti-Meloni. Le alleanze, invece, devono fondarsi su una visione comune dell'Italia, dell'Europa e del mondo».

Con l'attuale legge elettorale non rischia di essere una scommessa destinata a favorire il centrodestra?

«Si ricorre sempre all'argomento del voto utile. Ma il voto utile è spesso l'argomento di chi non ha altri argomenti. Chi può dire oggi che gli italiani non possano scegliere in maniera massiccia un'offerta europeista e democratica? Non abbiamo ancora celebrato le elezioni. La politica non può vivere di rassegnazione preventiva».

Con chi potrebbe allearsi questo fronte?

«Le alleanze si fanno sui contenuti e non esistono veti pregiudiziali. Ma oggi non vedo le condizioni né con la destra di impronta trumpiana né con un campo largo che contiene pulsioni anti-nucleari, ambiguità sull'Ucraina e un'idea del pacifismo che coincide con il disimpegno. Oggi, molto serenamente, dico che non ci sono le condizioni per allearsi con nessuno dei due schieramenti».

In questo progetto c'è spazio per Carlo Calenda?

«Certamente. Su molti temi abbiamo una visione comune e condividiamo l'idea che serva un'offerta politica seria e coerente. Del resto, se mi si dice che diciamo le stesse cose, io rispondo: viva Dio».

E Matteo Renzi?

«Su Matteo Renzi vedo una situazione più difficile da interpretare. Tutti gli riconoscono co-

raggio e determinazione, ma oggi faccio fatica a capire quale sia la sua strategia. Mi auguro che possa assumere una posizione chiara sul futuro del riformismo italiano».

Lei pensa che altri esponenti riformisti possano lasciare il Pd?

«So che esiste un malessere diffuso. Conosco bene le preoccupazioni di tanti amici e amiche riformisti che sono rimasti nel partito. A loro dico che questo è il tempo del coraggio. Esiste la possibilità di costruire una casa politica per i riformisti italiani e credo che questa occasione non debba essere sprecata».

Se un giorno cambiasse la guida del Partito democratico, prenderebbe in considerazione un ritorno?

«Non credo nelle preclusioni eterne. Oggi però il Partito democratico non è più quello che abbiamo fondato. Se un domani dovesse tornare a esserlo, allora si aprirebbero scenari nuovi. Ma oggi le condizioni sono profondamente diverse».

Quanto è stata dolorosa questa scelta?

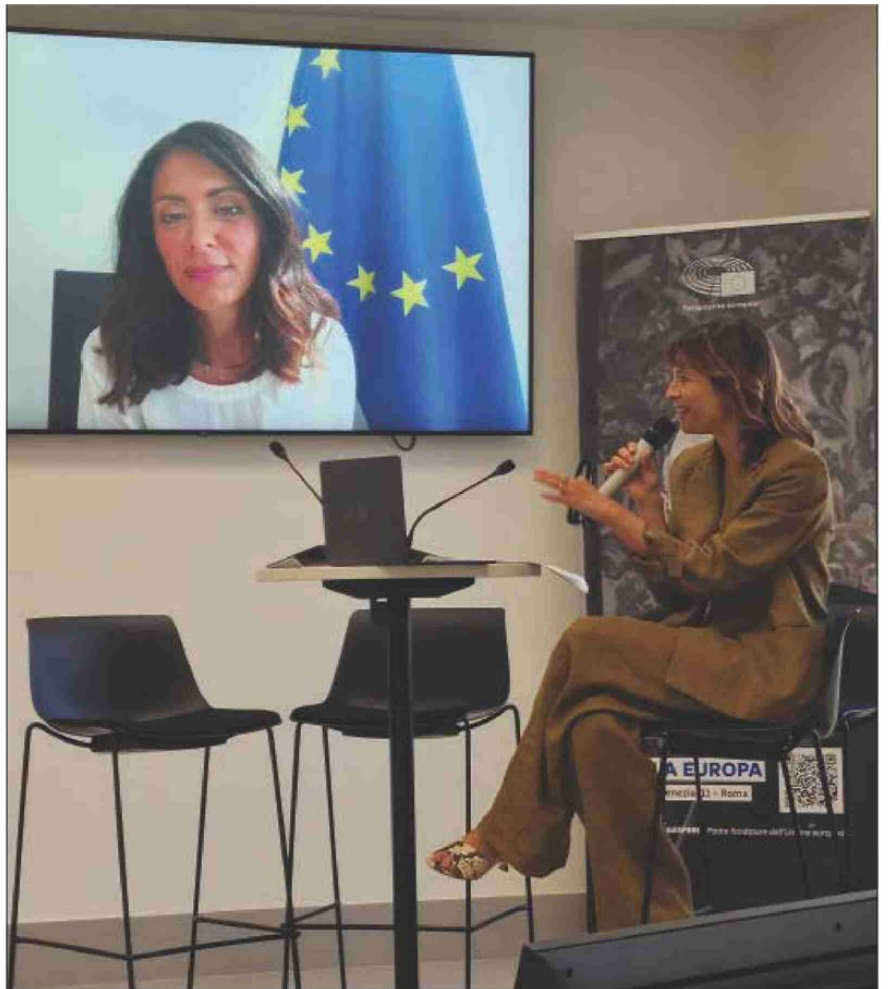
«Moltissimo. È stato un vero e proprio lutto. In quel partito c'è stata tutta la mia vita politica, dai manifesti attaccati da ragazza alle campagne elettorali dell'Ulivo. Ho dedicato vent'anni della mia vita al Partito democratico. Se sono arrivata alla decisione di andarmene significa che, purtroppo, ho maturato la convinzione che non ci fosse più speranza di cambiarlo dall'interno».



Intervista a *Pina Picierno*



La posizione
*«Alternativi
a sovranisti
e populistici»*



Il colloquio L'europarlamentare Pina Picierno intervistata da Monica Giandotti a "Quo Vadis Urbs"



Peso:1-10%,2-88%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL DOSSIER SVIMEZ

Il Sud cresce più del Nord per il quarto anno

di **VITTORIO FERLA**

Nel 2025 il Pil delle regioni meridionali è cresciuto dello 0,7% a fronte del più modesto 0,5 di quelle del Nord: è il quarto anno che succede, come sottolinea Svimez. Ma il tasso di crescita resta basso.

a pagina XII

I DATI DEL PIL

Svimez, il Sud cresce più del Nord È il quarto anno consecutivo

di **VITTORIO FERLA**

La prima volta sembrò un caso. La seconda un colpo di fortuna. Ieri però la Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, ha confermato il trend positivo: per il quarto anno consecutivo il Sud è cresciuto più della media italiana. I dati del 2025 registrano l'aumento del Pil delle regioni meridionali dello 0,7%, rispetto allo 0,5% del Centro-Nord, anche se il tasso di crescita resta inferiore al 2024 quando raggiunse l'1%.

La maggior crescita del Sud per quattro anni di seguito «non si registra dal boom economico del dopoguerra», assicura la Svimez. Preoccupa, però, il dato del divario di crescita dell'Italia rispetto all'Unione europea. Nel 2025, infatti, benché il Pil nazionale sia cresciuto di mezzo punto percentuale - comunque al di sotto dello 0,8% del 2024 - resta stabilmente inferiore alla media Ue a 27, pari al +1,5%.

Nel contesto delineato la performance delle singole regioni appare molto variabile. «Nel Sud spicca il dato dell'Abruzzo (+1,9%) che ha trovato sostegno in una crescita dell'industria (+1,3%), e soprattutto in una forte accelerazione dell'attività delle costruzioni (+21,9%)», si legge nel report. Segue il risultato della Sarde-

gna (+1,1%), in parte trainato dal buon andamento dell'industria (+3,4%). La variazione positiva della Campania (+0,9%) è al di sopra della media nazionale e dell'area. Notizie positive persino per la Calabria che negli ultimi anni aveva sempre occupato posizioni di "retroguardia": la variazione congiunturale della regione è pari al +0,8%, anch'essa superiore alla media dell'area. Il Molise è l'unica regione del Sud che ha fatto registrare una variazione di prodotto negativa (-1,1%).

C'è poi il capitolo sull'impatto della spesa pubblica. Secondo il rapporto Svimez nel 2025 gli investimenti fissi lordi hanno segnato un aumento del 3,5%, una tendenza che si consolida dal 2021: prima il superbonus 110% nell'ambito dell'edilizia privata residenziale, poi il Pnrr nell'ambito dell'edilizia non residenziale privata e delle opere pubbliche hanno dato una spinta decisiva alla crescita. La dinamica della spesa in opere pubbliche evidenzia chiaramente l'impatto del ciclo di investimenti attivato dal Pnrr dal 2023 in poi.

Nel triennio 2022-25 gli investi-



menti in opere pubbliche quasi raddoppiano in entrambe le aree del Paese: +88,3% al Sud e +87,8% al Centro-Nord. Si registra, inoltre, una certa variabilità tra le singole regioni ma comunque in un contesto di crescita che per tutte, tranne Trentino Alto-Adige e Abruzzo, è superiore al 60%. Le regioni che fanno segnare gli incrementi più rilevanti sono il Friuli Venezia Giulia, la Valle d'Aosta, il Lazio, la Toscana, la Puglia e la Calabria.

«Il report Svimez certifica un dato di grande rilievo: nel 2025 il Pil del Sud cresce più del resto del Paese per il quarto anno consecutivo. È un risultato che segna una discontinuità rispetto al passato», gongola Luigi Sbarra, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud. «Le stime consolidano un percorso molto positivo: negli ultimi quattro anni - continua Sbarra - il Mezzogiorno

no ha registrato una crescita del 9,5%, contro il 6,6% del Centro-Nord.

Una performance che non trova precedenti negli ultimi decenni. Determinante è stato il ruolo degli investimenti pubblici, sostenuti in misura significativa dalle risorse del Pnrr. Nel triennio 2022-2025 gli investimenti in opere pubbliche nel Mezzogiorno sono infatti quasi raddoppiati, con un incremento dell'88%».

Ma le opposizioni smentiscono l'euforia del governo. Secondo il deputato Pd Marco Sarracino, responsabile nazionale Sud e aree interne, «a far aumentare il Pil meridionale sono il Pnrr, che il governo non ha votato e che sta per finire, e il superbonus, che la

destra demonizza».

Il Pd contesta al governo il no al salario minimo, la cancellazione del reddito di cittadinanza, il taglio di 3,5 miliardi al fondo perequativo infrastrutturale, la fine della decontribuzione per le imprese meridionali. «Meloni e Sbarra continuano a raccontare una realtà che non esiste. Ma tutte le elezioni di questi anni hanno dimostrato che non hanno alcuna credibilità», conclude Sarracino. È proprio vero che nel Sud si svolgerà la sfida elettorale più intensa.

LE REGIONI

Campania e Calabria in testa, male solo il Molise. Sbarra: merito di Meloni. Le opposizioni: no, merito del Pnrr



La crescita del Mezzogiorno nei dati della Svimez



I retroscena sull'ipotesi aprile

Politiche 2027,
sale l'opzione
del voto anticipato

Raffaele Marmo a pagina 11

Politiche 2027, l'ipotesi aprile

Sale l'opzione del voto anticipato Confronto Palazzo Chigi-Quirinale

La maggioranza valuta di terminare la legislatura prima della naturale scadenza
L'obiettivo: arginare la crescita di Vannacci e limitare i danni delle amministrative

di **Raffaele Marmo**
ROMA



La data non è ancora una decisione, ma è già una strategia: 11 e 12 o al massimo 18 e 19 aprile 2027. Giorgia Meloni non la osserva come una fuga, bensì come l'ultima forma possibile di governo del tempo politico. Dopo quasi cinque anni di maggioranza, il rischio non sarebbe più cadere, ma logorarsi, vedere la stabilità trasformarsi in immobilismo, gli alleati in concorrenti, il consenso in rendita consumata. Senza contare, soprattutto, l'affermarsi e l'espandersi del fattore V, V come Vannacci.

Si comprende, dunque, come, da un lato, ci sia la spinta ad approvare la nuova legge elettorale entro l'estate e come, dall'altro lato, l'ipotesi del voto anticipato della prossima primavera non sia più solo un'ipotesi, ma una possibilità considerata con crescente realismo dalle parti di Palazzo Chigi e tra i partiti di maggioranza. Ma, quel che più conta, una possibilità oggetto di riservate e informali interlocuzioni - secondo alcune fonti parlamentari - tra le strutture della Presidenza del Consiglio e quelle del Quirinale. Il dato politico-costituzionale più rilevante è che se la premier si presentasse dopo la manovra con una maggioranza formalmente viva ma politicamente logorata, il Quirinale potrebbe prendere atto dello scioglimento come soluzione ordinata, non come forzatura. Di fronte a una

posizione unitaria del governo e dei leader dei partiti di maggioranza a favore del voto anticipato il Presidente della Repubblica, con tutta probabilità, accetterebbe la via scelta. E, del resto, la strada sarebbe costituzionalmente ineccepibile in assenza di altre maggioranze praticabili.

Ma andiamo con ordine. Il primo tornante è la manovra d'autunno. Approvata la legge di bilancio per il 2027, l'esecutivo avrebbe esaurito la propria funzione più solida: garantire i saldi, negoziare con Bruxelles, contenere deficit e debito, distribuire margini sempre più stretti tra fisco, sanità, pensioni e imprese. Da lì comincerebbe una lunga campagna senza governo reale: promesse difficili da finanziare, categorie in pressione, mercati attenti a ogni cedimento. Palazzo Chigi sa che l'ultimo tratto di legislatura è spesso il più costoso: non per il consenso immediato, ma per l'autorità.

C'è poi la variabile Vannacci. Non è più folklore identitario né un fastidio per Salvini. È un'offerta politica alla destra della premier, capace di intercettare delusione, rabbia anti-europea, securitarismo e nostalgia della Meloni d'opposizione. Futuro Nazionale viene ormai misurato attorno al 5%, in aggancio o sopra la



Peso: 1-2%, 11-96%

Legge, e indicato come un fattore decisivo nel voto 2027. Aspettare l'autunno del prossimo anno significherebbe regalare a quel cantiere mesi per strutturarsi, erodere la Lega e negoziare da una posizione più forte. Aprile costringerebbe tutti a decidere prima che il fenomeno diventi sistema.

Il terzo calcolo riguarda le amministrative. Nel 2027 voteranno i Comuni andati alle urne nell'autunno 2021: Roma, Milano, Napoli, Bologna, Torino. Cinque piazze simboliche, molto più favorevoli al centrosinistra urbano che al centrodestra nazionale. Fare un *election day* significherebbe esporre le Politiche al voto delle città, dove contano candidati, servizi, mobilità, sicurezza, periferie, qualità della vita. Peggio sarebbe votare in autunno dopo eventuali sconfitte comunali: la sinistra arriverebbe con il racconto dell'avanzata, il centrodestra con quello dell'arretramento nelle capitali sociali del Paese.

L'11 e 12 aprile o anche il 18 e 19 risolve anche il problema meno nobile ma più concreto: la pensione dei parlamentari. Dal 2012 il trattamento previdenziale richiede almeno quattro anni, sei mesi e un giorno di mandato. Poiché il computo viene fatto risalire alla proclamazione degli eletti nell'ottobre 2022, votare prima del 9 aprile aprirebbe un fronte

interno durissimo: molti deputati e senatori, soprattutto alla prima esperienza, perderebbero il diritto maturando. Scegliere il weekend successivo significa evitare una rivolta silenziosa nella maggioranza e trasformare l'anticipo da minaccia personale a soluzione collettiva.

Il paradosso è che Meloni potrebbe scegliere l'anticipo dopo aver vinto la battaglia simbolica sulla durata. Il governo, nato con il giuramento del 22 ottobre 2022, è già tra i più longevi della Repubblica e all'inizio di settembre 2026 supererebbe il Berlusconi II. A quel punto il record sarebbe acquisito; resterebbe da decidere se conservarlo fino a consumarlo o capitalizzarlo prima che diventi stanchezza. La primavera 2027 non sarebbe l'uscita di emergenza, ma il tentativo di imporre alla crisi il proprio calendario.

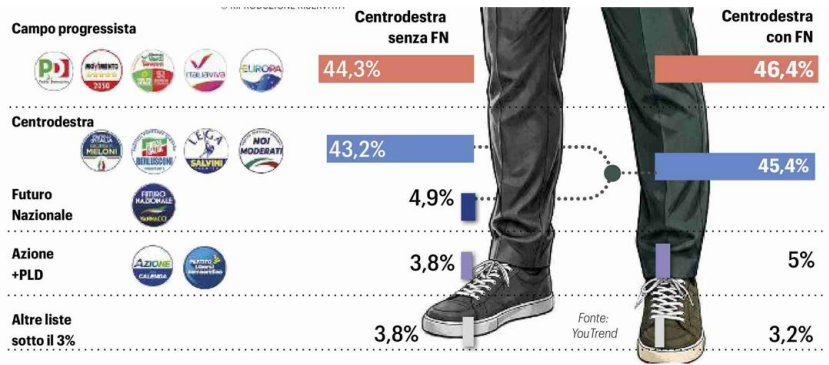
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi il **campo largo** sarebbe di poco davanti al **centrodestra** anche se quest'ultimo includesse **Futuro Nazionale**

Non mi fido dei sondaggi **I miei sondaggi sono quelli fatti in mezzo alla gente...** Tutto procede secondo il piano e siamo solo alla rampa aperta e al lancio iniziale

Vannacci supera la Lega



Peso: 1-2%, 11-96%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Hormuz, via a navi e petrolio

“Passati 12,5 milioni di barili”

Teheran: “Controlliamo noi”

Lo Stretto si apre dopo l'intesa sottoscritta a distanza da Iran e Stati Uniti
Sullo sminamento il regime frena i volenterosi: “Non occorrono gli stranieri”

di **FABIO TONACCI**

Captain, your permission is granted». La voce dell'ufficiale iraniano che riapre lo Stretto di Hormuz dopo più di cento giorni si diffonde via radio sul ponte di comando del bastimento Grande Torino del Gruppo Grimaldi, quando ancora non è mezzogiorno. «Have a good watch», dice - come prevede la formula di rito marinare - l'uomo del ministero degli Esteri della Repubblica Islamica. E così la nave italiana, con i suoi 21 membri dell'equipaggio e una rotta verso la Cina sospesa per guerra settimane fa, è tra le prime ieri a passare il tratto di mare ancora minato ma di nuovo navigabile in base all'accordo tra Stati Uniti e Iran.

È il vicepresidente americano J.D.Vance - a cui tocca essere il volto della “resa epica” come, per ora, è stato ribattezzato il memorandum d'intesa assai favorevole all'Iran e inevitabile conseguenza di una campagna militare fallimentare - a fare il primo bilancio del transito ripreso nell'imbuto del Golfo Persico che ha strozzato per mesi il mercato del petrolio e del gas liquefatto. «Dodici milioni e mezzo di barili di greggio nella notte di mercoledì hanno attraversato lo

Stretto», spiega Vance. «Dalla firma dell'accordo gli Usa hanno lasciato passare 12 navi iraniane». Tre sono petroliere saudite, trasportano 6 milioni di barili.

Sia Washington che Teheran confermano la riapertura di Hormuz. Ma da posizioni ben diverse. L'Iran infatti, in base a quanto stabilisce il memorandum, mantiene una mano sullo Stretto. Mentre gli Stati Uniti «cesseranno del tutto il blocco navale entro 30 giorni» e si impegnano a ritirare tutti gli assetti della Marina militare «nei 30 giorni successivi alla firma dell'accordo finale», la Marina della Repubblica islamica garantirà «il passaggio sicuro ai cargo commerciali per 60 giorni» e avvierà l'operazione di sminamento «entro 30 giorni». Non solo. Teheran, si legge nel testo, terrà consultazioni con il Sultanato dell'Oman «per definire la futura amministrazione e i servizi marittimi, discutendone con altri Stati litoranei del Golfo Persico». In altre parole, la questione del pedaggio, o delle imposte, da applicare alle navi nel transito che, prima dell'attacco Usa-Israele del 28 febbraio scorso, era libero.

La questione dello sminamento diventa dunque un'altra leva



Peso: 37%

nel pugno dei pasdaran: la potranno usare sul tavolo della trattativa per il nucleare. «La riapertura è esplicitamente competenza nostra», dichiara, a scanso di equivoci, Esmail Baqaei, portavoce del ministro degli Esteri iraniano. «Non c'è bisogno di un intervento di soggetti stranieri, qualsiasi operazione di questo tipo complicherebbe la situazione». Tradotto, è un messaggio ai "volenterosi" europei che si sono detti disponibili a inviare navi e cacciamine nello Stretto: non si può senza l'autorizzazione di Teheran.

Al G7 di Evian il presidente

francese Emmanuel Macron ha confermato la disponibilità di una ventina di Paesi (l'Italia 4 imbarcazioni) a partecipare a una missione per garantire la libertà di navigazione a Hormuz. «Il nostro dragamine Fulda e la nave da rifornimento Mosel stanno attraversando il Canale di Suez in direzione del Mar Rosso», informa Boris Pistorius, il ministro della Difesa tedesco, precisando poi ciò che ormai è chiaro a chiunque abbia letto il memorandum. Per partecipare a un'eventuale missione per togliere le mine dall'acqua, sarà necessa-

ria l'approvazione dell'Iran e dell'Oman. E l'Iran, almeno per il momento, ha interesse ad agire da solo.



Un poster di Mojtaba Khamenei affisso in una strada di Teheran



Numerose imbarcazioni posizionate nello Stretto di Hormuz, viste ieri da Musandam, in Oman



Peso: 37%

Khamenei contro Trump

Messaggio del leader iraniano: non avrei firmato, il presidente Usa mosso dalla disperazione
Revocato il blocco a Hormuz, riprende la navigazione. La Casa Bianca scarica Netanyahu

Il leader iraniano Khamenei manda un messaggio: non avrei firmato, Trump è stato mosso dalla disperazione. È stato revocato il blocco di Hormuz ed è ripresa la navigazione. La Casa Bianca scarica Netanyahu.

di **CASTELLANI PERELLI, COLARUSSO, GINORI, MASTROLILLI, TONACCI**

↳ da pagina 2 a pagina 5



LE REAZIONI

dalla nostra inviata **GABRIELLA COLARUSSO** LUCERNA

Khamenei: “Ho dato l’ok senza essere d’accordo Trump? Era disperato”

Attesa delusa a Lucerna per la cerimonia. Vance: “Potrei andare in Svizzera nel weekend”. Via ai 60 giorni di negoziati

Anche il Burgenstock aspettava il suo momento per recuperare un po’ di allure, la stretta di mano tra Vance e Ghali-baf da conservare negli annali, fascino del potere e discrezione, come quando negli Anni sessanta il resort svizzero era rifugio per celebrities e capi di Stato, e non solo

mega complesso di lusso per turisti danarosi. Niente da fare, per adesso. Lucerna attende, e così la sua fortezza. La cerimonia della firma tra Stati Uniti e Iran non ci sarà. Ufficialmente: perché c’è già stata, seppure da remoto. Nella sostanza, perché l’impasse è ancora politico.

Alle quattro

del pomeriggio, il molo dove arrivano i battelli dalla città, scaricando file di turisti de-



Peso: 1-13%, 3-47%

siderosi di salire in vetta, è deserto. La funivia per il Burgenstock che domina il lago dei Quattro cantoni, riprenderà servizio lunedì. La polizia svizzera ha sbarrato l'unica strada di accesso dalla montagna, nel caldo torrido e insolito per queste alture. Per tutto il giorno la diplomazia di Berna conferma che l'evento si terrà. Quando a metà pomeriggio Vance appare in video per dire che l'incontro è ancora incerto anche i funzionari elvetici allargano le braccia: «Ne sappiamo quanto voi, stiamo cercando di capire».

Il vicepresidente Usa non spiega la ragione: «Potrei andare in Svizzera nel weekend», «dipende dagli iraniani», «è difficile uscire dall'Iran», sostiene, ma non sembrano argomenti inespugnabili. Il premier pachistano Sharif, intanto, che aveva confermato la partenza per Lucerna, disdice e cancella il tweet con cui l'annunciava.

Un incontro potrebbe effettivamente esserci oggi, ma a livello tecnico, forse con la partecipazione dell'Aiea. Il punto è che i contrasti politici restano e l'intervento di Mojtaba Khamenei, a sera,

sembra confermarlo. La nuova guida suprema dell'Iran si tiene distante dall'accordo con gli americani. Non lo boicotta, autorizzando nuovi negoziati diretti, ma non lo sposa. Sostiene che Trump abbia voluto a tutti i costi l'accordo, «per disperazione». Rivela che aveva «un'opinione diversa» e l'ha appoggiato perché i suoi hanno lavorato bene, ma a firmarlo è stato Pezeshkian e lui se ne assumerà la responsabilità.

A Teheran, gli ultraconservatori che hanno provato pure a muovere le piazze per scongiurare fino all'ultimo l'intesa, non demordono. «Cedere e fare marcia indietro anche su una sola clausola dell'accordo (il rispetto della sovranità del Libano e la fine dell'occupazione), incoraggerà il nemico a rinnegare le altre clausole», tuona il parlamentare ultraradicale Nabavian, che faceva anche parte della prima squadra negoziale. C'è chi dice anche che gli iraniani non fossero pronti alla *photo opportunity* della stretta di mano tra Vance e Ghalebaf, dopo che l'America ha trucidato Khamenei padre e diversi altri leader politici e militari. Speculazioni. Quel che è certo è che le divergenze tra

Stati Uniti e Iran sono profonde su molti dei temi che il Memorandum si limita ad accennare, a cominciare dalla gestione di Hormuz, su cui gli iraniani rivendicano sovranità e controllo, rifiutando anche

l'intervento degli europei per lo sminamento.

Thomas Greminger se ne intende di mediazioni complicate. Veterano della diplomazia europea, ex segretario generale dell'Osce, anni fa gestì la mediazione segreta della Svizzera in un conflitto latinoamericano e oggi dirige il think tank Geneva Center for Security Policy. «I 14 punti contengono molti principi generici, su cui bisognerà negoziare. Il Jcpoa ha richiesto anni. La logica è che l'incontro al Burgenstock costruisca una piattaforma per discutere l'avvio di trattative dettagliate», dice a *Repubblica*. Serve una roadmap chiara: «Come saranno i negoziati, chi siederà al tavolo, con quale ritmo, dove si incontreranno». Soprattutto, chi farà da arbitro, «un meccanismo per capire se si stanno facendo progressi». Questioni di struttura per plasmare la sostanza, ma 60 giorni potrebbero non bastare.



JD Vance, il vicepresidente Usa, ieri durante la conferenza stampa alla Casa Bianca



Hegseth striglia la Nato “Europei scrocconi” Basi, si decide tra 6 mesi

L'uomo di Trump batte cassa agli alleati: “L'era dell'opportunismo è inaccettabile”. Al vaglio la presenza americana. Alleati irritati

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Le guerre fanno litigare i Paesi occidentali, dentro la Nato e tra i membri dell'Ue. Nell'Alleanza Atlantica per le parole pronunciate dal segretario Usa alla Difesa, Pete Hegseth, e nell'Unione per l'iniziativa di dialogo con Mosca assunta dal presidente del Consiglio europeo, il portoghese Antonio Costa. I due scenari si sono svolti entrambi e quasi in contemporanea a Bruxelles, nel Quartier Generale dell'Organizzazione militare e nella sede del Consiglio europeo dove ieri sera si sono riuniti i 27 leader.

Tutto ha preso il via la mattina. Il trumpiano Hegseth è stato durissimo con gli alleati definiti «opportunisti» e «scrocconi». Il motivo è sempre lo stesso: ancora non è stato raggiunto l'obiettivo di spesa per la difesa del 5 per cento. «Alcune delle maggiori economie della Nato, i Paesi più ricchi, alleati che sono più felici di parlare di un ordine internazionale basato sulle regole, e potenze di medio livello – è stato l'affondo di Hegseth – sembrano ancora pensare che sia l'era dell'opportunismo. Questo non è ragionevole e non è

più accettabile». Da questa premessa è passato alle vie di fatto confermando la riduzione della presenza statunitense nel Vecchio Continente: «Annuncio oggi una revisione della durata di 6 mesi, che esaminerà la disposizione delle forze americane e le basi in Europa. Chiamiamola revisione Nato 3.0». Sostanzialmente a fine anno si saprà la dimensione del “taglio” e su quali forze inciderà. Ci potrebbe essere anche una parziale riallocazione, probabilmente in Polonia e nella base di Sigonella, quella che non è stata concessa agli States per gli attacchi all'Iran. E infatti proprio su questo punto è arrivata la stiletta finale, rivolta anche all'Italia: «È stata una vergogna» non aver autorizzato l'uso delle basi americane per la guerra contro Teheran. «Questi alleati hanno messo a rischio i figli e le figlie d'America». A quel punto il vertice dei ministri della difesa della Nato ha cambiato verso, il tono di tutti gli interventi è diventato tesissimo. Uno scontro in piena regola. In particolare Germania e Italia hanno replicato sul punto. Tanto che il commento circolato nella sede dell'Alleanza è stato: «È un disco rotto». «È difficile e pericoloso per la sicurezza del territorio Nato in Europa – ha avvertito il ministro della difesa tedesco, Boris Pistorius – se delle capacità ven-

gono ritirate molto rapidamente senza che sia chiaro quando potranno essere compensate».

Nel pomeriggio la lite si è spostata in un altro Palazzo, l'Europa Building. Dove si è riunito il Consiglio europeo con il presidente ucraino Zelensky. Inevitabile discutere dell'ultimo inasprimento degli ultimi attacchi a Kiev e a Mosca. Ma l'indice è rivolto in maniera più o meno esplicita contro il presidente del Consiglio europeo Costa. La sua iniziativa di aprire un canale di comunicazione con il Cremlino non è piaciuta a diversi Paesi e in particolare ai cosiddetti “E3”: Francia, Germania e Gran Bretagna. Questi tre Paesi, infatti, si erano proposti come gruppo di testa nel confronto con Mosca e non hanno per niente gradito il “sorpasso” di Costa. Tanto che durante la comunicazione data dal suo capo di gabinetto ai 27 Rappresentanti permanenti, è stata confermata l'irritazione e la sorpresa. Esplicitata dai paesi “amici” di Berlino come la Danimarca e l'Olanda. E in parte dalla Svezia che non considera maturo il tempo di trattare con Putin. Pur nella sorpresa altri partner, come l'Italia e la Polonia, hanno invece accettato la mossa con l'obiettivo opposto: non concedere al solo “E3” il mandato di discutere con la Russia.



Peso: 8-32%, 9-1%

I PUNTI

Le richieste degli americani agli alleati della Nato

- 1 Da tempo gli Stati Uniti parlano di una "revisione" della Nato, e battono cassa con gli alleati. L'obiettivo per gli Stati che fanno parte dell'alleanza atlantica è quello di portare al 5% del Pil le spese per la Difesa
- 2 Da questo dipende anche la decisione degli Usa sulla presenza di truppe americane sul suolo europeo. Gli americani entro fine anno decideranno se diminuire la loro presenza
- 3 La Germania ha avvertito del pericolo: "Se verranno ritirate troppo rapidamente delle risorse senza sapere quando saranno compensate sarà un rischio"



↑ Il ministro della Difesa Guido Crosetto ieri era al vertice Nato a Bruxelles. Nella foto ha le mani sulle spalle di Pete Hegseth ministro Usa

↑ Il leader ucraino Volodymyr Zelensky con il premier spagnolo Sánchez e in piedi Antonio Costa



ASSOCIATED PRESS/LAPRESSE/APN



Peso:8-32%,9-1%

LA POLEMICA CON IL TESORO

Crosetto: rispettiamo gli impegni Nato

di **TOMMASO CIRIACO**

ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica riuniti a Bruxelles.

→ a pagina 9

Ha appena ascoltato Pete Hegseth strigliare i partner nel corso della riunione tra i

IL CASO

di **TOMMASO CIRIACO** ROMA

Crosetto: "Paghiamo o siamo fuori" l'idea di più soldati Usa a Sigonella

Il messaggio del ministro rivolto al titolare del Mef Giorgetti: "Se vogliamo stare nell'Alleanza bisogna mantenere gli impegni"

Ha appena ascoltato Pete Hegseth strigliare i partner nel corso della riunione tra i ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica riuniti a Bruxelles. Messaggi chiari, quasi brutali. Ecco perché Guido Crosetto sceglie il messaggio più chiaro possibile: «La Nato – ricorda – non è un club di amici lettori, è un'alleanza militare difensiva. Chi vi partecipa deve mettersi in testa di partecipare con lo stesso peso di tutte le nazioni. Questo viene chiesto all'Europa. Questo ci siamo impegnati a fare e dovremmo fare nei prossimi anni». È la premessa che introduce il vero nodo politico che chiama in causa le scelte del governo di Giorgia Meloni. «D'altronde, se si vuole far parte della Nato e avere un'alleanza, si rispettano gli impegni. Altrimenti si decide di stare fuori. Ma a quel punto difendersi costerebbe mille volte di più».

Rispettare gli impegni, insiste Crosetto, reduce da una missione negli Usa proprio da Hegseth. Lo fa consapevole del peso che le prossime scelte avranno nel rapporto con

gli Stati Uniti. E della delicatezza di altre decisioni imminenti di Washington. Ad esempio: la presenza delle truppe americane in Europa.

Da tempo, la Casa Bianca valuta una riorganizzazione ed eventuali tagli nel numero dei soldati impegnati nelle basi europee. «Il percorso è chiaro – ricorda Crosetto – ci sarà una Nato che per la parte europea dovrà dipendere sempre di più dagli europei». Questa revisione potrebbe determinare riduzioni significative in alcuni Paesi, oppure spostamenti. È probabile ad esempio un rafforzamento delle truppe in Polonia. Ma nel pacchetto potrebbe anche rientrare un'altra mossa Usa, si apprende da fonti di massimo livello: un aumento della presenza di soldati nelle basi americane in Sicilia. Riguarda innanzitutto Sigonella, avamposto cruciale (senza trascurare l'hub di Augusta, che fornisce supporto logistico per le operazioni della Marina statunitense). La ragione di questo possibile incremento non risiede solo nell'attenzione rivolta da Washington al quadrante medio-orientale, ma soprattutto all'Africa: lì

Russia e Cina continuano a guadagnare posizioni. E l'amministrazione Usa deve rientrare in partita.

Ma torniamo al braccio di ferro nell'esecutivo sulle risorse alla difesa. Palazzo Chigi ha decretato una decisa frenata. Il programma Purl non sarà attivato, quello europeo denominato Safe è stato prima ridotto e adesso forse addirittura cancellato. Nella migliore delle ipotesi, Roma chiederà 5 dei 14,9 miliardi di prestiti a disposizione. Sono le ragioni per cui il ministro ha ventilato le dimissioni e ha poi deciso di restare, come raccontato su questo giornale, in attesa di capire se Giancarlo Giorgetti aumenterà davvero gli in-



Peso: 1-3%, 9-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

vestimenti nel comparto. Di quanto? Crosetto ricorda che il piano approvato dalle Camere nel 2025 prevedeva un aumento dello 0,15% nel 2026 e nel 2027, dello 0,20% nel 2028. «Quest'anno è mancato, per l'inciampo della mancata uscita dalla procedura di infrazione. Mi auguro che sia recuperabile immediatamente, lo vedremo già da ottobre». Cioè dalla manovra. La richiesta al Tesoro è un +0,35% in finanziaria. «Penso non ci sia alternativa, qualunque sia la maggioranza».

È un invito rivolto innanzitutto a Giorgetti. Gli chiedono se il leghista sia consapevole della necessità di rispettare gli impegni, Crosetto repli-

ca: «Penso sia totalmente consapevole». Da Roma, il ministro dell'Economia offre, a sua volta, la sua posizione: «Io so i tempi e le modalità, il quantum non dipende da me. Tutto il resto lo stiamo gestendo, non c'è polemica su questo». E d'altra parte, anche nei giorni scorsi il Tesoro aveva fatto sapere che la decisione dell'esecutivo è collegiale e coordinata da Giorgia Meloni. A lei, insomma, la responsabilità della scelta.



Peso:1-3%,9-29%



Erano fascisti anche prima

Il senatore leghista Massimo Garavaglia considera con un certo sollievo l'esodo di mezzo partito in Futuro Nazionale. "Così almeno i fascisti non siamo più noi" è il suo commento, decisamente esplicito e, va aggiunto, anche piuttosto cinico. Se ne deduce – ma già lo sapevamo, con largo anticipo rispetto a Garavaglia – che prima che Vannacci permettesse ai vannacciani del Carroccio di fare outing, la Lega era almeno per una buona metà un partito di fascisti. A partire da Matteo Salvini (segretario dal 2013), che diceva e dice, da sempre, le stesse precise cose di Vannacci anche se in maniera più rozza, essendo il Salvini, come formazione personale, un ultras di stadio e non un militare.

La Lega, almeno la sua parte più vistosa e chiassosa, è da molti anni il partito dei pistoleros, del riarmo privato, del "butta via la chiave", della xenofobia militante, del nazionalismo antieuropeista, dell'irrisone sprezzante per l'ambientalismo, dello sprezzo per le garanzie liberali. Meloni, al

confronto del suo braccio destro Salvini, sembra quasi una moderata di destra, specie quando le riesce di non strillare in Parlamento.

Che i leghisti come Garavaglia (e come Zaia, Fedriga, Fontana, Giorgetti) abbiano placidamente convissuto con l'anima nera della Lega non dice bene di loro. Dice, più in generale, che la destra italiana, anche nelle sue componenti meno ferine, ha un gigantesco problema di cultura democratica. E la presentabilità dei Garavaglia e degli Zaia non è un'attenuante: è un aggravante. Non risulta che si siano mai pronunciati, almeno in pubblico, contro il bullismo antidemocratico del loro leader. Hanno avuto tredici anni per accorgersene e altrettanti per manifestare un disagio mai manifestato. Ora, ci si permetta di dirlo, è davvero tardi. Se si ritrovano a bordo di un partito svuotato e agonizzante se la prendano con loro stessi e con la loro pavidità.



Peso:18%

GIUSTIZIA

Nordio resta a guardare ma la prescrizione cambia le carte in tavola

■ Giovanni M. Jacobazzi a pag. 7 ■

**Il Guardasigilli “resta a guardare”
La prescrizione risveglierà gli animi?**

Cambiano i nomi ma il nodo resta l'incapacità della giustizia di celebrare processi in tempi ragionevoli. Meglio, dicono da FI, tornare alla formula di un tempo e chiudere la stagione delle norme “forcaiole”

■ Giovanni M. Jacobazzi

Forse, e la prudenza è d'obbligo, c'è ancora spazio per portare a termine qualche riforma in materia di giustizia prima della fine della legislatura.

Enrico Costa, capogruppo di Forza Italia alla Camera dallo scorso aprile, nelle ultime settimane ha impresso una forte accelerazione ai dossier da anni impantanati in Parlamento. Il motivo è noto. In vista del referendum sulla separazione delle carriere, l'indicazione politica del ministro Carlo Nordio era stata quella di mettere tutto in “stand-by”.

Convinto di portare a casa il risultato ad occhi chiusi, il Guardasigilli aveva sostanzialmente tirato il freno a mano, rinviando le questioni più divisive a dopo il voto. L'esito, però, è stato molto diverso da quello atteso. Una campagna referendaria infelice, nella quale è stato sbagliato quasi tutto ciò che si poteva sbagliare, ha finito per produrre l'effetto opposto, contribuendo a paralizzare ulteriormente via Arenula.

L'arrivo di Costa, tuttavia, ha risvegliato tutti dal torpore. Forza Italia è tornata a premere sui principali temi della giustizia e tra questi figura, ancora una volta, la prescrizione la cui approvazione potrebbe avvenire anche grazie all'astensione del Pd.

Il testo è fermo da due anni in Commissione giustizia al Senato e porta le firme di Pietro Pittalis, Tommaso Calderone e Annarita Patriarca. Relatore è invece il meloniano Sergio Rastrelli.

Una premessa: quando si discute di prescrizione, si riaccende immediatamente la polemica in quanto sarebbe una riforma destinata a salvare i colletti bianchi e a garantire l'impunità agli imputati eccellenti.

È una narrazione falsa dal momento che la

stragrande maggioranza dei reati si prescrive durante le indagini preliminari, dove il pubblico ministero fa il bello ed il cattivo tempo e l'avvocato non tocca palla.

Il punto di svolta è arrivato con la riforma Bonafede, entrata in vigore nel gennaio 2020. L'intervento legislativo ha modificato un principio che aveva caratterizzato il sistema penale italiano per decenni: la prescrizione non continua più a decorrere dopo la sentenza di primo grado. Da quel momento in avanti, la prescrizione si arresta definitivamente, sia in caso di condanna sia in caso di assoluzione.

Risultato? I procedimenti sono destinati a rimanere pendenti per anni senza una conclusione definitiva.

Per uscire da questo gorgo, è nata la successiva riforma Cartabia, che ha introdotto nel sistema l'istituto, per molti versi bizantino, dell'improcedibilità.

L'improcedibilità non estingue il reato e non cancella l'accusa. Stabilisce soltanto che il processo di impugnazione debba concludersi entro termini prestabiliti. In linea generale, l'appello deve essere definito entro due anni e il giudizio di Cassazione entro un anno, salvo proroghe previste per procedimenti particolar-



Peso: 1-2%, 7-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

mente complessi o relativi a reati di maggiore gravità.

Quando questi termini vengono superati, il processo non può proseguire e viene dichiarato improcedibile.

È qui che emerge una delle differenze più rilevanti rispetto alla vecchia prescrizione. Se un procedimento si conclude per improcedibilità, la sentenza di primo grado non diventa definitiva. La condanna eventualmente pronunciata non può essere eseguita e non si forma un giudicato penale irrevocabile. Allo stesso tempo, però, l'improcedibilità non equivale a un'assoluzione: il giudice non afferma che l'imputato è innocente, ma prende semplicemente atto dell'impossibilità di proseguire il processo oltre i limiti fissati dalla legge.

La questione si complica ulteriormente sul piano civile. La normativa consente infatti ai giudici dell'impugnazione di pronunciarsi sulle domande risarcitorie della parte civile anche quando il procedimento penale viene dichia-

rato improcedibile. Può quindi verificarsi una situazione paradossale: nessuna condanna penale definitiva, ma una decisione che conferma il diritto della vittima a ottenere un risarcimento.

La riforma Bonafede, peraltro, non ha risolto il tema della mancata definizione dei processi; ha semplicemente spostato il baricentro del sistema. Alla prescrizione che maturava durante il giudizio si è sostituito un meccanismo diverso, più complesso e meno intuitivo, che continua comunque a impedire, in determinate circostanze, l'arrivo a una sentenza definitiva.

Cambiano i nomi e cambiano gli istituti, ma il vero nodo irrisolto resta sempre lo stesso: l'incapacità della giustizia italiana di celebrare processi in tempi ragionevoli.

Meglio quindi, dicono allora dalle parti di Forza Italia, tornare alla prescrizione di un tempo e chiudere la stagione delle norme "forcaiole" approvate durante il governo Conte o quelle di "compromesso" durante il governo Draghi.



Alfonso Bonafede



Peso:1-2%,7-39%

Destro: la logistica aumenta il Pil, valichi alpini una priorità

Marco Morino — a pag. 2

«La logistica aumenta il Pil, valichi alpini una priorità»

Gli Stati generali di Confindustria. Destro: serve una politica industriale che mette trasporti, logistica e infrastrutture al centro dell'agenda nazionale, l'export esige collegamenti efficienti

Marco Morino

La logistica non è un costo. È crescita. Trasporti e logistica non sono soltanto il motore dell'economia ma uno dei più importanti moltiplicatori della crescita nazionale. Ogni milione di euro investito nella logistica e nelle infrastrutture di trasporto, fisiche e digitali, genera oltre due milioni di euro di produzione aggiuntiva. È il messaggio forte lanciato da Confindustria agli Stati generali dei trasporti e della logistica organizzati, ieri, a Roma. L'evento si è svolto in collaborazione con Amazon ed Edison (con Audi main partner).

Dice Leopoldo Destro, vicepresidente di Confindustria per i trasporti, la logistica e l'industria del turismo: «La Banca mondiale stima che i Paesi con migliori performance logistiche registrino fino a un punto percentuale di Pil in più e un incremento dell'interscambio commerciale del 2%». La logistica italiana, ricorda Destro, vale circa 205 miliardi di euro, pari al 9% del Pil nazionale. Occupa oltre 1,4 milioni di persone e coinvolge circa 79 mila imprese. È la terza filiera logistica europea per dimensione. «Ma il dato più importante - sottolinea Destro - è un altro. Possiamo crescere dell'1% del Pil in Italia se facciamo un upgrade della nostra logistica. Se infatti investiamo 10 miliardi ne generiamo 22 di Pil (ovvero un punto in più). Per questa ragione serve una politica industriale che mette trasporti, logistica e infrastrutture al centro dell'agenda nazionale».

L'Italia, prosegue Destro, ha superato i 640 miliardi di euro di esportazioni e punta a raggiungere i 700 miliardi. Per continuare a crescere, il Made in Italy

deve poter contare su collegamenti efficienti, tempi certi e costi competitivi. Allo stesso tempo, il mercato europeo, il nostro primo mercato di riferimento, dipende dalla qualità delle connessioni che uniscono imprese, territori e filiere. In questo quadro, i valichi alpini rappresentano una priorità assoluta per scongiurare il rischio isolamento dell'Italia. «Attraverso di essi - spiega Destro - transitano 400 miliardi di euro, oltre un terzo dell'interscambio italiano con l'Europa. Brennero, Torino-Lione, Monte Bianco e l'intero sistema alpino sono infrastrutture europee prima ancora che nazionali. E ogni inefficienza si propaga lungo tutta la catena produttiva del continente. E il costo dell'inefficienza è già misurabile: 1,5 miliardi di euro l'anno». Per questa ragione, Confindustria propone: il riconoscimento dei valichi alpini come infrastrutture strategiche europee; il loro inserimento prioritario nei programmi di finanziamenti dell'Unione; la nomina di un Coordinatore europeo dedicato; un piano pluriennale di manutenzioni coordinate e trasparenti. Lorenzo Barbo, amministratore delegato di Amazon Italia Logistica, ricorda che la chiusura prolungata del traforo ferroviario del Frejus (in seguito alla frana sul versante francese dell'agosto 2023) causò lo spostamento permanente di investimenti, da parte di Amazon, dall'Italia verso la Spagna con l'obiettivo di collegare più velocemente il Sud della Francia, semplicemente perché dall'Italia (e dal Piemonte) non era più conveniente farlo. Un'opportunità di sviluppo mancata.

Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria per l'export e l'attrazione

degli investimenti, osserva: «Accordi commerciali, corridoi europei e nuove direttrici strategiche come l'Imec (India-Medio Oriente-Europa) sono strumenti decisivi per diversificare gli sbocchi, ridurre le vulnerabilità e rafforzare la presenza dell'Italia nelle catene globali del valore». Per Mario Zanetti, special advisor di Confindustria per l'economia del mare, «senza un sistema portuale efficiente non esiste una logistica nazionale competitiva. L'Italia ha l'opportunità di trasformare la propria centralità geografica, nel cuore del Mediterraneo, in valore industriale, occupazionale e di sviluppo territoriale. Chiediamo una vera politica industriale per il settore». Alberto Tripi, special advisor di Confindustria per l'intelligenza artificiale, invita a riflettere su un dato: «Nel report di Confindustria Intelligenza artificiale per il Sistema Italia, il 17,4% delle oltre 240 applicazioni censite riguarda la mobilità sostenibile, terzo settore più rappresentato. Non parliamo di sperimentazioni astratte, ma di soluzioni operative che generano valore misurabile».

Marco Troncone, amministratore delegato di ADR (Aeroporti di Roma), parla della centralità di Fiumicino per la



Peso: 1-1%, 2-36%

connettività aerea dell'Italia e aggiunge: «Se gli attuali tassi di crescita del traffico saranno mantenuti, tra vent'anni l'aeroporto raggiungerà i 100 milioni di passeggeri l'anno (nel 2026 sono attesi 53 milioni di passeggeri contro i 50 dell'anno precedente, ndr)». Ecco perché, sostiene l'ad, il piano di sviluppo dell'aeroporto di Fiumicino, che include la quarta pista, è un progetto di interesse nazionale. Peraltro il territorio «ha già espresso un forte consenso nei confronti del progetto, che è anche al centro del nuovo piano nazionale degli aeroporti», rimarca Troncone. Infine, secondo Arrigo Giana, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, in un Paese dove l'85% delle merci e il 90% delle persone viaggiano su gomma le autostrade sono esar-

ranno ancora per molti anni le principali reti delle mobilità. Giana stima che per garantire altri 60 anni di vita utile alla rete autostradale nazionale, il settore avrà bisogno di 50-60 miliardi di investimenti in un orizzonte di 15-20 anni. La vera sfida, per i concessionari, sarà reperirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sugli attraversamenti delle Alpi le imprese chiedono la nomina di un commissario europeo dedicato



Trasporti e crescita. Da sinistra, il ministro del Turismo, Gianmarco Mazzi, il vicepresidente di Confindustria per i trasporti, la logistica e l'industria del turismo, Leopoldo Destro, il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, e il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso: 1-1%, 2-36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Orsini: le imprese hanno reagito, ora intervenire su bollette e burocrazia

Nicoletta Picchio — a pag. 2

550

MILIARDI

Il fabbisogno per il piano trasporti italiano dei prossimi quindici anni (oltre gli stanziamenti attuali). La simulazione è frutto di uno studio McKinsey & Company presentato agli Stati generali

Orsini: le imprese hanno reagito, ora intervenire su energia e burocrazia

Competitività

Servono certezze
Sul caso Milano non
possiamo fermare i progetti

Nicoletta Picchio

«Abbiamo visto durante la guerra Usa-Iran quanto sia importante la logistica e quanto le navi ferme nello Stretto di Hormuz abbiano impattato non solo sul petrolio, ma anche sulle materie prime». Emanuele Orsini conclude gli Stati generali dei Trasporti e della Logistica. «Le imprese hanno svolto bene il loro compito, nei primi mesi dell'anno l'export è aumentato del 3,3%. Il rammarico è quanto potremmo fare meglio se avessimo meno sassi nello zaino». Per il presidente di Confindustria le infrastrutture sono un elemento di competitività, insieme all'emergenza energia e al peso della burocrazia.

Serve un mercato unico europeo dell'energia. E va affrontato il problema Ets. «Impatta su tutti i settori, è una tassa carbonica che ci siamo in-

ventati noi, mentre Usa e Cina giocano altre partite. Sono un europeista convinto - ha sottolineato Orsini - ma quando le cose non funzionano bisogna dirlo». La tassa sulle emissioni, aveva spiegato anche in mattinata, all'assemblea di Assoimmobiliare, raccoglie 70 miliardi di euro, con un costo a tonnellata che è passato da 6 euro agli attuali 70-80. Di queste risorse, 14 miliardi vanno a finanziare la Commissione Ue: «se questa tassa era nata per decarbonizzare, le risorse mettiamole lì. In Italia genera 4 miliardi, alle imprese ne vanno 600. Mi auguro che questi soldi vengano restituiti dal governo alle imprese con la prossima legge di bilancio».

Un argomento prioritario, visto che lo scorso anno la Ue ha perso 1 milione di posti di lavoro e che settori energivori, come ceramica, vetro e carta, rischiano, ha detto Orsini di andare fuori mercato. «Se vogliamo

benessere e crescita dobbiamo creare nel paese le condizioni abilitanti per essere competitivi e attrattivi», una necessità di fronte alla competizione con gli Usa e la Cina, che sta aumentando l'export e «ha un saldo positivo di 1.200 miliardi nel mondo».

Serve fare debito pubblico europeo per investire. «Essere competitivi vuol dire fare investimenti. Oggi ci sono 280 miliardi da dividere in 27 paesi». Per completare la rete Ten-T



Peso: 1-3%, 2-16%

entro il 2040 la Commissione Ue stima in 845 miliardi il fabbisogno, ma ne sono stati messi sul tavolo, ha detto ieri il presidente di Confindustria, solo 81. Servono risorse e serve essere più efficienti riducendo la burocrazia, in Europa e in Italia, «da noi pesa 80 miliardi all'anno».

Sull'energia occorre un mix tra rinnovabili («ci sono 4.000 concessioni da mettere a terra»), gas («non si potrà farne a meno») e nucleare: «va avviata la sperimentazione, mi aspetto che non si costruisca ideologia dietro le tecnologie. Dobbiamo evitare che le imprese scappino, perché se saltano le imprese salta il welfare italiano». Con la fine del Pn-

rr («ha aiutato, altrimenti ci sarebbe stato il rischio recessione») andrebbe realizzato un progetto "rilancio Italia" con il Piano casa e l'uso di parte del risparmio degli italiani, «un 1% genererebbe 15 miliardi di euro» e degli asset dei fondi pensione per fare crescita e investimenti.

E, parlando ad Assoimmobiliare, si è soffermato sul caso di Milano: «abbiamo fermi più di 10 miliardi di investimenti, 150 progetti di cui 10 oggetto di indagini. Ma gli altri 140 chi non li firma? Non possiamo fermare Milano», ha detto Orsini, che ha sollecitato la legge sulla rigenerazione urbana e ha richiamato al

senso di responsabilità: «se vogliamo rendere attrattivo il paese dobbiamo dare certezze, non le vediamo in tanti settori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 2-16%

L'ANALISI

MA LA REGGIA
DI VERSAILLES
NON HA
INCORONATO
IL TYCOON

Gregory Alegi — a pag. 4

MA VERSAILLES NON HA
INCORONATO TRUMP

di Gregory Alegi

Quanto c'è di simbolico nella scelta di Donald Trump di firmare e diffondere l'accordo con l'Iran dalla reggia di Versailles? A prima vista, molto. Fu nel suo salone degli specchi che nel 1870 la Germania umiliò la Francia sconfitta proclamando l'impero, e fu nello stesso salone che nel 1919 la Germania fu costretta ad accettare un umiliante trattato di pace. L'ambiente stesso, ridondante di ori e di stucchi, rimanda al potere monarchico che Trump non ha mai fatto mistero di amare.

Purtroppo per Trump, non basta lo sfarzo per garantire al memorandum d'intesa (MoU) un posto nella storia analogo a quello degli illustri predecessori. In primo luogo, un MoU non è un trattato, tant'è che il testo rinvia le questioni più spinose a una fase successiva. In secondo, mancava la dimensione rituale: le parti contraenti hanno firmato in remoto, mostrandosi il documento davanti a uno schermo, con solennità molto inferiore al cessate il fuoco per Gaza siglato a Sharm el Sheik il 13 ottobre 2025. Infine - anche se non è ancora chiaro - oggi il vicepresidente J.D. Vance potrebbe incontrare in Svizzera il presidente del parlamento iraniano Mohammed Bagher Ghalibaf, diluendo ulteriormente il significato della firma di Versailles. È infatti con questo nuovo giro di trattative che si spera di definire le questioni pendenti relative al programma nucleare e all'arsenale missilistico iraniano.

Con l'evento in tono minore di Versailles, Trump ha insomma rinunciato alla

spettacularizzazione dell'accordo con l'Iran. Ma perché?

È probabile che nella decisione di anticipare la firma abbia giocato un ruolo importante lo stillicidio di anticipazioni che trapelavano dal Medio Oriente, tutte sfavorevoli agli Usa. Dallo sblocco di decine di miliardi di dollari congelati da anni all'enorme fondo per la ricostruzione, fino al ritiro di Israele dal Libano (con annessa sopravvivenza di Hezbollah), era sempre più evidente come fosse l'Iran a dirigere la narrazione. Forse qualcuno nello staff della comunicazione ha ricordato a Trump il consiglio che Kissinger diede a Nixon ai tempi del Watergate per bloccare, o almeno rallentare, il diffondersi delle cattive notizie: «Darle tutte, darle subito, darle noi». In realtà, proprio perché costretto a inseguire le indiscrezioni, Trump non ha potuto seguire alla lettera la strategia di Kissinger. Resta però il fatto che l'affrettata diffusione gli ha permesso di banalizzare un accordo che, in sostanza, sancisce il fallimento della strategia statunitense.

Un altro simbolo si può cercare nella persona anziché nel luogo. La delega della firma a Vance avrebbe potuto essere letta come certificazione del ruolo - e dunque del successo - del vice presidente nelle difficilissime trattative. Meglio dunque firmare da remoto a Versailles che fare di Vance il protagonista a Lucerna. Se così fosse, si potrebbe spingersi sino a vedere nella decisione il simbolo della lotta per la candidatura repubblicana alla Casa Bianca nel 2028. Avocando a

sé la firma, Trump rinvia il momento in cui dovrà scegliere tra il pretoriano Vance e il più duttile Rubio.

A Rubio è peraltro legato uno dei più potenti simboli politici statunitensi: Cuba. Nelle ultime settimane l'aumento della pressione sull'isola, ormai allo stremo, era stato letto sia come tentativo di ripetere il successo dell'operazione Maduro sia come possibile prodromica a un attacco per distrarre l'attenzione dai problemi nel Golfo Persico. L'attacco non c'è stato, probabilmente anche perché difficile da sostenere a fronte dell'altissimo consumo di munizioni contro l'Iran, che ha dimostrato una resilienza superiore alle aspettative (o, più probabilmente, alle analisi d'intelligence volutamente ignorate sin dal giugno 2025). La questione cubana resta comunque aperta e non è impossibile che, una volta ripreso fiato, torni in primo piano.

Per quanto ci si sforzi, la lettura di Versailles non consente dunque di incoronare Trump come vincitore della guerra contro l'Iran. Il presidente spera di salvare, o forse ricostituire, un po' di capitale



Peso: 1-1%, 4-21%

politico concludendo le trattative sul nucleare (sul quale Teheran non ha concesso nulla, facendo comprendere ancor più il valore del pur imperfetto accordo JCPOA negoziato da Obama) prima delle elezioni di midterm di novembre.

Se dovesse riuscirci, lo smilzo MoU potrebbe ancora presentarsi come segnale positivo. In caso contrario, qualcuno potrebbe

leggere la scelta di Versailles come simbolo del tracollo di una monarchia scalzata dal popolo. No kings, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIRMA ANTICIPATA
Nella scelta di siglare nella reggia un mix di simboli e volontà di annacquare il fallimento Usa

LA SPERANZA
Il presidente spera di ricostruire un po' di capitale politico concludendo le trattative sul nucleare



Peso:1-1%,4-21%

Schlein-Conte, la sfida delle alleanze al centro in vista delle primarie

Il campo da allargare

Lo schema: al ballottaggio Renzi con la leader Pd, Onorato con il leader M5s

Emilia Patta

Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli e tutti gli altri fuori. Per ora. Ma che cosa c'è ai lati della ormai famosa foto al ristorante Costanza di Roma che ritrae i leader di Pd, M5s e Avs come nucleo forte e fondatore della costituenda coalizione di centrosinistra? Al posto del grande centro stile Margherita 2.0 al momento vi sono almeno tre centrini.

Uno è naturalmente quello di Matteo Renzi, che nelle scorse ore ha anche cambiato nome ai gruppi parlamentari di Italia Viva trasformandoli in "Casa riformista". È un centrino che aspira sì a farsi vero centro aggregando altre sigle, ma che soprattutto lavora per la segretaria del Pd Elly Schlein in vista del ballottaggio alle primarie per la scelta del candidato premier. Il centrino pro Schlein, dunque. E non a caso la segretaria dem ieri ha incluso a pieno titolo Renzi nella foto da allargare («governiamo già insieme nelle città e nelle regioni, l'alleanza progressista è già più larga»). Il secondo centrino è quello di Progetto Civico Italia dell'assessore capitolino Alessandro Onorato, movimento che raccoglie vari sindaci e amministratori locali e che, tramite Goffredo Bettini, propende più dalla parte di Conte. Il centrino pro Conte, dunque. Perché una cosa è certa, il leader del M5s ha

già perso la battaglia per il turno unico: «Con più di due candidati alle primarie ci sarà il ballottaggio o non se ne farà niente», è il messaggio recapitato a Campo Marzio sia dal Pd sia da Avs. In cambio il M5s ha ottenuto il voto online sulla piattaforma del movimento SkyVote da affiancare ai gazebo, anche se il Pd chiede in questo caso una pre registrazione. Ma per i dettagli c'è tempo, visto che al più presto le primarie si terranno tra fine novembre e inizio dicembre (le possibili date sono 29 novembre e 6 dicembre).

Al netto di Progetto Civico Italia e di Casa Riformista, resta ai bordi del campo largo il movimento Più Uno dell'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate Ernesto Maria Ruffini, che ha dichiarato varie volte di volersi candidare anche lui alle primarie. Renzi confida tuttavia di poterlo attrarre nell'area riformista facendo leva sui gruppi parlamentari già esistenti e sulla presenza diffusa sul territorio, garanzia di maggiore successo alle secondarie, ossia le elezioni vere, rispetto a sigle nuove. Lo stesso dicasi per Più Europa, almeno nella componente che fa riferimento a Benedetto Della Vedova, visto che Riccardo Magi pensa più a candidature da indipendenti nelle liste del Pd. Il problema di Renzi è che al momento non ha ancora trovato il front man o la front woman per il suo progetto, visto che i

sindaci di Napoli e di Genova Gaetano Manfredi e Silvia Salis si sono resi disponibili come federatori del campo largo ma non vogliono (per ora?) contarsi alle primarie e restano alla finestra. I due possibili nomi sono Giorgio Gori, che tuttavia per candidarsi alle primarie con Casa riformista dovrebbe lasciare il Pd, oppure Giuseppe Sala. Soluzione, quest'ultima, più gradita a Schlein, che infatti ha incontrato il sindaco di Milano nei giorni scorsi per sondarne la disponibilità.

Evidente che dopo le uscite di Marianna Madia verso Italia Viva e di Pina Picierno verso il terzo polo europeista di Carlo Calenda la leader dem ci tiene a che non ci siano altre uscite clamorose. Anche l'incontro con Romano Prodi a Bologna dello scorso week end va inquadrato in questo contesto: Schlein ha chiesto al fondatore dell'Ulivo, e a quanto pare ottenuto, l'assicurazione che i senatori dem a lui vicini Graziano Delrio e Sandra Zampa non lascino il Pd per le praterie di una incerta Margherita 2.0. Che a questo punto si allontana dall'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader dem blinda la renziana Italia Viva: governiamo insieme sui territori, l'alleanza progressista è già più larga



Peso: 17%

Il contributo delle imprese nella gestione dell'emergenza Roadshow

Serie di incontri promossi da Piccola Industria con la Protezione Civile

Nato dall'esperienza della Piccola industria delle Marche e messo a fattore comune dell'intero sistema Confindustria nel 2016, il "Programma Gestione Emergenze - Pge" è la rete nata per rafforzare il contributo delle imprese nella prevenzione e gestione delle emergenze e della business continuity. Sin dalla sua nascita può contare, per la sua operatività, sulla collaborazione sancita da un protocollo di intesa tra Confindustria e Dipartimento nazionale della Protezione Civile, rinnovato nel febbraio 2026. L'accordo, della durata di quattro anni, prevede un ampio programma di attività finalizzate a rafforzare la capacità di affrontare e gestire gli eventi estremi.

Per dare concreta attuazione al Protocollo d'intesa, Piccola Industria Confindustria e il Dpc hanno avviato un roadshow nazionale dedicato al Pge per consolidare la rete e renderne sempre più efficace l'azione sui territori. La prima tappa, realizzata con il supporto di Unipol e Sistemi Formativi Confindustria, si è svolta ieri a Napoli, presso Palazzo Partanna, e si è divisa in due momenti. Una sessione formativa, organizzata in

collaborazione con la Piccola industria di Confindustria Campania, rivolta ai referenti provinciali del Sud Italia e al confronto tra sistema associativo, imprese e Protezione civile, con l'obiettivo di rafforzare le relazioni operative e costruire risposte sempre più tempestive in caso di eventi estremi.

A seguire, un incontro di approfondimento rivolto a tutte le imprese sul tema della continuità aziendale della valutazione e gestione dei rischi e alle forme di protezione, a partire dalle polizze di copertura dai danni da eventi catastrofali. Confindustria ha ormai da tempo avviato una collaborazione con Unipol Assicurazioni, Poste Assicura e Intesa Sanpaolo Protezione, per lo sviluppo di una soluzione assicurativa dedicata alle imprese associate, con l'obiettivo di offrire una copertura contro i rischi catastrofali - come previsto dalla Legge di Bilancio 2024.

«Il Pge è nato nei territori e proprio nei territori trova la sua forza - ha detto Fausto Bianchi, presidente di Piccola industria Confindustria -. Vogliamo consolidare una rete capace di sostenere imprese e comunità nei momenti di emergenza, ma an-

che di lavorare sulla prevenzione e sulla business continuity. Le piccole e medie imprese sono un punto di riferimento per i territori, attori economici e sociali fondamentali: renderle più resilienti significa rafforzare l'intero Paese».

Il percorso proseguirà con altri tre incontri macroregionali che coinvolgono la rete del Pge e i referenti territoriali della Protezione civile: dopo Napoli per Sud e isole, sarà la volta delle Marche per il Centro, Valle d'Aosta per il Nord-Ovest e in Veneto per il Nord-Est.

— An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bianchi: vogliamo consolidare una rete per sostenere imprese e comunità in caso di eventi estremi



Peso: 14%

Orcel: «In Europa troppi nazionalismi e barriere»

Credito

Generali sale e poi ripiega su interesse di UniCredit per il 10% in capo a Delfin

In Europa «tutte queste barriere e questo nazionalismo non dovrebbe esistere: noi siamo una delle banche più efficienti e profittevoli perché tutti i nostri collaboratori hanno deciso di fare ciò che è necessario fare e di aggirare le barriere». Lo ha sottolineato Andrea Orcel, ceo di Unicredit, nel suo intervento di ieri al convegno del Fii Institute Europe. In Europa «abbiamo bisogno di volontà politica di agire», ha spiegato il manager aggiungendo che negli ultimi anni «diversi trigger» come il Covid e come la guerra russo-ucraina hanno permesso di iniziare a collaborare. Il banchiere ha poi parlato della situazione specifica in Germania dove l'istituto è impegnato con l'Ops su Commerzbank: «Se consideriamo il mercato bancario tedesco i clienti non sono soddisfatti. È un mercato in cui c'è la massima penetrazione di fintech ed è un mercato in cui le banche statunitensi stanno guadagnando la percentuale maggiore». Orcel ha poi aggiunto: «Lo dico perché sono stato in Germania per vent'anni. Quello che manca, come Europa, è che abbiamo permesso alle minacce dei nostri competitor di prendere piede».

Nessun commento, invece, da parte della banca sulle indiscre-

zioni riportate ieri da *Il Sole 24 Ore* relative a una possibile operazione destinata a incidere sugli equilibri azionari di Generali attraverso la proposta avanzata a Delfin di scambiare il 10% nel Leone con un pacchetto di azioni UniCredit. Tra la banca e la holding, va detto, i contatti sono continui e si inseriscono in un rapporto consolidato nel tempo. Le interlocuzioni tra Piazza Gae Aulenti e la holding lussemburghese vengono descritte come frequenti e fisiologiche, considerata la rilevanza delle partecipazioni detenute da Delfin nel sistema finanziario italiano. Quale che più interesserebbe, però, è la partecipazione detenuta da Delfin in Generali. Più complesso, in questa fase, sarebbe invece un eventuale percorso che portasse a rafforzare la presenza a Trieste attraverso la quota posseduta dalla holding in Mps, stante l'Opas lanciata da Intesa Sanpaolo. L'obiettivo strategico attribuito a Orcel sarebbe dunque quello di arrivare direttamente alle azioni Generali. Delfin, tuttavia, sarebbe interessata soprattutto a monetizzare le proprie partecipazioni finanziarie. Un'esigenza legata anche alla necessità di generare liquidità, in prospettiva di un rilancio anche

industriale e del potenziale riassetto azionario che si dovrebbe compiere nella holding stessa con la potenziale ascesa di Leonardo Maria Del Vecchio. Per questo, eventuali operazioni basate esclusivamente su scambi azionari potrebbero risultare meno attrattive rispetto a soluzioni capaci di assicurare un ritorno immediato in termini di cassa.

In tutto questo, ovviamente il mirino del mercato ieri è rimasto puntato su Generali che dopo un balzo iniziale ha chiuso le contrattazioni in discesa dello 0,4% a 42,34 euro.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun commento dalla banca sul piano riportato da *Il Sole 24 Ore* ma c'è interesse per ascesa nel Leone



Peso: 13%

L'Ue riapre il canale con Mosca ma si divide sull'inviato Tensione tra Crosetto e Giorgetti

La fuga in avanti di Costa spacca i 27. Polonia e Baltici frenano sul dialogo
Meloni: "Serve una sola voce per parlare con lo Zar o si favorisce il Cremlino"

MARCO BRESOLIN
FRANCESCO MALFETANO
INVIATI A BRUXELLES

Il sasso nello stagno lanciato da Antonio Costa ha costretto i leader europei ad affrontare in modo ufficiale la discussione sulla possibilità di riaprire i canali negoziati con la Russia. L'iniziativa del capo di gabinetto del presidente del Consiglio europeo, che nei giorni scorsi si è messo più volte in contatto con i suoi omologhi al Cremlino, ha messo sul tavolo una serie di domande cruciali. È davvero il momento giusto per parlare con Putin? Chi dovrebbe farlo? E ancora: è necessario nominare un inviato ad hoc? Bisogna affidarsi al formato E3? Oppure è meglio incaricare uno dei vertici Ue e nello specifico lo stesso Costa?

La discussione è andata in scena nella serata di ieri, dopo un confronto di oltre due ore con Volodymyr Zelensky, ma i segnali che filtravano all'esterno non sembravano indicare una risposta univoca. Anzi. Di certo ad alcuni leader non è piaciuta troppo la mossa di Costa, che ha deciso di riattivare i contatti con il Cremlino senza informare le capitali. Non tutte almeno. Gli ambasciatori dei 27 che sono di stanza a Bruxelles lo hanno scoperto mercoledì mezzo stampa, tanto che hanno subito chiesto spiegazioni al capo di gabinetto di Costa. Ma fonti Ue spiegano che «alcuni leader» erano stati informati. «Bisogna riportare la Russia al tavolo dei negoziati» ha insistito il presidente francese Macron, reduce da un G7 che ha permesso di ricucire, almeno all'apparenza, i recenti strappi con Donald Trump.

Su chi debba sedere a quel tavolo, però, la discussione è in alto mare. Durante la cena dei leader, convocata per discutere del rapporto tra Europa e Cina, Giorgia Meloni ha riportato il confronto sull'Ucraina e sulla

necessità di evitare iniziative parallele. La linea italiana è semplice: «Un inviato unico è la cosa più efficace per non andare in ordine sparso». Com'è noto a Palazzo Chigi, specie dopo l'esclusione dal vertice di Londra di qualche settimana fa, si guarda con sospetto al proliferare di formati diversi, dall'E3 all'E5. «Così si favorisce Mosca», è il ragionamento che filtra dalla delegazione italiana. La richiesta è quella di una figura scelta dai Ventisette e legittimata da tutti. Antonio Tajani, al mattino, dal vertice del Ppe di Bruxelles, la traduce in una formula: «Una sola voce europea». Sul nome nessuno si sbilancia. L'identikit resta quello già lasciato emergere da Meloni: il leader di un Paese medio-piccolo, capace di non incrociare troppi veti. Il finlandese Stubb circola nelle conversazioni, ma a Palazzo Chigi frenano: prima va costruito il consenso sul metodo. Il problema è che l'Europa continua a muoversi in ordine sparso. La Danimarca preferirebbe affidare il dossier a Francia, Germania e Regno Unito. L'E3, appunto. Polonia e Baltici non vedono invece le condizioni per aprire un dialogo con Vladimir Putin. L'Italia prova a raccogliere un fronte alternativo con Spagna, Grecia, Portogallo, Cipro e Austria. Anche di questo Meloni parla infatti con Pedro Sanchez, incontrato a margine della riunione sui fondi di coesione organizzata insieme alla Romania. Un colloquio utile a riallacciare i fili dopo il mancato faccia a faccia romano di tre settimane fa, ma soprattutto a certificare una convergenza politica su due dei temi principali di questo summit: inviato unico per l'Ucraina e maggiore flessibilità sulle regole di bilancio.

Il Consiglio di ieri ha visto l'esordio del nuovo premier ungherese Peter Magyar, che ha subito chiuso l'e-

ra Orban con due risultati concreti. Budapest ha tolto il veto sull'apertura del primo cluster per i negoziati di adesione dell'Ucraina e ieri le conclusioni del summit relative a Kiev sono state approvate nuovamente a ventisette. «È davvero un grand momento per gli ucraini - ha esultato Zelensky -, grazie a tutti per l'unanimità». Ma il primo ministro ha subito messo le mani avanti, dicendo che «sarebbe un errore offrire una corsia preferenziale all'Ucraina», mentre la Bulgaria si è opposta al 21° pacchetto di sanzioni alla Russia perché colpiscono il patriarca Kirill.

Se il G7 ha riportato il sereno sui rapporti transatlantici, nel chiuso dei palazzi della Nato il segretario americano alla guerra, Pete Hegseth, ha fatto capire che il vertice di Ankara di inizio luglio non sarà tutto rose e fiori. Alla ministeriale Difesa, l'americano ha definito «vergognoso» il rifiuto di concedere le basi per le operazioni in Iran e ha picchiato duro su due fronti. Da un lato ha detto che il Pentagono ha avviato il piano per la revisione delle sue forze militari in Europa, che spera di concludere «nel giro di sei mesi o forse anche prima». Dall'altro ha insistito sulla necessità che gli alleati aumentino le spese militari: «Il nostro contributo sarà subordinato al loro effettivo raggiungimento degli obiettivi di spe-



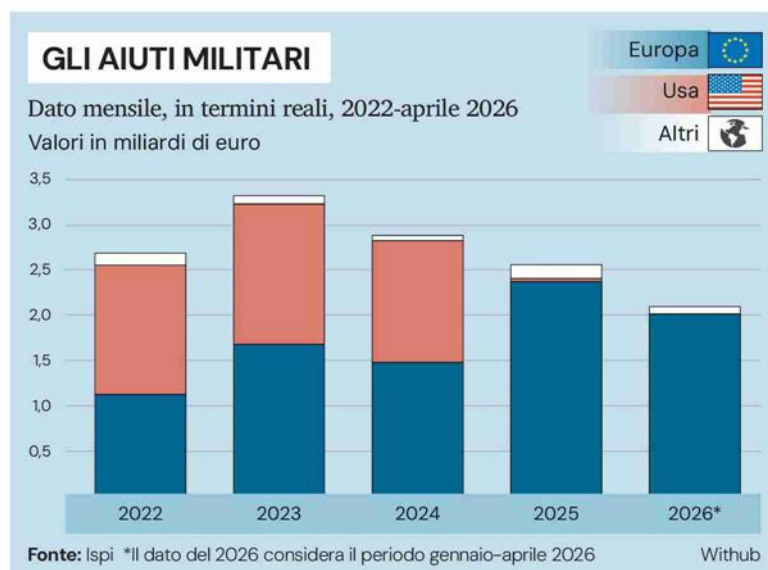
Peso: 50%

sa». A recapitare un messaggio a Roma non è solo il segretario Usa. «Gli impegni Nato si rispettano o si esce» dice Guido Crosetto, tirando in ballo indirettamente Giancarlo Giorgetti. Non è un mistero che ministro della Difesa avrebbe voluto attingere ai prestiti del Safe, né che il governo abbia messo tutto in freezer. Giorgetti smorza: «Io so i tempi e le modalità. Il quantum non dipende dalle». Tradotto: la decisione finale sarà politica, sarà di Meloni. «La Nato non è un club di amici, è un'alleanza militare difensiva» incalza Crosetto. Anche perché, avverte, stare fuori costerebbe «mille volte di più». Le opposizioni colgono l'assist. Giuseppe Conte del M5S parla di «corsa al riarmo»

mentre la Caritas denuncia un aumento delle difficoltà sociali. Angelo Bonelli di Avs evoca il rischio di una «macelleria sociale». Crosetto respinge le accuse e ricorda all'ex premier che proprio durante il suo governo l'Italia aveva assunto l'impegno di incrementare le spese per la Difesa. La controffensiva è tutta qui: smontare la contrapposizione tra sicurezza e welfare. Ma la battaglia politica, a giudicare dai toni, è appena iniziata. —

Hegseth annuncia la revisione delle forze Usa in Europa e lega l'impegno alle spese degli alleati

Roma divisa sul riarmo
La Difesa chiede risorse
"I patti con l'Alleanza si rispettano o si esce"



Peso: 50%

ATTACCO UCRAINO SU UNA RAFFINERIA RUSSA. ZELENSKY: SE BRUCIA KIEV BRUCERÀ ANCHE IL CREMLINO. LE DIVISIONI AL CONSIGLIO UE

Putin, l'ora della trattativa

La Nato spinge: ci sono le condizioni per Mosca al tavolo. Difesa, tensione Crosetto-Giorgetti

BRESOLIN, MALFETANO, PEROSINO

In Medio Oriente sono cominciati i 60 giorni che dovranno trasformare una tregua in un accordo di pace. In Ucraina, dopo oltre quattro anni di guerra, potrebbe invece aprirsi la finestra capace di portare per la prima volta Putin al tavolo dei negoziati. - PAGINE 2-4

La Nato scommette sulla difficoltà della Russia per spingere Putin a negoziare

L'equilibrio sul campo di battaglia sta cambiando a favore dell'Ucraina
L'offensiva rallenta, Kiev colpisce le retrovie e la diplomazia occidentale si riattiva

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'avanzata russa sul campo di battaglia che rallenta giorno dopo giorno. Il reclutamento dei soldati sempre più difficile. Il contrattacco ucraino che sta danneggiando seriamente infrastrutture stradali ed energetiche. E la diffidenza crescente delle élite, soprattutto a Mosca e a San Pietroburgo, sempre più stanche di un conflitto che ormai considerano solo come "la guerra di Putin". Nel quartier generale della Nato di Bruxelles sono convinti che questi elementi stiano aprendo «una finestra di opportunità» che potrebbe spingere il presidente russo a sedersi al tavolo negoziale.

Una premessa è d'obbligo: Putin, al momento, non ha ancora manifestato una chiara volontà in questo senso. E di questo sono tutti consapevoli. Ma un alto ufficiale dell'Alleanza atlantica spiega che «si stanno allineando alcune tessere» che potrebbero «au-

mentare la pressione» sul Cremlino. Si stanno, in pratica, materializzando le condizioni per accettare di sedersi al tavolo negoziale. Per questo la macchina della diplomazia occidentale si è rimessa in moto: Steve Witkoff e Jared Kushner, risolta la partita iraniana, stanno preparando una missione a Mosca, mentre i leader europei hanno iniziato a discutere seriamente per trovare la giusta formula utile a ritagliarsi un ruolo nelle trattative.

«L'equilibrio sul campo di battaglia sta cambiando a favore di Kiev» ha sottolineato ieri Mark Rutte al termine della riunione dei ministri della Difesa alleati. Parole che un alto funzionario della Nato spiega fornendo alcuni numeri e dipingendo il quadro della situazione dopo 1.576 giorni di conflitto (8 in più rispetto alla Prima Guerra Mondiale). Secondo le informazioni di intelligence, le perdite totali registrate dalla Russia in questo periodo (tra vittime, feriti e dispersi) sono state di circa 1,4 milioni di uomini, di cui 500 mila morti.

Inoltre, è in atto una vera e propria crisi dei reclutamenti, tant'è che l'esercito sta ricorrendo sempre di più a detenuti e a stranieri: secondo il Servizio per l'Azione esterna dell'Ue ne sono stati arruolati 27 mila uomini da 130 Paesi, soprattutto africani. «C'è un crescente divario tra la realtà sul campo di battaglia e la retorica di Mosca - riassume una fonte Nato -. I guadagni sul terreno sono molto limitati e non ci sono segnali di una possibile grande offensiva».

Secondo i funzionari dell'Alleanza atlantica, soltanto nel mese di maggio la Russia ha sganciato 8.300 munizioni sull'Ucraina:



Peso: 3-1%, 5-51%

8.100 droni e circa 200 missili. L'esercito di Kiev è in grado di intercettare il 90% dei droni e il 55% dei missili, ma solo il 17% dei missili balistici. Ma questo, viene spiegato, «è frutto di un' oculata scelta per gestire le risorse», visto che i missili balistici restano poco precisi.

Kiev ha però bisogno del sostegno degli alleati, come ribadito anche ieri nella riunione del gruppo di contatto che si è tenuta nella sede della Nato. Volodymyr Zelensky ha parlato di «un passo importante» compiuto con la Germania per la realizzazione di un futuro sistema europeo di difesa anti-balistica e ha annunciato che «tra nove e undici Paesi sono pronti a sostenere nuovi pacchetti di aiuti militari per il rafforzamento della difesa aerea».

Ciò che sta cambiando realmente il ritmo del conflitto, però, è la controffensiva ucraina. Con l'aiuto dei droni, Kiev «ora è in grado di colpire depositi, centri di difesa aerea, risorse di trasporto logistico e infrastrutture ener-

getiche russe a 200 chilometri dietro la linea del fronte». Gli esperti stimano che la capacità di raffinazione della Russia sia calata del 20% e le azioni ucraine si stanno concentrando sulla Crimea, per isolarla. Dal punto di vista logistico, con attacchi ai collegamenti ferroviari e ai traghetti, ma anche energetico. «Nelle stazioni di servizio – spiegano le stesse fonti – il carburante è razionato a venti litri per veicolo e in molti casi le pompe sono a secco».

C'è poi un crescente malcontento che attraversa alcuni settori della società civile, sin qui favorevoli o comunque «neutrali» nei confronti del conflitto. Le élite politiche e finanziarie nelle grandi città, come Mosca e San Pietroburgo, «si sono sempre sentite al riparo dalla guerra e quindi indifferenti». Ora, però, anche loro iniziano a temere per i possibili raid aerei ucraini «o per il potenziale reclutamento dei loro figli». Inoltre «hanno sempre più spesso problemi di connessione a Internet, il che limita il loro accesso alle informazioni». Ursula

von der Leyen, presidente della Commissione, ha parlato di una «nuova cortina di ferro digitale» innalzata sui cittadini russi, che faticano ad avere accesso alle piattaforme online.

Secondo le informazioni di intelligence raccolte dagli esperti della Nato, «queste élite stanno esprimendo le loro preoccupazioni» e il conflitto «inizia a essere visto sempre più come la guerra di Putin e non come la loro guerra».

C'è però un allarme su possibili azioni russe fuori dai confini ucraini, in altri Paesi europei. Non operazioni di guerra convenzionale, ma minacce «ibride», come cyberattacchi, operazioni di sabotaggio verso depositi di armi, omicidi di dissidenti politici, complotti contro figure di spicco oppure operazioni di «false flag». L'obiettivo è «minare il sostegno all'Ucraina» e creare divisioni all'interno dei Paesi, soprattutto tra i cittadini e le rispettive classi politiche. MA.BRE.—

Le élite di Mosca e San Pietroburgo sono stanche di una guerra ritenuta ormai solo dello Zar

C'è però un allarme su possibili azioni russe fuori dai confini ucraini, in altri Paesi europei



Il presidente russo Vladimir Putin durante il vertice Russia-Asean



Peso: 3-1%, 5-51%



Il generale, Meloni e gli alleati

Hai voglia a dire che i sondaggi non contano nulla, specie a distanza di elezioni politiche di cui non si conosce ancora la data (chi dice aprile, chi dice settembre 2027). Ma ieri la rilevazione Youtrend per Skytg24 ha piazzato per la prima volta Vannacci davanti alla Lega, confermando che il trend del generale continua a essere in crescita. E soprattutto che Meloni, che non ha affatto chiuso all'ingresso di Futuro Nazionale nel centrodestra, se le cose continuano ad andare così non potrà più fare a meno di affrontare il problema con i suoi attuali alleati, con cui ha governato per l'intera legislatura.

La premier sa che se lo facesse adesso dovrebbe superare due differenti tipi di resistenza: prima quella della Lega, o almeno della parte contraria fin dall'inizio al coinvolgimento di Vannacci, che prima è entrato e poi è uscito dal Carroccio. Sebbene lo stesso sondaggio di Youtrend riveli che la crescita di Futuro Nazionale avviene più a discapito di Fratelli d'Italia e dell'astensionismo, che non del Carroccio. E il secondo ostacolo sarebbe Forza Italia, a rischio del secondo sorpasso da parte del generale, e di una mortificazione - in caso di alleanza - delle politiche dei diritti civili care a Marina Berlusconi. In queste condizioni, ammesso

che Meloni riesca a convincere i partner, il centrodestra non avrebbe neppure la vittoria assicurata, dato che, stando sempre ai numeri dei sondaggi, la partita tra le due coalizioni sarebbe sul filo, e al momento vedrebbe il centrosinistra avanti per poco. Né basterebbe una radicalizzazione dei contenuti programmatici, del genere di quella inaugurata mercoledì al Parlamento europeo con l'approvazione di una mozione sulla "remigrazione" (subito criticata dai vescovi europei) e il manifestarsi per la prima volta chiaramente nell'Eurocamera di una maggioranza di centrodestra, comprensiva della destra estrema, e capovolta rispetto a quella di centrosinistra che aveva eletto la presidente della Commissione

Von der Leyen. Il termine "remigrazione" risulta ancora sconosciuto o poco conosciuto a oltre metà dell'elettorato italiano. Tempo per spiegarlo e trasformarlo in pilastro della futura propaganda di destra ce n'è: ma non certo per scommetterci su più di tanto, conoscendo le diverse sensibilità degli elettori italiani sul tema dei migranti. —

© RIPRODOTTO CON IL CONSENSO DELL'EDITORE



Peso: 14%

IL SONDAGGIO

Vannacci vola e supera la Lega

ANTONIO BRAVETTI

Il sorpasso. I sondaggi diffusi ieri da YouTrend fanno tremare la Lega. Il partito di Roberto Vannacci è dato al 5,9%, il Carroccio al 5,8%. Futuro Nazionale registra un balzo di un punto e mezzo rispetto alla rilevazione del 29 maggio, mentre il partito di Salvini ha perso lo 0,1%. Sui social il movimento dell'eurodeputato

esulta con la celebre foto di Vittorio Gassman al volante, nel capolavoro di Dino Risi.

DEL VECCHIO - CON IL TACCUINO DI SORGI

- PAGINA 17

Il sondaggio di YouTrend: + 0,1%. L'agitazione del Carroccio che ridimensiona: "È marketing"

Il sorpasso di Vannacci su Salvini

"Le cose vanno secondo i piani"

ANTONIO BRAVETTI

ROMA

Il sorpasso. I sondaggi diffusi ieri da YouTrend fanno tremare la Lega. Il partito di Roberto Vannacci è dato al 5,9%, il Carroccio al 5,8%. Futuro Nazionale registra un balzo di un punto e mezzo rispetto all'ultima rilevazione del 29 maggio, mentre il partito di Matteo Salvini ha perso lo 0,1%. Sui social il movimento dell'eurodeputato esulta con la celebre foto di Vittorio Gassman al volante, nel capolavoro di Dino Risi: «Dovevamo essere una parentesi. Dovevamo essere folklore. Dovevamo essere "il partito personale destinato a sparire". E invece Futuro Nazionale cresce ancora. E adesso acceleriamo».

Il balzo in avanti aumenta le tensioni all'interno della Lega, incagliata in una ristrutturazione del partito che non è mai decollata. La «cabina di regia dei territori e delle autonomie» ventilata da Salvini non piace a nessuno: ai governatori del Nord

ma nemmeno al cerchio di fedeli del segretario. Sabato e domenica nei gazebo allestiti a Milano i militanti del Carroccio saranno chiamati a esprimersi sul candidato sindaco per il capoluogo lombardo da portare al tavolo con gli alleati. Salvini spera in un plebiscito.

Il 4 e 5 luglio il partito si ritroverà a Mogliano, in provincia di Treviso. Ma tra i parlamentari del centro-sud qualcuno valuta di non partecipare: difficile accettare un ritorno alle origini, con una spaccatura in due della Lega e la ragion d'essere tutta a trazione nordista. A rendere l'appuntamento più frizzante, si vocifera, potrebbe esserci la protesta di alcuni militanti, pronti a schierare i trattori per esternare tutto il loro malcontento.

Intanto è la consultazione di YouTrend a far dibattito. Per Futuro Nazionale registra «un risultato che non nasce nei salotti televisivi, ma nelle piazze, nei territori, tra la gente che non si rassegna alla solita politica, ai giochi di palazzo e ai compromessi al ribasso». Vannacci gongola: «Le cose stanno andando

secondo i piani. Ma i veri sondaggi rimangono quelli fatti tra la gente e in mezzo alla strada». Oggi sarà a Firenze, per una «passeggiata identitaria», una marcia cittadina «per la vivibilità, la sicurezza e il decoro di Firenze». Lunedì a Roma. A palazzo San Marco, a metà strada tra Camera e Senato, per un convegno sulla scuola con «studenti, docenti e dirigenti scolastici».

Nella Lega provano a ridimensionare il sorpasso. «Mi fa ridere questo dato - obietta il senatore Claudio Borghi - perché c'è palesemente una specie di messinscena, di cui si stanno accorgendo tutti, per costruire questa narrazione. Un giorno è l'affiancamento, il giorno dopo è il sorpasso dello 0,1%. Tanto i numeri ogni volta che si va a votare poi sono molti diversi. È solo fiction». Il capogruppo



Peso: 3-1%, 19-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

483-001-001

Massimiliano Romeo si dice «un po' stanco di commentare tutti i giorni i sondaggi di Vannacci; noi siamo qua per lavorare, siamo al governo, la nostra preoccupazione è quella di dare risposte ai cittadini». Igor Iezzi, deputato, prova a guardare oltre: «Abbiamo ancora un anno di governo, abbiamo i nostri temi da portare avanti. Finora Vannacci ha votato sempre contro il governo, ha votato come Schlein e Conte. Anzi, mi sorprende che non ci fosse pure lui nella foto dei leader del campo progressista a

pranzo assieme a Roma».

Opposta, ovviamente, la narrazione del coordinatore nazionale di FN Massimiliano Simoni. «Il sondaggio di YouTrend non ci sorprende – dice – basta vivere quotidianamente le attività di Futuro Nazionale per capire l'entusiasmo che c'è. La gente è stufo, vuole cambiare questo mondo al contrario. Io sono sicuro che nelle prossime settimane il trend sarà sempre più a nostro favore. I sondaggi non riescono a intercettare tutta la società che oggi vedo rivolta a noi con grande attenzione, specie il mondo giova-

nile e del non voto».

Oltre le percentuali, l'alleanza col centrodestra resta oggetto di dibattito. Ylenia Lucaselli, deputata di FdI, ragiona con schiettezza in Transatlantico: «Al netto dei numeri, andare a governare con uno che magari non ha proprio la visione dell'Italia come l'abbiamo noi, a che ci serve? Io non ancora capito la posizione di Vannacci sulla patrimoniale, sulle tasse, sul ceto medio. Alla fine l'unico vero sondaggio è quello della cabina elettorale». —

Futuro Nazionale in marcia nelle città
"I veri sondaggi sono quelli tra la gente"

Il senatore leghista Borghi: "Ogni volta che si va a votare i numeri sono molto diversi"



5,9%
il peso di Vannacci secondo YouTrend, che così supera la Lega

- 0,1%
quanto ha perso la Lega dal 29 maggio mentre FN è a +1,5%

Il nemico destro della destra
Il presidente e fondatore di Futuro Nazionale Roberto Vannacci durante la giornata conclusiva dell'Assemblea Costituente della neonata formazione politica, a Roma



Peso: 3-1%, 19-53%

L'UOMO DEL BUCO

Giuseppe Conte, durante l'opaca gestione Covid sulla quale ora non vuole rispondere, ha sfasciato il bilancio dello Stato, ha fatto esplodere il debito pubblico, è moralmente e politicamente responsabile di errori senza precedenti. E guardate la prima ridicola stima che aveva fatto dei costi del superbonus...

MINACCE GRILLINE
E ora attacca
Il Tempo,
Libero
e Il Giornale
anziché
rispondere
alla Commissione
Covid
Martini a pagina 3



DI GIANFRANCO POLILLO

I debiti, la responsabilità politica
e il saccheggio delle casse dello Stato
a pagina 2



*Durante l'opaca gestione del Covid l'ex premier fece disastri
Oggi non vuole rispondere alle domande in Commissione*

*Il debito pubblico è esploso, sfasciato il bilancio dello Stato senza che nessuno ne chiedesse conto
All'epoca si lanciò anche in una ridicola stima dei costi del Superbonus che doveva rialzare l'Italia*

L'uomo del buco



Peso:1-18%,2-43%

I RISULTATI GRILLINI

Il dramma del Covid ha coperto tutte i disastri del governo giallorosso

Debiti, responsabilità politica e casse statali saccheggiate

Il «capolavoro» di Conte

DI GIANFRANCO POLILLO

Sugli anni del governo giallorosso si è poco indagato. Nell'immaginario collettivo sono rimasti i lunghi e inconcludenti sermoni di Giuseppe Conte a reti unificate. Il suono inquietante delle sirene delle autoambulanze in città deserte e solitarie. Lo sventolio delle bandiere russe che accompagnavano la distribuzione di un vaccino, lo Sputnik, totalmente inefficace. Il dramma del Covid ha coperto ogni cosa. Soprattutto le responsabilità di coloro che al governo hanno dimostrato tutta la loro insipienza. Ma non solo. A partire dalla caduta del Pil, che fu dell'8,9% rispetto all'anno precedente, il tonfo più alto dopo la Spagna e la Grecia. Ma pari al doppio di quello tedesco e un 20% in più rispetto ai cugini francesi. Un tracollo che non trova riscontro, secondo la serie storica della Banca d'Italia, dal 1861, escluso il 1943: l'anno della caduta del fascismo. Fu semplice incapacità? In larga misura sì. Ma a questo si unì una gestione allegra della finanza pubblica italiana, con tutto quel carico di rischio di corruzione che gli attuali lavori della commissione d'inchiesta parlamentare sul Covid stanno evidenziando. Leggendo i vari resoconti ne esce un repertorio infinito: manovre messe in atto per favorire alcune forniture, dalle mascherine ai respiratori, ed escluderne al-

tre. Presenza di estranei nelle decisioni di acquisto. Rapporti poco chiari con le potenze nemiche dell'Occidente: dalla Russia, di cui si è detto, alla Cina. Mediatori legati alla vecchia politica o a istituti professionali.

Non solo storie ordinarie di malaffare. Spesso quelle scelte si tradussero nell'utilizzo di presidi sanitari completamente inadeguati che accentuarono, specie tra i medici e gli infermieri, il rischio di un contagio. Quante morti furono dovute a quelle scelte? Ci vorrebbe la penna di Arthur Miller («Erano tutti miei figli») per raccontare il dramma morale di quell'anno.

Non avendo quelle capacità, ci limiteremo al linguaggio dei numeri. Nel 2020 il debito pubblico italiano raggiunse la cifra del 154,3%. Il punto più alto fin dal 1861, con l'unica eccezione del 1918, l'anno che segnò la fine della Grande Guerra. Perché anche nell'immediato dopoguerra del secondo cataclisma mondiale quel rapporto rimase inferiore: pari al 110% del Pil. Sempre nel 2020, l'incremento fu del 20,5%. Con un'accelerazione mai vista in tempo di pace. Negli anni più recenti i massimi incrementi erano stati nel 1993 (9,9%), quando la lira andò in rovina a seguito della sua svalutazio-

ne e nel 2009 (10,3%) all'indomani del fallimento della Lehman Brothers america-

na. Che segnò una crisi di portata inferiore solo alla catastrofe del 1929.

Sul piano storico, Bettino Craxi fu accusato di aver distrutte finanze pubbliche italiane, facendo crescere il debito oltre misura, durante la sua permanenza a Palazzo Chigi. Nei tre anni centrali del suo governo (1984/87) l'importo complessivo del debito pubblico italiano in rapporto al Pil aumentò del 15,5%. Sebbene, allora, il deficit primario fosse intorno al 3,5%. Furono gli interessi, pari a circa l'8% del Pil (complice il divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro e la politica monetaria della Fed americana), a farlo decollare. Nel 2020, invece, il deficit primario è risultato essere pari al 6% mentre gli interessi solo al 3,4%.

Questi confronti non lasciano dubbi circa le responsabilità politiche di chi, nel 2020, aveva diretto il ministero dell'Economia (Roberto Gualtieri) al servizio dell'inquilino di Palazzo Chigi (Giuseppe Conte). E la verifica si ha comparando la situazione italiana con quella degli altri Paesi dell'Eurozona.

L'epidemia, come si ricorderà, investì l'intero Pianeta. Rappresentò quello che gli economisti definiscono co-



Peso: 1-18%, 2-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

me uno shock simmetrico. Vale a dire un colpo inaspettato che si abbatte come un fulmine sulla testa delle singole economie. In Italia l'effetto «palla di neve», un mix di bassa crescita economica e tassi di interesse inevitabilmente maggiori, fu devastante: pari a 14,5 punti di Pil. Nella media dell'Eurozona, esclusa l'Italia (dati Banca d'Italia), di 6,7 punti. Meno della metà. Ed ecco allora la morale della storia. Che ci si poteva aspettare da un governo che allo sviluppo economico, ne-

cessario per contenere i possibili effetti della crisi, aveva da sempre preferito la filosofia del «reddito di cittadinanza» e che, negli anni successivi, l'aveva poi tradotta nella elargizione a pioggia di bonus di varia natura, destinati a incidere nel quinquennio successivo per una valore di decine e decine di miliardi? Quella linea politica aveva una sua logica perversa: non solo il saccheggio delle casse dello Stato, dopo aver demolito ogni presidio di controllo, ma quegli arric-

chimenti individuali che oggi stanno in parte emergendo e che non sono altro che il risvolto di una stessa medaglia.

*Un disastro nei conti
«Nel 2020 il debito pubblico raggiunse la cifra record del 154,3%. Il punto più alto dal 1861 la fine della Grande guerra»*



Giuseppe Conte
Leader del
Movimento 5
Stelle ed ex
presidente del
Consiglio



Peso: 1-18%, 2-43%

DI FILIPPO CALERI

**Follia grillina nei fondi per il Superbonus
Il primo anno solo 60 milioni. Poi fu crac**

a pagina 3

COSÌ HANNO SCASSATO IL BILANCIO

I conti sballati dei grillini sulla misura: da 11 miliardi si è arrivati a 170

Per finanziare il Superbonus il 1° anno solo 63 milioni Poi un pozzo senza fondo

FILIPPO CALERI

filippo.caleri@iltempo.it

••• Come avere una granata in mano. Con la spoletta innescata. Va usata questa figura per illustrare l'insipienza grillina nello scrivere la legge che introdusse il Superbonus, quel 110% di detrazione fiscale per gli interventi di riqualificazione edilizia ed energetica, introdotto dal governo Conte. E che, nato sotto buoni auspici con l'idea di far ripartire la macchina del Pil ingrippata dal Covid, da panacea si è subdolamente trasformato in un veleno prima per l'economia tra truffe, sperperi e burocrazia, e poi per i conti dello Stato appesantiti da un peso di svariate centinaia di miliardi sottratti, gioco forza, a investimenti e capitoli cruciali di welfare.

L'origine dei quel metadone è lì, in quel decreto-legge del 19/05/2020 n. 34 che conteneva «Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politi-

che sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19». In quel testo basta scorrere gli articoli e arrivare al 16-comma quater per comprendere come la bomba fu piazzata nei conti statali senza neanche rendersene conto. La formula è «burocraticese» puro, ma l'effetto concreto rilevato oggi fa sudare freddo. Sì, perché citando il testo, gli oneri derivanti dall'attuazione della misura erano valutati in «63,6 milioni il primo anno, 1,294 miliardi nel 2021, 3,3 miliardi per il 2022, 2,935 nel 2023, in 2,755 nel 2024, 2,752 per il 2025, in 1,357 miliardi nel 2026, poi 27,6 milioni per il 2027, 11,9 milioni di euro per il 2031 e 48,6 milioni per il 2032». Bene, se si sommano «spannometricamente» tutte le cifre postate nel decreto si arriva a circa 12 miliardi entro il 2032. Ci si poteva stare. Nella realtà la misura si è ingigantita fino a toccare la rotonda cifra di 170 miliardi. Una bomba esplosa negli anni successivi. E le schegge si sono

talmente ben piantate nel bilancio dello Stato che i danni, sia diretti sia collaterali, sono stati immensi. Una quantità gigantesca di fondi è stata sottratta ad altri usi. Ma non solo. Le microschegge, qualche centinaio di milioni, hanno creato un danno incalcolabile impedendo quest'anno la chiusura anticipata della procedura per disavanzo eccessivo avviata da Bruxelles. Così la contabilità pubblica sebbene virtuosa, e dotata di avanzo primario, è rimasta imbrigliata nel rispetto del percorso di risanamento imposto dalla Commissione. Niente margini di spesa supplementari a causa della coda della cambiale grillina. Che a oggi, dunque, non pare ancora scaduta. Va segnalato, ma ciò non allevia il peccato originale di Conte, come anche i governi successivi al suo abbiano lasciato briglia sciolta alle spese per i bonus edilizi. E lasciato correre quel veleno che continuava a inquinare il futuro del Paese.



Peso: 1-1%, 3-30%

Eppure era evidente quanto l'idea di finanziare il 110% delle spese per la ristrutturazione edilizia fosse un'abiezione giuridica. Ma la leggerezza M5S nel trattare i fondi pubblici ha fatto il resto. Così nel loro Pantheon una delle figure principali resta Pantalone, quello che paga sempre, anche gli errori, per tutti. E che somiglia tragicamente a tutti i contribuenti onesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministro grillino
Stefano Patuanelli e sotto il Ministero dell'Economia e delle Finanze le cui casse sono state spolpate dai grillini



Peso: 1-1%, 3-30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Finalmente la pagliacciata è conclusa La Schlein si rimangia il salario minimo

TOBIA DE STEFANO a pagina 11

Schlein e Landini rinnegano il salario minimo

Il segretario della Cgil firma l'accordo sulla rappresentanza che sancisce il principio della giusta retribuzione basata sui contratti ed esclude la paga oraria imposta per legge. Una vittoria per la linea voluta dal governo. E il Pd applaude

di **TOBIA DE STEFANO**



■ Avete presente il salario minimo? La battaglia anti-povertà che la sinistra intera, capitanata dal Partito Democratico, si è intestata contro il governo? La necessità di stabilire una soglia, 9 euro lordi all'ora, al di sotto della quale la retribuzione di un lavoratore non potesse andare? «È una questione di civiltà», ripeteva il segretario dem neanche un anno fa. «Non ci fermeremo finché la nostra proposta non sarà finalmente discussa e votata dal Parlamento», rincarava la dose l'ex numero due di **Stefano Bonaccini** in Emilia Romagna.

Ecco. Dimenticatevi tutto. Perché a quanto pare, buona parte della sinistra stava scherzando. O meglio, per essere precisi, di sicuro stavano scherzando la leader democratica e il numero uno della Cgil, **Maurizio Landini**, visto che poche ore fa hanno firmato (Landini) e applaudito (la Schlein) un accordo che sotterra il salario minimo e segue invece il solco tracciato dall'esecutivo (nel decreto lavoro) con il cosiddetto salario giu-



Peso: 1-19%, 11-34%

sto.

Ma andiamo con ordine. Nella giornata di mercoledì, o meglio, passata la mezzanotte di mercoledì, i tre maggiori sindacati del Paese dopo mesi di trattative anche informali hanno firmato una piattaforma unitaria (proposta comune) sulla rappresentanza da recapitare ai datori di lavoro (Confindustria in testa).

Semplificando, vuol dire stabilire le regole per «pesare» le organizzazioni dei lavoratori. Secondo l'intesa prevarrà un sistema misto che somma al numero di iscritti i voti raccolti nelle singole Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie).

Dopodiché, in base, a questi numeri, un contratto potrà essere rinnovato solo se c'è la firma di organizzazioni che rappresentano almeno il 50% più uno dei sindacati. Più o meno quello che oggi succede nel pubblico impiego.

La questione non è solo di stabilire una sorta di classifica della serie A dei sindacati, ma

soprattutto dare efficacia generale ai contratti siglati dalle parti più rappresentative. E ovviamente contrastare le intese pirata.

Nell'accordo ci sono diversi spunti interessanti e da approfondire. È previsto, per esempio, l'obbligo per le imprese di comunicare le deleghe sindacali tramite il sistema Uniemens/Inps. Si estendono le Rsu e le relative elezioni anche alle aziende più piccole. E via discorrendo. Ma qui interessa altro. Interessa evidenziare che per la prima volta trova spazio il principio del Tec, il trattamento economico complessivo, composto dai minimi tabellari indicati dal contratto più mensilità aggiuntive, welfare, riduzioni d'orario. Cioè il principio del salario giusto esplicitato dal governo poche settimane fa con l'approvazione del decreto lavoro. Null'al-

tro che l'insieme delle voci retributive fisse e continuative previste dai contratti di cate-

goria. Principio che esclude quello del salario minimo per legge spinto dalla sinistra come unica panacea per tutti i mali della povertà.

Tant'è che la segretaria generale della Cisl, **Daniela Fumarola**, da sempre fiera oppositrice del salario minimo, ha avuto gioco facile a rivendicare il successo: «Abbiamo raggiunto un accordo», spiega, «grazie alla capacità di tutti di mettere in campo senso di responsabilità, nonostante le posizioni che hanno spesso di-



Peso: 1-19%, 11-34%

viso Cgil, Cisl e Uil. Come abbiamo sempre detto, quando nel merito ci si ritrova, non abbiamo alcun problema a sottoscrivere documenti. Quello che ci ha separati in passato, ma anche recentemente, è il merito e il metodo di alcune questioni». Coerente. Non altrettanto può dire Landini che ama ripetere: «Serve il salario minimo. 20 anni di leggi sbagliate hanno aumentato la precarietà». Certo, il leader della Cgil sostiene anche che contrattazione e paga minima oraria non si escludano, ma con l'introduzione del Tec e del principio del salario giusto che ingloba anche quello minimo, non si vede come la coesistenza sia possibile.

E soprattutto non lo possono dire la **Schlein** e il Pd che sul salario minimo hanno condotto una battaglia di religione e invece adesso si ritrovano ad applaudire un'intesa che lo affossa. «La notizia dell'accordo raggiunto tra Cgil, Cisl e Uil per una piattaforma unitaria su contratti e rappresentanza è ottima e di assoluto rilievo», si è affrettata a commentare il segretario dem, «guardiamo con grande attenzione allo sviluppo del dialogo tra le parti sociali, nella speranza che presto arriveranno ad un accordo anche con le principali organizzazioni delle imprese. Serve un impianto forte per contrastare il ricorso ai contratti pirata che producono precarietà e concorrenza sleale tra imprese».

Tutto corretto. Ci mancherebbe. Peccato che la leader della sinistra si sia dimenticata di evidenziare che quell'accordo sancisce il principio del trattamento economico complessivo che sta alla base della paga giusta ed evidentemente esclude quella minima. Ma viene il sospetto che non se ne sia resa conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-19%, 11-34%

70 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve rialzo per lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi. Ieri a fine seduta, il differenziale è salito a 70 punti base rispetto ai 69 registrati nella chiusura precedente.



Peso:4%

Le Poste avanti su Tim, via libera all'aumento

L'intervento

ROMA L'operazione di Poste Italiane per rilevare il controllo di Tim procede e tra qualche settimana entrerà nel vivo l'offerta pubblica di scambio e acquisto, annunciata nella tarda sera di domenica 22 marzo. Nel frattempo, l'assemblea degli azionisti del gruppo guidato da Matteo Del Fante ha validato le deleghe che consentono al consiglio di amministrazione di procedere con l'aumento di capitale, necessario per sostenere l'opas su Tim e rilevarne il controllo.

Ieri in sede assembleare il 99,81% dei presenti ha votato a favore di una ricapitalizzazio-

ne del gruppo fino a un massimo di 371 milioni di euro. In base all'offerta agli azionisti di Tim verrà proposta sia una componente in denaro, pari a 0,167 euro per ogni azione di Tim, sia una componente sotto forma di titoli pari 0,0218 azioni ordinarie di Poste Italiane di nuova emissione.

In totale l'operazione vale quasi 11 miliardi di euro, tanto che da mesi Del Fante e il direttore finanziario di Poste, Camillo Greco, hanno avviato un lungo road show per sondare i mercati e spiegare il valore industriale dell'integrazione tra le due società. In termini di sinergie, per esempio, è stimato che l'operazione consenta 700 milioni di euro di risparmi all'anno. Una volta completata, l'operazione dovrebbe garantire ai titoli azio-

nari di Poste un flottante più ampio e più liquido, garantendo una maggiore «scambiabilità», ossia una condizione che rende i titoli più attrattivi agli occhi dei fondi di investimento istituzionali.

I numeri per convincere il mercato ad aderire all'offerta sono riassumibili nelle cifre indicate all'annuncio dell'opas, «il gruppo combinato si configurerebbe come una delle principali piattaforme integrate del Paese con ricavi aggregati pari a circa 26,9 miliardi, un ebit aggregato pari a 4,8 miliardi e oltre 150 mila dipendenti». Altro elemento ricordato spesso è che il gruppo generato dalla sommatoria di Poste e Tim avrebbe una «posizione di leadership nel mercato italiano, con un'ele-

vata diversificazione dei ricavi tra servizi di connettività, servizi finanziari, assicurativi e logistica».

An. Duc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'offerta

● Poste ha presentato un'offerta pubblica d'acquisto e scambio sull'intero capitale di Tim

● Il gruppo offre 0,0218 sue azioni per ogni titolo consegnato, oltre a una componente in denaro di 16,7 centesimi per azione



Matteo Del Fante è ceo di Poste Italiane. È stato confermato per il quarto mandato alla guida del gruppo



Peso: 19%

📌 **Piazza Affari**

**In salita Stm e Prysmian
Scivolano Saipem e Tenaris**

di **Emily Capozucca**

Chiusura mista ieri per le Borse europee. A Piazza Affari il Ftse-Mib ha segnato un rialzo dello 0,18% registrando un nuovo record a 52.688 punti. In cima al listino principale **Stm** è salita del 4,19%, sulla scia del fermento del settore dei chip, con i rumor sul lancio della nuova generazione di iPhone Air e dell'accordo tra Apple e Intel. Ne ha giovato

anche **Prysmian** che ha guadagnato l'1,2%. Acquisti anche per **Banco Bpm** (+ 2%), per il possibile aumento della quota del primo azionista **Crédit Agricole** e **Brunello Cucinelli**, salita dell'1,18%. Sul fronte opposto, a guidare i ribassi sono le società legate all'oil&gas per i cali delle quotazioni del greggio, con **Saipem**, la peggiore, scivolata del 7,34%, seguita da **Tenaris** (-4,49%) ed **Eni** (-3,16%). In rosso anche **Stellantis** (-3,67%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

492-001-001

Occhi puntati sul Medio Oriente. Milano +0,18%. L'euro sotto 1,15 \$

Le borse restano fiduciose

Tornano le vendite sul petrolio: Brent -3,43%

DI MASSIMO GALLI

Sedula positiva per i mercati azionari, con gli occhi ancora rivolti al Medio Oriente per la firma dell'accordo di pace Usa-Iran. Sotto la lente sono finiti anche i tassi di interesse dopo la decisione della Fed di lasciarli invariati al 3,75% negli Stati Uniti. Ieri, poi, è stata la volta della Banca d'Inghilterra che ha confermato il costo del denaro al 3,75%.

Philip Lane, capo economista della Bce, ha ribadito la necessità della recente stretta monetaria decisa dall'istituto di Francoforte, con l'incremento di un quarto di punto al 2,25%. E questo perché l'inflazione nell'Eurozona è destinata a rimanere elevata nonostante il recente calo dei prezzi dell'energia.

A Milano il Ftse Mb ha chiuso in rialzo dello 0,18% a 52.688 punti. Acquisti anche a Parigi (+0,44%) e Francoforte (+0,29%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente del-

lo 0,25% e di circa un punto percentuale. Accenture crollava del 17% dopo avere archiviato il terzo trimestre con un incremento di ricavi e utili, ma le stime prudenti sul fatturato annuale hanno innescato forti vendite. Al contrario, in gran spolvero Intel (+10%) che ha siglato una partnership con Apple per la progettazione di chip negli Stati Uniti.

Intanto si avvia alla conclusione il collocamento del Btp Italia Sì, che al quarto giorno (oggi la chiusura) ha registrato ordini complessivi per 8,08 miliardi di euro: ieri le richieste sono ammontate a 1,18 miliardi di euro provenienti da circa 40 mila investitori individuali.

A piazza Affari denaro su Stm (+4,19%), miglior titolo dell'indice principale, seguita da Prysmian (+2,47%) e Brunello Cucinelli (+1,18%). Nel settore bancario ben raccolte Banco Bpm (+2%), Intesa Sanpaolo (+0,69%), Unicredit (+0,64%), Mps (+0,38%) e Mediobanca

(+0,23%). Positiva anche Terna (+1,17%).

Le vendite hanno colpito i titoli del comparto oil, nella scia della discesa dei prezzi petroliferi, con Saipem (-7,34%), Tenaris (-4,49%) ed Eni (-3,16%). Giù anche Stellantis (-3,67%) che ha risentito dei ribassi nel comparto dell'auto scattati dopo l'allarme utili di Bmw. In territorio negativo Avio (-1,16%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,15 dollari a 1,1461. Sono tornate le vendite sul petrolio dopo il rimbalzo di mercoledì: il Brent cedeva il 3,43% a 76,86 dollari e il Wti il 3,83% a 73,82 dollari.



Philip Lane, capo economista della Banca centrale europea



Peso: 30%

Bpm, rumor di crescita dell'Agricole nel capitale

LA PARTECIPAZIONE

ROMA Il possibile rafforzamento del Credit Agricole spinge al rialzo i titoli Bpm, che a Piazza Affari hanno chiuso in rialzo del 2% a 15,83 euro. Secondo quanto riportato da Bloomberg, Agricole che possiede il 22,8% «sta considerando di incrementare la quota valuta come rispondere alla tornata di

risiko». Nel cda Bpm che ha proposto a Mps il merger of equals, gli uomini di Agricole hanno votato a favore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 3%

Unicredit, Delfin e la partita Commerz

CONSOLIDAMENTO

ROMA Unicredit è sempre più concentrata a chiudere la partita su Commerzbank e guarderebbe da spettatore al consolidamento italiano. Ieri il *Sole 24 ore* ha riferito che sarebbe esistita una proposta già respinta secondo cui l'istituto di Piazza Gae Aulenti avrebbe chiesto a Delfin di scambiare il 10% di azioni Generali in mano alla holding in cambio di azioni Unicredit. L'operazione avrebbe fatto salire, la quota Delfin

nell'istituto bancario, all'8% circa. Ma il quotidiano e l'Ansa hanno precisato che la proposta sarebbe stata respinta al mittente dalla società degli eredi Del Vecchio per due motivi: attualmente le azioni Unicredit quotano ai massimi (ieri i titoli hanno chiuso a 80,08 euro) e poi Delfin in questo fase preferirebbe operazioni cash.

Sempre il *Sole* ha rivelato che Leonardo Maria Del Vecchio avrebbe chiesto al fondo Apollo di partecipare al finanziamento di 11 miliardi per salire al 50% di Delfin tramite l'acquisto dei pacchetti dei fratelli, visto che le banche stanno nicchiando, pare, sulle garanzie. Inoltre avrebbero an-

che chiesto la garanzia del cda di Delfin, ma questa necessita di un accordo unanime tra gli eredi.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Poste Italiane, ok all'aumento per l'opas su Tim

► L'operazione servirà a finanziare l'offerta da quasi 11 miliardi di euro sulla compagnia di telecomunicazioni che dovrebbe partire in agosto

L'ASSEMBLEA

ROMA Via libera dell'assemblea dei soci di Poste Italiane all'aumento di capitale al servizio dell'offerta su Tim da 10,8 miliardi annunciata lo scorso marzo. Gli azionisti del gruppo dei recapiti, controllato da Cassa depositi e prestiti con il 35% e dal Tesoro con il 29,26%, hanno approvato l'operazione con il voto favorevole del 99,81% dei presenti. Il consiglio di amministrazione della società guidata da Matteo Del Fante e presieduta da Silvia Maria Rovere potrà ora aumentare il capitale in una o più volte per un importo complessivo di nominali massimi 371.986.879 euro, oltre a sovrapprezzo, con l'emissione di 371.986.879 azioni ordinarie della società. L'operazione servirà a finanziare l'offerta pubblica di acquisto e scambio volontaria totalitaria su Tim, di cui Poste possiede già il 27%, che dovrebbe partire all'inizio di agosto. L'obiettivo è dare vita a un unico gruppo con ricavi aggregati intorno a 27 miliardi annui e 150mila dipendenti.

Il corrispettivo riconosciuto da Poste agli azionisti di Tim che ade-

riranno all'offerta sarà di 6,35 euro per azione (sotto i 7,85 della quotazione di ieri dei titoli a Piazza Affari) rappresentato da una componente in contanti pari a 1,67 euro e da una parte in titoli pari a 0,218 azioni ordinarie di Poste Italiane di nuova emissione per ciascuna azione dell'azienda telefonica portata in adesione. L'obiettivo del gruppo di Del Fante è acquisire l'intero capitale sociale della compagnia e procedere alla revoca della quotazione dalla Borsa di Milano.

GLI INVESTIMENTI

Sotto il profilo industriale e strategico, l'operazione - aveva spiegato Poste - consentirebbe «la creazione di un gruppo integrato con posizioni di leadership nei principali settori di attività in cui è presente». In particolare, la nuova società rafforzerebbe la propria posizione in Italia, «beneficiando di un'elevata diversificazione dei flussi di ricavo tra servizi di connettività, finanziari, assicurativi e logistica». La combinazione tra le due realtà consentirebbe inoltre di «ottimizzare e razionalizzare gli investimenti in tecnologia e digitalizzazione» con «significativi benefici in termini di efficienza» (le sinergie stimate sono pari a 0,7 miliardi l'anno a regime).

IL SETTORE

L'integrazione tra i due gruppi ridisegnerebbe anche il settore italiano delle telecomunicazioni, «promuovendo l'emersione di un operatore di riferimento, con capacità finanziarie e scala tali da poter sostenere gli investimenti necessari alla gestione, al mantenimento, all'innovazione delle infrastrutture digitali nazionali». Poste ha poi insistito sull'importanza della piattaforma distributiva nazionale che combinerebbe una rete fisica estremamente capillare - costituita da quasi 13.000 uffici postali, gli oltre 4.000 punti vendita Tim e una rete di oltre 49.000 partner terzi - con una base di oltre 19 milioni di clienti digitali attivi.

Ieri infine i soci di Poste nella parte ordinaria dell'assemblea hanno approvato, con il voto favorevole del 99,58% dei presenti, anche la proposta dell'acquisto e successiva disposizione di azioni proprie per un massimo di 5 milioni di azioni (pari allo 0,383% del capitale sociale) con un esborso complessivo fino a 125 milioni di euro. L'operazione è al servizio dei piani di incentivazione dei dipendenti.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NUOVO GRUPPO
AVRÀ RICAVI
PER QUASI
27 MILIARDI L'ANNO
E CIRCA 150MILA
DIPENDENTI**



Peso:29%



Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste



Peso:29%

Salgono Stm e Prysmian Vendite Saipem e Tenaris

Ancora una giornata in ordine sparso per le Borse europee, che ritrovano slancio solo sul finale di seduta incoraggiate dalla spinta di Wall Street innescata dalla corsa di Intel sul Nasdaq dopo l'annuncio di una partnership con Apple sui chip IA negli Stati Uniti. In questo contesto, Milano chiude con il +0,18% aggiornando ancora una volta il record a 52.688 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Stm (+4,19%, nella foto l'amministratore delegato Jean-Marc Chery), Banco Bpm (+2%), Prysmian (+1,2%) e Brunello Cucinelli (+1,18%). In fondo al

Ftse Mib scivolano, invece, Saipem (-7,34%), Tenaris (-4,49%), Stellantis (-3,67%) ed Eni (-3,16%). In lieve risalita lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 70,2 punti base dai 69,2 punti della chiusura di mercoledì. Ancora stabile sul 3,62% il rendimento del decennale italiano.



Peso: 5%

Btp Italia Sì, raccolti finora oltre 8 miliardi Oggi la chiusura e il rendimento definitivo

I NUMERI

ROMA Il Btp Italia Sì arriva all'ultimo giorno di collocamento dopo aver già incassato oltre 8 miliardi nelle prime quattro giornate. Alle 13 di oggi si chiude l'emissione del nuovo titolo anti-inflazione dedicato agli investitori individuali e ai piccoli risparmiatori. Oggi, oltre alla chiusura, si conoscerà il tasso definitivo del bond a cinque anni. Il Tesoro ha deciso un tasso cedolare minimo garantito dell'1,6% che oggi potrà essere confermato o rivisto, ma soltanto al rialzo.

I risparmiatori che hanno acquistato il titolo nei giorni del collocamento e lo manterranno fino alla scadenza di giugno 2031 potranno inoltre contare su un premio fedeltà dello 0,6%.

Ieri, n chiusura gli ordini sono

stati pari a 1,19 miliardi di euro per oltre 39 mila sottoscrizioni, che portano i contratti totali a quota 256mila. Il taglio medio dell'investimento si è mantenuto al livello più basso delle ultime edizioni speciali dei Btp, a 31.615 euro.

Rispetto alle precedenti versioni del Btp Italia, il nuovo titolo ha un differente metodo di calcolo della cedola semestrale. Sarà fatto applicando al capitale investito e non rivalutato la somma tra il tasso fisso e il tasso di inflazione nazionale rilevato dall'Istat nel semestre di riferimento.

Come per le precedenti emissioni di Btp speciali, potrà partire da un minimo di 1.000 euro, avendo sempre la certezza di veder sottoscritto l'ammontare richiesto. Il titolo sarà offerto alla pari e senza commissioni durante i giorni di collocamento, fermi restando i costi di gestione del conto titoli o del trading online richiesti e concordati con la propria banca laddove

presenti.

Inoltre godrà della tassazione agevolata al 12,5% e rientra nell'esclusione dei titoli di Stato dal calcolo dell'Isee fino a 50mila euro di investimento.

Ieri intanto lo spread tra Btp e Bund tedeschi a 10 anni ha chiuso senza variazioni di rilievo: il differenziale ha concluso la seduta a 70,2 punti base contro i 70,4 dell'avvio. Il rendimento del prodotto del Tesoro è al 3,62%. Il titolo a cinque anni ha chiuso invece a 3.04%.

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministero dell'Economia



Peso: 15%

Generali, nuovo massimo storico e volumi boom

di Francesca Gerosa

Il titolo Generali ieri ha aggiornato in borsa il massimo storico a 43,93 euro, in scia alle indiscrezioni di stampa secondo cui Unicredit avrebbe proposto a Delfin di acquisire il pacchetto del 10,15% nella compagnia in cambio di azioni della banca. Proposta rispedita al mittente dalla holding della famiglia Del Vecchio, così l'azione si è sgonfiata in chiusura a 42,34 euro (-0,4%). Non i volumi, però, pari a 2,8 milioni di pezzi, oltre 12 volte la media giornaliera di 225.783. Sulla base delle attuali valorizzazioni di mercato (il Leone capitalizza 64,9 miliardi), l'operazione attribuirebbe a Delfin una quota inferiore al 5% di Unicredit portandola a essere il primo azionista della banca con l'8%. Allo stesso tempo, Piazza Gae Aulenti, considerando il 9% tra azioni e derivati già detenuto in Generali, salirebbe a oltre il 19% della compagnia assicurativa, diventandone il maggior azionista. In ogni caso, per superare il 10% sarebbe necessario ottenere l'autorizzazione dell'Autorità di vigilanza sulle assicurazioni italiane, l'Ivass.

L'Autorità ha acceso un faro sulle operazioni di aggregazione «destinate a produrre impatti significativi sui modelli di attività, sugli assetti partecipativi e di governo societario», ha affermato il presidente Paolo Angelini, annunciando che «le analizzeremo al fine di verificare l'esistenza dei necessari presupposti prudenziali». In quest'ot-

tica l'Ivass ha avviato la collaborazione con le altre autorità coinvolte nei processi autorizzativi: Bce, Banca d'Italia, Consob e Autorità garante per la concorrenza e per il mercato. «Soddisfatti i criteri alla base delle autorizzazioni, il giudizio sulle operazioni spetterà alle dinamiche di mercato», ha precisato Angelini.

Comunque, le prime analisi interne di Delfin avrebbero portato a respingere l'offerta, alla luce delle valutazioni di Unicredit, sui massimi storici, e del fatto che, nell'attuale fase, la holding considera la liquidità come l'opzione preferibile. La banca aveva indicato la volontà di intraprendere discussioni con Trieste per valutare opportunità di collaborazione tanto nel business assicurativo quanto in quello del risparmio gestito. Un eventuale incremento della quota, per Equita potrebbe essere letto nell'ottica di tutelare eventuali accordi industriali, specie qualora, come esito dell'opas per acquisire Mps, Intesa diventasse azionista con il 13,2% della compagnia. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

PER IL FTSE MIB (+0,2%) SESTA SEDUTA CONSECUTIVA IN RIALZO. BORSE UE IN ORDINE SPARSO

A Milano brilla Stm, cade Saipem

Londra giù (-1%) per la decisione BoE di tenere i tassi fermi. Il petrolio cala ancora e penalizza Tenaris (-4,5%)

DI SARA BICHICCHI

Da un lato il nulla di fatto sui tassi di interesse della Federal Reserve, dall'altro la firma (in digitale) dell'accordo tra Stati Uniti e Iran per mettere fine alla guerra nel Golfo. Sono questi i fatti principali che ieri i mercati globali hanno valutato, senza però trovare una direzione univoca. A Milano il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,2% a 52.688 punti, portando a sei il numero di sedute consecutive sopra la parità e aggiornando ancora una volta il massimo storico. Lo spread Btp/Bund è rimasto stabile a 70 punti base.

In Europa gli esiti sono stati contrastati. Il Dax di Francoforte ha archiviato la seduta con un progresso dello 0,4%, analogo a quello messo a segno dal Cac 40 di Parigi. In calo invece il Ftse 100 di Londra (-1%) dopo che ieri la Bank of England ha lasciato i tassi fermi al 3,75%, come previsto dagli economisti.

La stessa decisione è stata presa mercoledì sera dalla Federal Reserve, il cui tasso di riferimento è rimasto tra il 3,5% e il 3,75%. Il nuovo presidente Kevin Warsh ha utilizzato toni piuttosto forti sull'inflazione statunitense (al 4,2% su

base annua nel mese di maggio) e sulla necessità di correggere il tiro dopo cinque anni di mancato raggiungimento dell'obiettivo del 2%. «Per i mercati è stata un po' una doccia fredda: gli overnight index swap sono arrivati a prezzare pienamente un primo rialzo di 25

punti base a ottobre e un secondo con una probabilità intorno al 50% a dicembre», commentano gli esperti di Mps.

A Milano hanno brillato Stm (+4,2%), Banco Bpm (+2%), Prysmian (+1,2%) e Brunello Cucinelli (+1,2%). Forti perdite hanno invece riguardato Saipem (-7,3%) anche in scia alla notizia, riportata da MF-Milano Finanza, dell'apertura di un fascicolo sulla fusione con Subsea7 da parte della Commissione Europea. In rosso anche Stellantis (-3,7%) e Tenaris (-4,5%), penalizzata dal brusco calo dei prezzi del petrolio: il greggio Brent ieri scambiava intorno a 78 dollari al barile, in discesa di circa il 2%, mentre il Wti cedeva quasi il 3% in area 75 dollari. In una settimana, complice la tregua Usa-Iran e le conseguenti speranze di una rapida ripresa dei transiti nello stretto di Hormuz, le quotazioni hanno perso quasi il 15%.

Ha chiuso in calo anche Avio (-1,2%), nonostante una serie di giudizi positivi da parte degli analisti dopo che i booster a propellente solido P160C del gruppo hanno fornito con successo

la spinta iniziale al volo VA269 del lanciatore Ariane 6, che ha mandato in orbita 36 satelliti Leo di Amazon. Tuttavia, le azioni hanno risentito della caduta di SpaceX al Nasdaq, dove nel tardo pomeriggio italiano la società di Elon Musk cedeva oltre il 9%.

Nonostante il tonfo di SpaceX i mercati americani procedevano in rialzo intorno alle 19.30 italiane. Nel dettaglio, il Nasdaq cresceva di circa il 2,5%, l'S&P 500 dell'1,2% e il Dow Jones dello 0,45%. Al progresso del listino tecnologico ha contribuito la corsa di Intel (+10%) dopo l'annuncio del presidente Donald Trump di una partnership tra l'azienda e Apple (+0,4%) per la progettazione di chip negli Stati Uniti. Accenture, al contrario, perdeva quota (-17%) a causa di stime prudenti sul fatturato annuale che hanno deluso il mercato. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 18-giu-26	Perf.% da 17-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	51.657,5	0,32	55,92	7,48
Nasdaq Comp. - Usa*	26.401,8	1,46	102,51	13,60
FTSE MIB	52.688,2	0,18	103,00	17,23
Ftse 100 - Londra	10.399,7	-1,04	38,70	4,72
Dax - Francoforte Xetra	25.026,8	0,37	71,05	2,19
Cac 40 - Parigi	8.468,0	0,44	24,88	3,91
Swiss Mkt - Zurigo	13.765,8	-0,36	15,27	3,76
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.941,6	0,21	6,89	6,73
Nikkei - Tokyo	71.053,5	1,65	168,64	41,15

*Dati aggiornati h.18:45

Withou



Peso:38%

La quota di Delfin in Generali? L'idea di cederla in cambio di azioni Unicredit non piace ai soci

Orcel: senza fusioni vincono gli Usa

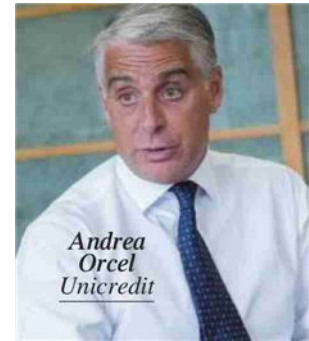
DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Le barriere nazionali che ancora dividono il mercato bancario europeo rischiano di trasformarsi nel principale ostacolo alla competitività del continente. È il messaggio lanciato ieri da Andrea Orcel, ceo di Unicredit, durante il summit Fii Priority Europe 2026 di Roma. L'intervento assume un significato particolare visto che Unicredit è impegnata nella scalata a Commerzbank. «È meglio controllare qualcosa che non funziona o condividere qualcosa che funziona? Questo è il problema che abbiamo, si teme di perdere la sovranità», ha subito incalzato Orcel, sintetizzando in una frase uno dei nodi centrali del dibattito economico europeo: il difficile equilibrio tra tutela degli interessi nazionali e necessità di costruire operatori in grado di competere su scala globale. Un messaggio molto simile a quello lanciato martedì 17 dalla vicepresidente della Commissione Ue Teresa Ribera, che è anche commissaria della Concorrenza. «Se consideriamo il mercato bancario tedesco i clienti non sono soddisfatti. È un mercato in cui c'è la massima penetrazione di fintech ed è un mercato in cui le banche statunitensi stanno guadagnando la percentuale maggiore», ha osservato il ceo del gruppo di Piazza Gae Aulenti. Secondo Orcel inoltre nel sistema

bancario tedesco ci sono problemi: «Non c'è scalabilità e non ci sono investimenti». Intanto in borsa si riaccendono i riflettori sulle mosse di Unicredit in Italia. Nel radar c'è il 10% di Generali detenuto da Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio alle prese con un riassetto che dovrebbe essere finanziato anche dalla banca italiana. Secondo quanto riportato dal Sole 24 Ore, dopo il lancio dell'opas di Intesa Sanpaolo su Mps, che porterebbe in dote a Ca' de Sass il 13,2% del Leone controllato da Mediobanca, Piazza Gae Aulenti avrebbe proposto uno scambio azionario alla holding presieduta da Francesco Milleri per salire al 20% della compagnia triestina. La holding della famiglia Del Vecchio diventerebbe invece primo azionista della banca guidata da Orcel ottenendo circa il 5% e salendo così all'8% dal 2,7%. La proposta sarebbe stata respinta al mittente per i corsi azionari sfavorevoli e per la preferenza di liquidità da parte di Delfin che potrebbe attingere dalle riserve per reintegrare le garanzie del mega-prestito in corso di costruzione da parte di Leonardo Maria Del Vecchio o finanziare eventuali liquidazioni di quote dei soci. «Un eventuale incremento della quota da parte di Unicredit potrebbe essere letto nell'otti-

ca di tutelare eventuali accordi industriali, specialmente qualora, a esito dell'offerta su Mps, Intesa Sanpaolo diventasse azionista con il 13,2% della compagnia», commentavano ieri gli analisti di Equita.

Nel frattempo si è riaccesa la speculazione sulle mosse di Piazza Gae Aulenti sul fronte russo. Reuters scrive che Riccardo Orcel, ex dirigente della banca russa statale Vtb e fratello del ceo, avrebbe contribuito a mediare il recente accordo per la cessione delle attività di Unicredit nel Paese. (riproduzione riservata)



Andrea Orcel
Unicredit



Peso:26%

505-001-001

L'audizione del ministro

**Risiko banche,
Giorgetti:
«Neutrali su Opas
Intesa-Mps»**

Marin a pagina 6

Giorgetti: «Neutrali su Mps»

Il ministro in Commissione Banche «Usciremo massimizzando l'incasso»

L'audizione in Senato, sullo sfondo l'ipotesi del golden power. Il Pd: chiarisca il titolare del Mef conferma la preferenza nazionale: «Crédit Agricole? Tifo Italia»

di **Claudia Marin**

ROMA

Il Tesoro uscirà da Monte dei Paschi di Siena, ma non al prezzo di svendere l'ultimo pezzo di una partita costata allo Stato anni di salvataggi e polemiche. Giancarlo Giorgetti lo spiega davanti alla Commissione d'inchiesta sulle banche con la prudenza di chi sa che, nel nuovo risiko del credito, ogni parola pesa sui mercati. L'impegno è confermato: il Mef non resterà nel capitale di Rocca Salimbeni. Ma il passaggio finale avverrà solo nella «finestra di mercato più opportuna», con l'obiettivo di «massimizzare l'incasso». Dopo avere ridotto la partecipazione dal 64,23% dell'autunno 2023 all'attuale 4,863%, quota valutata circa 1,6 miliardi di euro, via XX Settembre vuole chiudere senza regalare valore. La modalità più probabile resta l'*accelerated book building*.

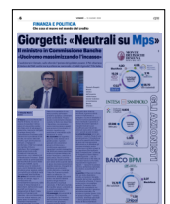
Ma prima del metodo viene il tempo. E il tempo, oggi, è condizionato dal consolidamento bancario, dalle mosse di Intesa Sanpaolo e Banco Bpm, dall'accordo sugli sportelli con Unipol. La

metamorfosi di Mps è il dato politico e finanziario più rilevante. «Era una Cenerentola che non voleva nessuno, poi piano piano è cominciata a diventare interessante», ricorda Giorgetti. In quella frase c'è la parabola di una banca passata dall'essere problema pubblico a diventare preda contendibile. Proprio questo rovesciamento impone cautela: lo Stato non deve fare il banchiere, ma nemmeno uscire mentre prezzo e assetti sono ancora in movimento. Il ministro rivendica una posizione di «neutralità» sulle operazioni in corso.

Ma neutralità non significa disarmo. Sullo sfondo c'è il *golden power*, il potere speciale che consente al governo di bloccare o condizionare operazioni riguardanti società strategiche. Dal 2023 può essere esercitato anche tra imprese italiane nei settori finanziario, creditizio e assicurativo. Non è un'arma riservata alle scalate straniere: può valere anche quando siano

in gioco sicurezza economica e stabilità sistemica. Giorgetti lo definisce uno strumento «molto delicato» e respinge l'idea che il governo possa usarlo «a casaccio». La valutazione, spiega, può porsi anche «tra banche italiane qualora venga messa in discussione la sicurezza nazionale». Il Mef sarà neutrale. Ma il *golden power* «valuterà» e in astratto potrebbe anche imporre «prescrizioni».

È il passaggio che accende la polemica. Il Pd intravede un'ambiguità. Se il ministro dell'Economia deve essere arbitro e non giocatore, sostiene Cristina Tajani, Giorgetti deve chiarire; altrimenti il governo dovrà venire in Parlamento a spiegare. Il punto è sensibile: il Tesoro è ancora azionista, sia pure residuale; il governo è titolare dei poteri speciali; il riassetto bancario può



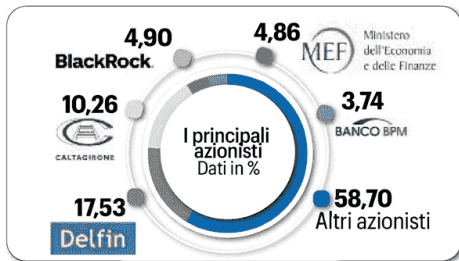
Peso: 1-3%, 6-93%

modificare pesi industriali, alleanze assicurative e rapporti con i grandi gruppi europei. **La vicenda senese** non è più soltanto il capitolo finale di una privatizzazione. È diventata un test sulla capacità dello Stato di stare nel mercato senza deformarlo e di difendere gli interessi strategici senza trasformare il golden power in un regolatore discrezionale della competizione. La battuta di Giorgetti su Banco Bpm e Crédit Agricole — «se c'è Italia-Germania io tifo Italia, se c'è Italia-Francia io tifo Italia. Dopodiché le regole sono

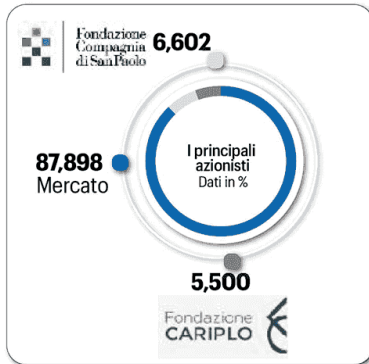
regole» — riassume la postura politica: preferenza nazionale, ma dentro un perimetro di regole. **La partita** di Mps non è chiusa. Dal suo esito dipendono credito a imprese e famiglie, presidio dei territori, equilibrio tra industria e finanza. Il Tesoro vuole uscire, ma scegliere quando. Il mercato vuole sapere chi comanderà, ma attende le autorità. Il governo proclama neutralità, ma conserva il golden power. Ed è in questo triangolo — prezzo,

controllo, interesse nazionale — che si giocherà l'ultima mano di Rocca Salimbeni.

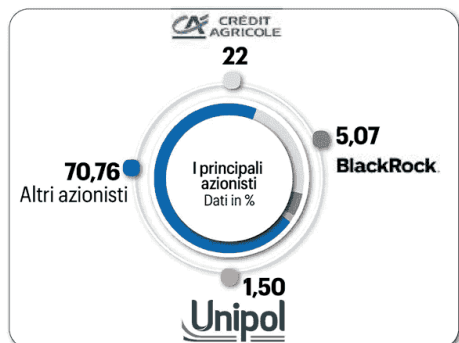
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giancarlo Giorgetti, 59 anni, ministro dell'Economia e delle Finanze, durante l'audizione in Commissione Banche al Senato



GLI AZIONISTI



Peso: 1-3%, 6-93%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Il risiko muove su Generali Unicredit battitore libero Le mire di Orcel sul Leone

I rumors: la banca avrebbe sondato Delfin per uno scambio tra quote e azioni
La proposta sarebbe stata respinta. La Borsa resta cauta in attesa di capire

MILANO

C'è già chi si azzarda a ricamare su una prossima coabitazione forzata in Generali tra Unicredit e Intesa San Paolo. In realtà siamo solo alle prove nemmeno ufficiali, dopo che il *Sole 24Ore* ha scritto che Unicredit avrebbe sondato la disponibilità della holding Delfin, controllata dalla famiglia Del Vecchio, a conferire il proprio 10% del Leone di Trieste in cambio di azioni Unicredit. Un'operazione che, ai valori di mercato attuali, potrebbe sulla carta consentire a Delfin di raggiungere fino a circa l'8% della banca e a Unicredit di salire dal 9,2% a circa il 19,2% di Generali. La proposta sarebbe però stata respinta da Delfin e i contatti sarebbero quindi rimasti a livello preliminare. No comment da tutti gli attori coinvolti.

La Borsa, vero termometro, inizialmente ci crede, tanto che il titolo Generali arriva a +1,7%, ma poi si mostra molto più prudente - e forse scettica - così che il Leone di Trieste chiude la giornata a -0,4%. La stessa Unicredit rallenta il ritmo e segna in chiusura "solo" un +0,64%.

Ieri il presidente dell'Ivass, Paolo

Angelini, ha messo le mani avanti e chiarito che riguardo «le operazioni di aggregazione che coinvolgono primari istituti bancari e assicurativi, destinate a produrre impatti significativi sui modelli di attività, sugli assetti partecipativi e di governo societario» saranno «analizzate al fine di verificare l'esistenza dei necessari presupposti prudenziali». Come dire: seguiamo con attenzione.

La verità è che Generali è sempre di più la perla al centro del risiko bancario. Intesa Sanpaolo con l'opas su Mps ha la possibilità di mettere mano, attraverso Mediobanca, al 13% del capitale di Trieste, mentre Unicredit, impegnata nell'offerta su Commerz, resta con il 9,2% della compagnia assicurativa. Ma il gruppo guidato da Andrea Orcel è «il battitore libero» a cui guarda il mercato.

Se la strada dello scambio tra Unicredit e Delfin ipotizzata dal quotidiano di Confindustria si rivelasse solo una ipotesi senza futuro, secondo l'Ansa si potrebbe arrivare comunque a una situazione dove Intesa e Unicredit possano avere una partecipazione più o meno allo stesso livello di Generali per garantirne la stabilità. La partita ritorna a Siena, dove si gioca la sfida fra il ceo di Intesa Carlo Messina e quello di Banco Bpm Giuseppe Castagna per il controllo di Mps (che tramite Mediobanca controlla il 13,3% di Generali).

Passaggio delicato, in un risiko sempre più complesso.

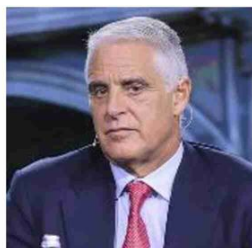
E mentre in Italia si sta aprendo una nuova fase del consolidamento, in Germania va avanti l'offerta di Unicredit su Commerzbank con l'attesa dei dati definitivi sulla prima parte dell'Ops che si è chiusa il 16 giugno. Dai numeri parziali sono emerse adesioni per il 12,41%. Con il 26,77% già in possesso il gruppo guidato da Orcel detiene in azioni il 39,18% dell'istituto tedesco. Quota che arriverebbe al 42,4% se venisse convertito il 3,22% in strumenti. Nella sostanza già un controllo di fatto. Tuttavia, per aver un quadro definitivo bisognerà aspettare non prima di mercoledì 8 luglio. A quel punto si chiariranno anche le mosse di Unicredit.

d.n.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Philippe Donnet, ceo Generali



Andrea Orcel, ceo Unicredit



Peso: 39%

Giorgetti su Intesa-Mps “Il Tesoro è neutrale ma prescrizioni possibili”

Il ministro alla commissione d'inchiesta sugli istituti di credito non esclude il golden power e conferma: usciremo dal Monte Paschi

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Assicura «neutralità». Ma quando il ragionamento si sposta dalle scelte del mercato all'impatto che l'offerta di Intesa su Mps avrà sul territorio, ecco che Giancarlo Giorgetti tira fuori «possibili prescrizioni».

Davanti alla commissione d'inchiesta sulle banche del Senato, il ministro dell'Economia rimanda alla valutazione del gruppo di coordinamento interministeriale sul golden power che ha sede a palazzo Chigi. Ma intanto rompe il tabù dei poteri speciali. «Non credo assolutamente che l'offerta» di Ca' de Sass «si possa impedire», ma - aggiunge - «ci possono essere le prescrizioni per garantire l'assistenza alle pmi e, a livello territoriale, la presenza di una competizione». Quella di Giorgetti è una considerazione che parte da un principio. Dalla dimensione «politica» del golden power che l'e-

secutivo può attivare in nome della sicurezza nazionale «declinata come economica e finanziaria». Il parallelismo con lo scudo applicato a Banco Bpm contro Unicredit in chiave anti Russia fa da gancio alla riflessione sulla nuova puntata del risiko bancario. «Oggi, in astratto, lo stesso criterio - sottolinea - potrebbe essere utilizzato anche con Banca Intesa: aveva una presenza in Russia, c'è l'ha ancora, non ce l'ha, questo sarà oggetto di istruttoria». Ma è sulla partita degli sportelli che l'accento si fa più forte. Per questo sottolinea che «il tema della concentrazione dà stabilità al sistema, lo consolida, però» - prosegue - «noi dobbiamo garantire concorrenza sui territori». A sostegno della tesi arriva anche un esempio: il cittadino che «chiede il mutuo o il prestito e che non può non avere alternative». Su un'altra ipotesi di golden power, quello su Crédit Agricole che potrebbe salire ancora dentro il Banco, il ministro se la cava con una battuta: «È come ai mondiali: se c'è Italia-Germania io tifo per l'Italia, se c'è Italia-Francia tifo per Italia, chiaro? Dopo di che le regole sono le regole».

La linea viene contestata dal Pd. «Il ministro dell'Economia deve essere arbitro e non giocatore: Giorgetti precisi sulle prescrizioni golden power, altrimenti chiederemo che il governo venga in Parlamento a spiegare», attacca la senatrice dem Cristina Tajani. Giorgetti tiene il punto. E rivendica il lavoro fatto per risanare Mps, «una Cenerentola che non voleva nessuno». Prossima tappa: la

vendita in Borsa della quota del Mef (4,8%), che oggi vale circa 1,6 miliardi. Il ministro spiega che si aspetterà «la finestra di mercato più opportuna» per una nuova Abb (*accelerated book building*), con l'obiettivo di «massimizzare l'incasso». L'attenzione è rivolta all'andamento del titolo, ma i tempi della cessione terranno conto anche del «processo di consolidamento in corso». Tradotto: occhi puntati all'assemblea di Intesa che si riunirà per approvare l'aumento di capitale a servizio dell'Opas. Durante l'audizione, Giorgetti parla anche della mancata nomina del presidente della Consob. Incalzato da Pd e 5 Stelle, ribatte così: «Mi rendo conto che sia un'anomalia, auspico che si arrivi» alla scelta «nel più breve tempo possibile». Ma allo stesso tempo ricorda che la proposta spetta a palazzo Chigi, altrimenti - annota - «forzerei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



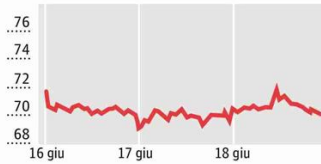
Peso: 60%



IMAGOECONOMICA/ANDREA PANEGROSSI

Il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti, durante l'audizione a Palazzo Madama

↑ SPREAD BTP/BUND
+0,29% 70,07



↑ DOW JONES
+0,17% 51.578,75



↓ BRENT
-0,05% 79,55 \$



↑ FTSE MIB +0,18%
52.688,22

↑ FTSE ALL SHARE +0,13%
55.459,98

↓ EURO/DOLLARO -0,40%
1,1458 \$



Peso:60%

L'ASSEMBLEA

Poste, ok all'aumento per l'Opas su Tim

I soci di Poste Italiane (tra cui Cdp che rappresenta il 35% e il Mef il 29,26%) ieri hanno dato il via libera all'aumento di capitale al servizio dell'Opas su Telecom Italia.

L'assemblea, con il voto favorevole del 99,81% dei presenti, ha dato facoltà al cda di aumentare il capitale sociale entro il 31 dicembre 2026, per un importo complessivo di nominali massimi 371.986.879 euro, a

servizio dell'offerta pubblica di acquisto e scambio volontaria totalitaria sulle azioni di Telecom Italia, annunciata dalla società e promossa il 10 aprile 2026.



Peso:6%

OGGI SI CHIUDE

Btp Sì, raccolti oltre 8 miliardi

Altri 40 mila contratti per oltre 1,19 miliardi di euro, che proiettano la raccolta del Btp Italia Sì oltre otto miliardi. Un totale provvisorio, perché la finestra per investire nel nuovo titolo di Stato, ideato dal Tesoro per proteggere dall'inflazione il capitale dei piccoli risparmiatori, si chiuderà oggi alle 13. Al termine del collocamento il ministero dell'Economia e delle Finanze potrà ritoccare il rendimento reale annuo, fissato a un minimo di 1,6 per cento, ma solo al rialzo. In ogni caso, al tasso va aggiunta la variazione semestrale dell'indice Foi, quello che misura l'inflazione per le famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi e, per chi sottoscrive il titolo nei giorni del collocamento e lo tiene in portafoglio fino a scadenza, a giugno 2031, anche un premio fedeltà pari allo 0,6% del capitale investito. Il controvalore registrato nelle quattro giornate è lontano dagli oltre 15 miliardi messi a segno lo scorso marzo dal Btp Valore, l'ultima emissione rivolta esclusivamente a un pubblico retail.



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA BORSA

Denaro sul tech male Saipem Eni e Tenaris

Per le Borse cauti rialzi l'indomani della scelta della Fed di non alzare i tassi ora, ma di farlo in autunno. L'indice Ftse Mib sale dello 0,18%, intonato all'Europa, mentre Londra cede l'1% perché le sue major patiscono il -3% del Brent a 77 dollari, che manda in rosso pure Eni (-3,16%), Saipem (-7,34%) e Tenaris (-4,49%). Brutta seduta anche per l'auto, dopo il report di Citi sul settore: Stellantis -3,67%, ma Ferrari +0,85%. A salvare Piazza Affari sono gli acquisti sul tech, in

scia al Nasdaq: +4,19% Stm, +1,20% Prysmian. Ma anche le ulteriori scommesse sul credito: Banco Bpm +2%, Bper +0,86%, Intesa e Unicredit +0,6% circa. Denaro anche su Cucinelli, Terna, Italgas e Campari. Stabile lo spread Btp Bund a 70 punti base, mentre l'euro perde lo 0,2% a 1,148 sul dollaro, ai massimi da un anno per le attese di un vicino rialzo dei tassi Fed.

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑	+4,19%
BANCO BPM	↑	+2,00%
PRYSMIAN	↑	+1,20%
B. CUCINELLI	↑	+1,18%
TERNA	↑	+1,17%

I PEGGIORI

SAIPEM	↓	-7,34%
TENARIS	↓	-4,49%
STELLANTIS	↓	-3,67%
ENI	↓	-3,16%
FINCANTIERI	↓	-2,47%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Wall Street in rialzo, Intel e il Medioriente fanno scordare la Fed

Mercati. La partnership tra Intel e Apple mette le ali al settore tech
La Borsa di Milano sui nuovi massimi storici. Dollaro al top da un anno

Vito Lops

L'effetto Warsh falco è durato appena qualche ora. Dopo la correzione di mercoledì, provocata dai toni aggressivi utilizzati dal nuovo presidente della Federal Reserve nella sua prima riunione alla guida della banca centrale americana, i mercati hanno rapidamente ritrovato la voglia di rischiare. Wall Street in serata vedeva il Nasdaq salire dell'1,5% e l'S&P 500 in progresso quasi dell'1%, recuperando parte delle perdite della vigilia.

A sostenere il comparto tecnologico si è stata una notizia societaria di peso. Intel ha guidato il rally dei semiconduttori dopo l'annuncio di una partnership con Apple per la progettazione e la produzione di chip negli Stati Uniti (si veda pagina 28). Il titolo Intel è balzato in doppia cifra trascinando l'intero settore, da Nvidia a Micron.

Il movimento di Wall Street ha trascinato anche l'Europa. L'Euro Stoxx 50 ha guadagnato l'1,47%, mentre Piazza Affari ha aggiornato nuovi massimi con il Ftse Mib a 52.688 punti, pur limitando il rialzo allo 0,18%.

A far passare in secondo piano le parole di Warsh sono stati inoltre gli sviluppi sul fronte geopolitico. Stati Uniti e Iran appaiono sempre più vicini a un'intesa definitiva dopo la firma dell'accordo preliminare che prevede la riapertura dello Stretto di Hormuz

e un periodo di negoziazione di sessanta giorni sul dossier nucleare. La prospettiva di una normalizzazione dei flussi energetici ha riportato il Wti sotto i 75 dollari al barile e il Brent in area 77 dollari, ben lontani dai picchi superiori ai 100 dollari registrati durante la fase più acuta della crisi.

La discesa del greggio ha immediatamente ridotto le preoccupazioni inflazionistiche. L'indice Vix, il principale termometro della volatilità di Wall Street, è tornato in area 16 punti, mentre i rendimenti obbligazionari hanno smesso di salire. Il Treasury biennale, che mercoledì aveva superato il 4,2% sulla scia delle parole di Warsh e di un dot plot che non contempla tagli dei tassi nemmeno nel 2027, è tornato al 4,15%. Anche il rendimento del Treasury trentennale si è allontanato dalla soglia psicologica del 5%, scendendo al 4,88%.

Tra i principali indicatori di rischio ce n'è però uno che continua a muoversi in direzione avversa al risk-on. Il Dollar Index ha guadagnato un ulteriore 0,4% nella seduta di ieri e, dal discorso di Warsh, è salito complessivamente dell'1,3%, portandosi al massimo da un anno. Si tratta di un livello tecnico particolarmente osservato dagli operatori perché coincide con una resistenza che in passato ha spesso rappresentato uno spartiacque tra appetito e avversione al rischio.

Un dollaro più forte tende a esercitare pressione sulle materie prime quotate in valuta americana e sugli asset percepiti come alternativi alla moneta statunitense. Non a caso l'oro ha registrato una flessione vicina al 2%. Se il biglietto verde dovesse continuare a rafforzarsi, potrebbe inoltre iniziare a pesare sugli utili delle multinazionali americane e sul sentiment degli investitori.

Il messaggio che arriva dai mercati resta nel complesso costruttivo. Il calo del petrolio, la riduzione della volatilità e il nuovo slancio del comparto tecnologico stanno inviando segnali rassicuranti agli investitori. Il rafforzamento del dollaro suggerisce però che il mercato sta prendendo sul serio la determinazione di Warsh nel mantenere elevata l'attenzione sull'inflazione. Per il momento il bicchiere resta mezzo pieno. Ma affinché il recupero delle Borse possa consolidarsi, il dollaro dovrà rallentare la propria corsa. In caso contrario rischierebbe di trasformarsi da segnale di fiducia nella Fed a nuova fonte di pressione per azioni, oro e materie prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dollar Index ha guadagnato lo 0,4% dal discorso da «falco» di Warsh alla Fed e è salito dell'1,3%



DOMANI SU PLUS24

I mercati hanno accolto con favore la firma dell'accordo tra Stati Uniti e Iran, ma c'è da fidarsi? Possiamo partire per le vacanze più tranquilli

per i nostri investimenti? Domani su Plus24, in edicola con Il Sole 24 Ore, i consigli di analisti e gestori su come rivedere con cautela i portafogli dopo la velata pace.



Peso: 26%



Tra Fed e pace.

Mercati nel tiro a fune tra Fed e intesa Usa-Iran



Peso:26%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

BANCHE CENTRALI/1

Indonesia, terzo rialzo dei tassi in un mese

Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Nel tentativo di attirare capitali dall'estero e scongiurare l'ulteriore svalutazione della rupia, la banca centrale indonesiana ieri ha alzato i tassi d'interesse per la terza volta in quattro settimane, portando a 100 punti base l'aumento del costo del denaro rispetto a maggio. L'incremento dello 0,25% deciso durante il board di ieri giunge dopo l'analogo rialzo straordinario della scorsa settimana e quello dello 0,50% di un mese fa. Il principale tasso ufficiale fissato dalla banca centrale indonesiana è adesso al 5,75 per cento. «Nell'ambito di una strategia volta a mitigare gli effetti della volatilità globale, stiamo facendo tutto il possibile per mantenere la stabilità della rupia e tenere sotto controllo l'inflazione», ha spiegato il

governatore Perry Warjiyo. La moneta indonesiana è sotto pressione per diverse ragioni: i piani di spesa di sapore populista del presidente Prabowo Subianto, i sussidi per sterilizzare gli aumenti dei carburanti, la decisione di centralizzare le esportazioni di materie prime, la fuga dei capitali dalla Borsa e una controversa riforma che minaccia l'autonomia della banca centrale. Le agenzie di rating Fitch e Moody's hanno abbassato a negativo l'*outlook* sul debito di Jakarta.

—Ma. Mas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA
Incremento di 100 punti base rispetto a maggio, ora il tasso principale è al 5,75%



Peso: 7%

Occorre fare attenzione che la bolla dell'AI non scoppi per davvero

Rischi finanziari

Moreno Bertoldi e Marco Buti

Con la quotazione in borsa di Space X, se si guarda alla capitalizzazione di mercato, le prime dieci imprese americane – per ordine di grandezza, NVIDIA, Alphabet, Apple, Microsoft, Space X, Amazon, Broadcom, Tesla, Meta e Micron – operano ormai tutte nel campo dell'Intelligenza artificiale (Ia). Mai nella storia del capitalismo americano si era verificata una tale concentrazione di valore in un solo settore. Queste imprese rappresentano più del 40% della capitalizzazione di mercato di S&P 500, superando di gran lunga il picco del 27% raggiunto nel 2000, quando la bolla speculativa delle Dot.com era la suo zenith. Infine, se le tendenze in corso dovessero continuare e le quotazioni in borsa di Open AI e Anthropic daranno i risultati sperati, potremmo benissimo assistere a un'ulteriore forte aumento di valore dell'Ia. Questa concentrazione incarna un'evoluzione sistemica del capitalismo USA che si è riconfigurato intorno alla nuova triade dei grandi oligarchi tecnologici, delle crypto-attività e delle energie fossili (come abbiamo scritto nel «Florence Report» dell'Istituto universitario europeo).

La questione cruciale che si pone è se la situazione presente sia finanziariamente sostenibile o si sia invece in presenza di una bolla speculativa destinata a sgonfiarsi o - peggio - a scoppiare. Coloro che pensano che i valori attuali riflettano i fondamentali di queste imprese fanno notare che i profitti delle Big Tech si sono fortemente accresciuti e aumenteranno ancora più rapidamente in futuro. Di conseguenza, il rapporto tra il prezzo delle azioni e gli utili futuri non sarebbe sopravvalutato. Non a caso alcuni analisti stanno rivedendo verso l'alto i valori borsistici che queste imprese potrebbero raggiungere entro la fine dell'anno.

Questa visione ottimistica è però lungi dal fare l'unanimità. Infatti, mentre l'investimento legato all'Ia originariamente era finanziato soprattutto da utili delle imprese della Silicon Valley, ora è generato principalmente da credito privato e capitale azionario, con gli investitori che inseguono mirabolanti guadagni futuri. Il rischio di una bolla speculativa tecnologico-finanziaria non può dunque essere escluso, poiché è molto probabile che i profitti che alla fine saranno generati non consentiranno a tutti i creditori e agli azionisti di vedere soddisfatte le loro aspettative. Inoltre, molti investitori trattano l'Ia come una classe di attività indifferenziata, senza fare attenzione ai fondamentali delle singole imprese,

creando così fasi di euforia seguite da attacchi di panico. E questo è quel che sovente avviene in periodi con bolle speculative.

È sempre difficile stabilire ex ante la presenza di una bolla speculativa. Tuttavia, come dicono gli inglesi, "se cammina come un'anatra e starnazza come un'anatra, allora è probabilmente un'anatra". L'attuale boom dell'Ia potrebbe essere temperato da un quadro regolamentare in grado di ridurre i rischi che sono insiti in questa tecnologia. L'internalizzazione dei rischi consentirebbe di stabilire una valutazione più realistica delle imprese dell'Ia e temperare l'attuale esuberanza irrazionale che le circonda. Un'altra opzione sarebbe una politica monetaria che, anche in seguito a un'inflazione relativamente elevata, provi a sgonfiare progressivamente il fenomeno speculativo attraverso un graduale rialzo dei tassi d'interesse. Tuttavia, nessuna delle due opzioni è oggi nelle carte. L'Amministrazione Trump non ha alcuna intenzione di muoversi nella direzione di una regolamentazione più restrittiva. Anzi, cerca di

favorire ulteriori investimenti nel settore facendo da cheerleader al boom

borsistico dell'Ia. Questo perché è essenzialmente grazie all'Ia che

l'economia statunitense, colpita da (autoinflitti) shock (dai dazi alla guerra in Medio Oriente), continua a crescere. Inoltre, la cattura regolamentare da parte dei Tech brothers, impedisce non solo la regolamentazione ex ante,

ma anche la correzione ex post. Non c'è molto da sperare neppure sulla politica della Fed, dato che il nuovo Presidente,



Peso:30%

Kevin Warsh, ha convinto Trump a nominarlo proprio sulla base delle prospettive miracolistiche relative all'impatto del boom dell'ia sulla produttività (e quindi, al ribasso, sull'inflazione).

In un mondo in cui i mercati finanziari restano globalizzati, il rischio è che, se e quando la bolla si sgonfierà o scoppierà, il prezzo maggiore dell'aggiustamento non ricadrà su chi l'ha generata. In fin dei conti, gran parte dell'infrastruttura dovuta agli investimenti in ia non andrà comunque distrutta e continuerà a essere utilizzata per sostenere, in modo sperabilmente più ordinato e sostenibile, la crescita dell'economia statunitense. Al contrario, sarà la gran parte del resto del mondo a subirne i contraccolpi attraverso i canali commerciali e finanziari, senza peraltro

beneficiare del successivo assetamento, in quanto sprovvisto dell'infrastruttura sopra menzionata (il poco di cui dispone rischia tra l'altro di essere spazzato via dalla correzione, poiché in tali situazioni solo i più forti sopravvivono). Per questa ragione l'Unione europea deve assolutamente ridurre la propria dipendenza dall'ia statunitense. Gli strumenti regolamentari a livello europeo ci sono, si tratta ora di mobilitare le risorse per i necessari investimenti pubblici e privati. Eviteremmo di sentirci dire in un futuro forse non lontano, e non per la prima volta, "è la nostra bolla, ma è un vostro problema".

**LA UE DEVE
ASSOLUTAMENTE
RIDURRE LA PROPRIA
DIPENDENZA
DALL'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
AMERICANA**

40%

LA CAPITALIZZAZIONE

Le big tech rappresentano più del 40% della capitalizzazione di mercato di S&P 500, superando il picco del 27% delle dot.com del 2000



Peso:30%

PER IL FINANZIAMENTO DELL'OPERAZIONE

Opas Poste su Tim, cinque banche in campo

Laura Serafini — a pag. 24**Prestito da 2,85 miliardi.** Per la parte cash dell'Opas di Poste su Tim

Peso: 1-12%, 24-23%

Poste, scelte cinque banche per finanziare l'Opas su Tim

M&A

Conclusa la gara: selezionate Unicredit, Intesa, Bnp Paribas, Deutsche Bank e Jp Morgan

**Prestito da 2,85 miliardi
Via libera dell'assemblea
all'aumento di capitale**

Laura Serafini

Poste Italiane ha scelto il pool di banche che dovrà garantire il finanziamento da 2,85 miliardi per la parte cash dell'Opas lanciata su Tim. Un'operazione dal valore complessivo di 10,8 miliardi, che prevede uno scambio azionario e un conguaglio in denaro. La procedura di selezione era iniziata a metà maggio, subito dopo la pubblicazione dei conti del primo trimestre, come del resto aveva anticipato Il Sole 24 Ore (lo scorso 23 aprile). Alla gara sono state invitate le principali banche italiane e internazionali. Alla fine la scelta è caduta su 5 istituti, due italiani e tre esteri: secondo fonti bancarie si tratta di IntesaSanPaolo, Unicredit, Bnp Paribas, Deutsche Bank e Jp Morgan. Ognuno di loro avrebbe garantito una quota di 570 milioni. Bnp Paribas e Jp Morgan, in realtà, sono advisor di Poste per l'Opas assieme a Mediobanca: i tre istituti avevano già fornito al gruppo guidato da Matteo Del Fante e da Giuseppe Lasco un confidential letter con la quale si dichiaravano disponibili a garantire il finanziamento. Il management della società dei recapiti ha però scelto di andare sul mercato con l'obiettivo di spuntare le condizioni migliori possibili per il megaprestito: dopo l'annuncio del-

l'operazione, avvenuto a fine marzo, quasi tutte le maggiori banche avevano fatto pervenire al vertice di Poste l'interesse a far parte del pool dei finanziatori. D'altro canto la società non avrebbe bisogno di ricorrere a nuovo debito bancario: dispone già di liquidità per 1,6 miliardi e ha linee di credito non tirate per 3,8 miliardi. Ma attingere a queste risorse sarebbe più costoso: di fronte a tanto interesse da parte del mercato era gioco forza approfittarne. La scelta del pool di cinque banche rappresenterebbe un primo step della selezione. Una seconda fase sarà avviata nei prossimi giorni: Poste Italiane sceglierà un consorzio di dieci banche che sarà incaricato di sindacare il finanziamento. Questo vuol dire che il prestito da 2,85 sarà suddiviso tra molti istituti di credito - con taglie variabili - in modo tale da ridurre il rischio che ognuno di essi dovrà assumere verso il gruppo postale. Nel frattempo ieri si è tenuta l'assemblea straordinaria degli azionisti di Poste che ha dato il via libera all'aumento di capitale per l'Opas su Tim, che sarà a servizio dello scambio azionario con gli azionisti della società telefonica. Oltre allo scambio di titoli, l'offerta prevede anche il riconoscimento di un conguaglio in cash: in particolare sono offerte di 0,218 azioni Poste di nuova emissione e una componente in con-

tanti pari a 0,167 euro per ogni azione Tim conferita. Il valore complessivo dell'operazione, tra titoli e cash, è pari a 10,8 miliardi. La proposta è stata approvata con il voto favorevole del 99,81% dei presenti. I soci hanno deliberato di attribuire al cda la facoltà di aumentare il capitale sociale a pagamento in una o più volte e in via scindibile, entro il 31 dicembre 2026, per un importo complessivo fino a 371.986.879 euro, oltre a sovrapprezzo. È stata approvata quindi l'emissione di un numero massimo di 371.986.879 azioni ordinarie della società. Dopo il passaggio in assemblea l'iter dell'offerta prevede l'arrivo delle autorizzazioni di Consob e Banca d'Italia entro fine luglio; il 24 luglio ci sarà il cda per l'approvazione dei conti del semestre e del piano industriale stand alone di Poste (per mostrare le potenzialità di crescita che la società avrebbe anche senza acquisi-



Peso: 1-12%, 24-23%

re il controllo di Tim). L'offerta dovrebbe partire a metà agosto. Il progetto di acquisizione, comunque, piace sempre di più al mercato: mercoledì Poste ha raggiunto la capitalizzazione record di oltre 38 miliardi; Tim di 15 miliardi. Per dare l'idea del progresso a piazza Affari negli ultimi tre mesi basti ricordare che all'annuncio dell'operazione il management aveva detto che il nuovo aggre-

gato avrebbe potuto raggiungere oltre 40 miliardi di capitalizzazione. Poste ci è praticamente già arrivata in modalità stand alone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sarà individuato anche un consorzio di 10 istituti per sindacare il finanziamento. L'offerta partirà a metà agosto

IN BORSA
Poste
ha raggiunto la
capitalizzazione
record
di 38 miliardi



Peso:1-12%,24-23%

BTp Italia Sì, raccolta su a 8,09 miliardi

Titoli di Stato
Finora 256.153 contratti,
superato di 1,6 miliardi
il titolo indicizzato del 2025

Gianni Trovati

ROMA

Con gli 1,19 miliardi di euro raccolti ieri nel quarto giorno di offerta da 39.568 sottoscrittori, il BTp Italia Sì porta la raccolta totalizzata fin qui a quota 8,09 miliardi. Nel complesso, finora sono stati 256.153 gli ordini effettuati, con un acquisto medio da 31.615 euro a testa.

Il dato della raccolta supera i 6,5 miliardi raccolti dal BTp Italia dell'anno scorso. Guardando all'intera serie delle 14 tornate scandite da due fasi distinte per risparmiatori e investitori istituzionali, solo tre volte il BTp Italia sono saliti più in alto, fino al record del 14 miliardi realizzati dal titolo «pandemico» dei record nel 2020.

Ma il «Sì» è interamente dedicato ai piccoli investitori, che avranno ancora tutta la mattinata di oggi a dispo-

sizione per l'acquisto del titolo (l'offerta chiude alle 13).

L'interesse dei risparmiatori, insomma, si è rivelato anche questa volta vivace. Il debutto del titolo indicizzato è avvenuto poche ore dopo la notizia dell'intesa fra Usa e Iran che ha placato (almeno per ora) i timori di un'inflazione in volo. Ma il calendario non sembra aver pesato troppo, tanto più che la fine del conflitto non appare destinata a spegnere come un interruttore la risalita dei prezzi.

Restano i danni alla logistica del petrolio; e restano da assorbire nell'inflazione generale le tensioni nate dalle materie prime energetiche.

Le stime dei principali analisti, pur se fondate sullo scenario di una tregua, guardano a un'inflazione ancora intorno al 2% nel 2027, dopo il 3,1-3,2% di quest'anno, e all'1,9% nel 2028. A questo dato il BTp Italia Sì ag-

giunge il tasso fisso dell'1,6% (oggi è attesa la conferma definitiva), che promette quindi rendimenti complessivi intorno al 3,5-3,6% anche nei prossimi due anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquisto possibile fino alle 13 di oggi. Rendimento base dell'1,6% a cui si aggiunge l'inflazione



Peso: 10%

Virgin Active abbatte il debito in vista dell'Ipo

Mercati

Al via un rafforzamento patrimoniale da 175 milioni di sterline

Lisa Tomaselli

MILANO

Virgin Active si rimette in forma per l'Ipo con una raccolta da 175 milioni di sterline, secondo quanto riferito dalla holding di investimento Brait Plc.

La società sudafricana, sostenuta dal miliardario Christo Wiese, è il principale azionista del gruppo fitness, con una partecipazione effettiva del 61,3%. Wiese, tramite Titan e i suoi affiliati, detiene invece il 39,3% di Brait.

L'investment company ha in programma un aumento di capitale tramite un'offerta di diritti da 2,5 miliardi di rand, pari a circa 133 milioni di euro. Un importo di 108 milioni

di sterline di provenienti dall'operazione verrà utilizzato per finanziare Virgin Active, mentre un'altra quota servirà a rimborsare bond convertibili della holding per 138 milioni di sterline.

Wiese e i suoi affiliati sottoscriveranno l'offerta azionaria e voteranno a favore dell'operazione nell'assemblea prevista per il 16 luglio.

Virgin userà il capitale per rafforzare la propria situazione finanziaria. Come? Riducendo il debito, sostenendo la ristrutturazione dei club esistenti e l'apertura di nuovi centri, sia in Sudafrica che a livello internazionale. Il risultato di queste operazioni dovrebbe portare a un risparmio sugli interessi di 14 milioni di

sterline all'anno.

Il rafforzamento del quadro finanziario è funzionale alla volontà di quotare Virgin Active in Borsa. Il progetto era nel mirino di Brait già dal 2024, quando la società aveva indicato un possibile sbarco al London Stock Exchange nella seconda metà di quest'anno.

Brait emetterà le nuove azioni a 1,51 rand ciascuna, con uno sconto del 25% rispetto al prezzo teorico ex diritto, il TERP, calcolato sulla media ponderata dei prezzi dei cinque giorni precedenti l'annuncio di giovedì. Di rimando, le azioni del gruppo sudafricano sono precipitate ieri a Johannesburg fino al 15%, il calo più marcato dal giugno 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La controllante sudafricana Brait crolla in Borsa sul sostegno dell'operazione



Sport e finanza. Verso l'Ipo



Peso: 14%

Agricole può salire in Bpm Giorgetti in pressing su Intesa-Montepaschi

Il ministro: «Su Siena valuteremo i rischi per la sicurezza nazionale»
La banca francese ipotizza di rafforzarsi per la difesa del Banco

CLAUDIA LUISE

Il Mef uscirà dal capitale di Monte dei Paschi di Siena. Ma non c'è fretta, si può aspettare «la finestra di mercato più opportuna» per «massimizzare l'incasso». Lo conferma il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, in audizione alla commissione d'inchiesta sulle banche. La scelta del momento giusto per uscire dall'istituto di credito senese dovrà necessariamente tenere conto dell'Opas lanciata da Intesa Sanpaolo e Unipol, ma anche della proposta di «matrimonio» presentata da Banco Bpm. Due opzioni che mirano entrambe a modificare il futuro del Monte e su cui, assicura Giorgetti, il Mef avrà una posizione di «neutralità». Il ministro si mostra soddisfatto per il consolidamento di Mps. «Era una Cenerentola che non voleva nessuno, poi piano piano è cominciata a diventare interessante», ricorda ripercorrendo le tappe del progressivo disinvestimento del Mef: dall'autunno 2023 all'autunno 2024 ha ridotto la propria partecipazione dal 64,23% all'11,73%, poi ridot-

tosì all'attuale 4,863%, che ha «un controvalore teorico di circa 1,6 miliardi di euro».

Ora l'impegno dell'azionista Tesoro è quello di uscire dal capitale di Rocca Salimbeni. La modalità sarà quasi sicuramente quella dell'Abb (Accelerated Book Building, procedura accelerata di raccolta ordini), considerata «una delle migliori soluzioni». Sulla tempistica si considererà l'andamento del prezzo del titolo, ma le valutazioni sui tempi della cessione dovranno tenere in considerazione anche il «processo di consolidamento in corso». Sull'Opas di Intesa Sanpaolo - che ha tempo fino al 28 giugno per il deposito del documento di offerta alla Consob e le richieste di autorizzazione alle diverse autorità di vigilanza - c'è anche la notifica all'ufficio Golden power di Palazzo Chigi. Uno strumento che lo stesso ministro considera «molto delicato» e che il governo non usa «a cacciaccio» anche perché non è nemmeno «un problema tra banca straniera e italiana», come invece venne considerato quando fu applicato per bloccare la scalata di Unicredit a Banco Bpm. Giorgetti puntualizza, però, che vale anche tra

banche italiane «qualora venga messa in discussione la sicurezza nazionale». Quindi dovrà «valutare e in astratto può anche capitare di dover valutare se in quelle condizioni ci sono delle prescrizioni da fare», dice il ministro.

Giorgetti chiarisce anche le sue opinioni sul rinnovo dei vertici di Consob (in standby ormai da marzo), per il quale è stato a lungo in corsa il leghista Federico Freni. Conferma che la mancata nomina del presidente è «un'anomalia», ma il potere di proposta non spetta al ministro dell'Economia, «altrimenti procederei per forzare la mano». Quindi auspica che si arrivi alla nomina «nel più breve tempo possibile». Mentre sul destino di Banco Bpm, con la francese Credit Agricole autorizzata a salire fino al 29,9%, il ministro risponde solo con una battuta: «è come ai mondiali, se c'è Italia-Germania io tifo Italia, se c'è Italia-Francia io tifo Italia. Dopodiché le regole sono regole». Proprio la francese Crédit Agricole starebbe valutando la possibilità di aumentare la propria partecipazione in Piazza Meda, una mossa che potrebbe servire al Banco per mettersi al riparo da operazioni che possa-



Peso: 47%

no vederla come preda. Secondo quanto riporta *Bloomberg*, il management dell'istituto con sede a Parigi ha recentemente discusso le possibili risposte alla proposta di fusione avanzata da Banco Bpm nei confronti di Mps. Tra le opzioni prese in considerazione vi sarebbe, appunto, l'incremento della quota detenuta, pari al 22,9% alla fine del primo trimestre. Anche se Crédit, che ha già ottenuto

l'autorizzazione della Bce a salire fino a una quota prossima al 30%, ha più volte precisato di non puntare al controllo dell'istituto italiano. L'Italia rappresenta il principale mercato estero dell'istituto francese ed è una delle priorità strategiche dell'ad Olivier Gavalda, alla guida del gruppo da poco più di un anno. —

La quota del Mef in Mps vale 1,6 miliardi
"Valuteremo i tempi per la cessione"

Giancarlo Giorgetti

Il Mef assumerà una posizione di neutralità rispetto al processo di consolidamento in corso

Allavoro

Il titolare del Tesoro Giancarlo Giorgetti durante una sessione del question time in Senato a Roma



MAURO SCROBOGNA / L'ESPRESSO



Peso: 47%

La giornata a Piazza Affari



Volano Stm e Prysmian Bene Cucinelli e utility

Chiude in cima al listino Stmicroelectronics (+4,19%). In terreno positivo Prysmian (+1,20%) e Cucinelli (+1,18%). Terna (+1,17%) e Italgas (+1,04%) giovani dell'accordo tra Usa e Iran. Bene anche Ferrari (+0,85%).



Calano Saipem e Tenaris Giù Stellantis e Fincantieri

Dopo il rally dei giorni scorsi, forte flessione per Saipem (-7,34%). Calo anche per Tenaris (-4,49%) e Stellantis (-3,67%). In terreno negativo poi Eni (-3,16%), Fincantieri (-2,36%), Azimut (-1,52%) e Unipol (-1,35%).



Peso: 4%

Da Apollo e Ares le risorse a 12-18 mesi per salire nella holding e avviare le dismissioni

Riassetto Delfin, Leonardo junior tratta con i fondi e valuta le cessioni

IL CASO
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Bypassare il sistema bancario ricorrendo a fondi specializzati nel private debt per avviare il riassetto all'interno di Delfin e riordinare le partecipazioni finanziarie in pancia alla holding della famiglia Del Vecchio, dal 10% di Generali al 17,5% di Mps. E, solo dopo, rifinanziare il debito con un pool di banche. Nella speranza che, nel frattempo, la seconda fase del risiko bancario tricolore sia completata. E che la sfida a distanza tra Intesa Sanpaolo e Unicredit sia arrivata a un punto di svolta.

Il piano di Leonardo Maria Del Vecchio per salire al 37,5% della holding creata del padre sta rapidamente prendendo forma. Con l'obiettivo di arrivare a una definizione dell'operazione per il 30 giugno, quando è in agenda l'assemblea di Delfin. A complicare la situazione nel piano di finanziamento degli 11 miliardi necessari a rilevare il 12,5% in mano a ciascuno dei fratelli Paola e Luca è arrivata - oltre al rialzo dei tas-

si - l'Opas di Intesa Sanpaolo su Mps. Chi prende il controllo di Siena, infatti, si prende anche Mediobanca e il 13,2% di Generali custodito nella cassaforte di Piazzetta Cuccia. Motivo per cui nelle ore successive all'annuncio - come riporta Il Sole 24 Ore - Unicredit avrebbe bussato alla porta di Delfin per chiedere la disponibilità a scambiare il 10% del Leone con il 5% circa di Piazza Gae Aulenti. Un'offerta respinta, con garbo, al mittente. Secondo quanto trapela da fonti finanziarie, proposte di questo genere verrebbero prese in considerazione solo di fronte a un'offerta in contanti. E oggi il la quota di Trieste vale quasi 6,5 miliardi di euro.

L'interesse su Generali, per forza di cose, ha frenato i negoziati tra Leonardo Maria Del Vecchio e le banche. L'ingresso di Intesa Sanpaolo nel capitale del Leone ha messo in allarme Unicredit che da qualche mese stava negoziando accordi industriali con il colosso assicurativo di cui è azionista con una quota di poco inferiore al 10%: l'ipotesi di coabitazione tra le due principali banche del Paesi - auspicati da diversi osservatori - rischia di essere complicata. Soprattutto perché tanto Carlo Messina, ad di Intesa Sanpaolo, quanto Andrea Orcel, ca-

poazienda di Unicredit, sono abituati a comandare. E poco importa che entrambi definiscano «finanziaria» la partecipazione in Generali.

A questo punto il finanziamento del riassetto di Delfin avrebbe rischiato di compromettere i rapporti tra la holding e le banche. Perché l'Opas di Intesa su Mps abbia successo serve l'appoggio della finanziaria Del Vecchio, primo azionista al 17,5% del capitale (una quota che vale circa 5,9 miliardi di euro).

Passare attraverso un fondo come Apollo o il californiano Ares costerebbe di più a un tradizionale finanziamento bancario, ma permetterebbe a Leonardo Maria Del Vecchio e alla Delfin di avere le mani libere. D'altra parte non è un mistero che l'erede del fondatore di Luxottica non sia così attratto dal mondo della finanza, motivo per cui vorrebbe riversare gran parte delle energie - delle risorse - di Delfin sull'industria dell'occhiale e sullo sviluppo tecnologico. In questo scenario non da escludere una progressiva valorizzazione delle principali partecipazioni custodite nella cassaforte dove oltre a Essilux e Convivio ci sono le quote in Generali, Mps e quasi il 3% di Unicredit: solo queste ultime tre valgono 16 miliardi di euro. Se venissero valorizzate e proventi

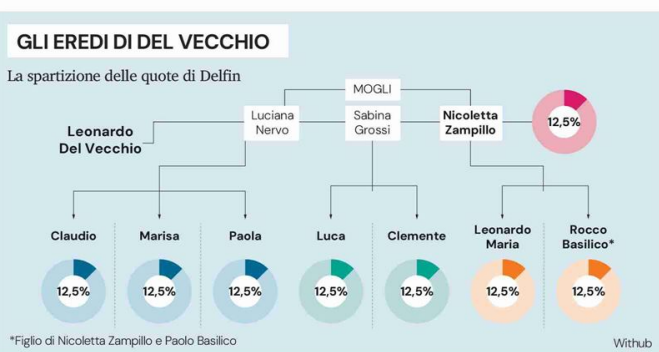
fosse distribuiti sotto forma di dividendo straordinario, Leonardo Maria Del Vecchio potrebbe incassare fino a 6 miliardi di euro. Per dimezzare l'esposizione verso i finanziatori. A quel punto, poi, potrebbe negoziare un rifinanziamento con le banche.

I fondi, poi, aiuterebbero l'imprenditore a superare il nodo delle garanzie chieste dalle banche - in aggiunta alla partecipazione in Delfin del 25% acquistata da Luca e Paola. Nel frattempo, per Leonardo rischia di aprirsi un nuovo fronte con il fratello Claudio, che dopo essersi opposto alla vendita delle azioni da parte di Paola e Luca, ha proposto il pagamento di un maxibonus una tantum ai manager Delfin. —

La partecipazioni in Generali, Unicredit e Monte valgono oggi circa 16 miliardi. Il 30 giugno all'assemblea degli eredi potrebbe arrivare un'intesa



Imprenditore
Leonardo Maria Del Vecchio è il quarto figlio del fondatore di Luxottica, Leonardo



Peso: 44%

GEMME (AD ANAS)

«Investiremo 43,2 miliardi nel decennio '26-'35»

••• Un piano di investimenti da 43,2 miliardi nel decennio 2026-2035 e cantieri aperti nei principali hub portuali del Paese. Sono i numeri presentati da Anas agli Stati Generali dei Trasporti e della Logistica organizzati da Confindustria a Roma, dove l'ad Claudio Andrea Gemme ha detto: «In 8 anni abbiamo triplicato la produzione e oggi siamo in grado di investire oltre 3 miliardi l'anno».



Peso:3%

PIATTAFORMA CONDIVISA

**I tre sindacati uniti
«su contratti e salari»**

Salemi a pagina 15

I tre sindacati uniti sul lavoro «Rafforzare contratti e salari»

GIANCARLO SALEMI

Rafforzare i contratti nazionali, contrastare quelli "pirata", aumentare i salari, così come la partecipazione dei lavoratori, senza dimenticare la formazione, la salute e la sicurezza. C'è voluto più di un anno, ma alla fine Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto una piattaforma unitaria che servirà all'accordo quadro con Confindustria, Concommerce, Confapi e le altre associazioni d'impresa. Ma intanto, il primo risultato politico c'è già: i tre sindacati, ultimamente divisi sulle politiche del lavoro, hanno prodotto un testo condiviso convintamente da Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri. Il documento, sei pagine ultimate la scorsa notte, afferma l'autonomia delle parti sociali in materia di assetti contrattuali e la supremazia dei contratti nazionali sottoscritti dalle organizzazioni più rappresentative, per i quali si immagina una validità di fatto "erga omnes". "Il contratto collettivo nazionale stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, in modo certificato sul piano nazionale - si legge nel testo consultato da *Avvenire* - assolve la funzione di fonte di regolazio-

ne dei rapporti di lavoro, di definizione e garanzia dei trattamenti economici e normativi per tutti i lavoratori del settore, ovunque impiegati, sul territorio nazionale». Il sistema contrattuale resta basato su due livelli, nazionale e decentrato (a livello di azienda, gruppo o territorio), e questo secondo livello "si dovrà significativamente estendere". Tra le principali novità c'è la durata dei contratti: potranno essere di 3 o di 4 anni, con meccanismi che garantiscano il recupero delle retribuzioni basato sull'IPCA-NEI dell'Istat, ovvero gli stipendi saranno adeguati all'inflazione, escludendo però gli choc legati ai prezzi dei prodotti energetici importati (come gas e petrolio). Ma, e questa è un'altra novità, la verifica sarà "annuale, nel mese di giugno di ogni anno, fatte salve verifiche di maggior favore". In pratica si è preso a modello il recente contratto dei Metalmeccanici con il recupero ex post dell'inflazione, ma lascia la possibilità ad altre categorie, per esempio i chimici, di mantenere il proprio sistema con verifica ex ante. E ancora, in caso di ritardo nei rinnovi contrattuali, "la verifica annuale e il relativo adeguamento della parte economica continueranno ad agire in regime di ultrattività".

Sul piano sindacale i parametri per valutare la rappresentanza si basano sulla combinazione tra dato associativo e consenso elettorale, cioè iscritti da un lato e i voti espressi nelle elezioni per le rappresentanze sindacali. L'accordo punta poi ad estendere le elezioni delle RSU in tutti i luoghi di lavoro, introducendo meccanismi "che ne consentano l'elezione anche su iniziativa dei lavoratori". La piattaforma introduce inoltre la definizione del Trattamento Economico Minimo (TEM) e del Trattamento Economico Complessivo (TEC). Il TEM comprende minimi tabellari, contingenza, scatti e altre voci fisse previste dai contratti nazionali e viene aggiornato facendo sempre riferimento all'indice IPCA-NEI. Il TEC include invece il TEM, mensilità aggiuntive, indennità, riduzioni di orario ed elementi di welfare contrattuale a carico del datore di lavoro. Per la Cisl, uno dei punti qualificanti della piattaforma è la riaffermazione del valore della contrattazione collettiva per determinare il salario giusto e valorizzare il lavoro. «Vogliamo raf-



Peso: 1-1%, 15-33%

forzare i contratti nazionali, contrastare i contratti pirata, definire criteri certi di rappresentatività e rendere più efficace il sistema di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori - ha spiegato Daniela Fumarola, segretario generale della Cisl - serve un forte rilancio della contrattazione decentrata, aziendale e territoriale, per redistribuire produttività e va-

lore aggiunto e sostenere concretamente il potere d'acquisto». Nella piattaforma sindacale, sottolinea la Cisl, trovano spazio anche proposte avanzate sulla formazione, con il riconoscimento di un diritto soggettivo lungo tutto l'arco della vita lavorativa, sul rafforzamento della salute e sicurezza e sulla diffusione

della partecipazione dei lavoratori nei processi decisionali e nelle grandi transizioni, comprese quelle legate all'Intelligenza Artificiale.

Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto una piattaforma unitaria per puntare a raggiungere un accordo quadro con le principali associazioni datoriali. Tra gli obiettivi principali il contrasto agli accordi "pirata"



Tra le principali novità, la durata dei contratti: potranno essere di 3 o 4 anni / *Imagoeconomica*



Peso:1-1%,15-33%

La Lente

La logistica in Italia vale 205 miliardi, terzi in Europa

«**L**a logistica italiana vale circa 205 miliardi di euro, pari al 9% del Pil nazionale, occupa oltre 1,4 milioni di persone e coinvolge circa 79 mila imprese ed è la terza filiera logistica europea per dimensione». Questo il biglietto da visita del settore secondo Leopoldo

Destro, vicepresidente nazionale di Confindustria con delega a trasporti e logistica, appunto. Ma quello che conta sono le potenzialità. «Possiamo crescere dell'1% del Pil in Italia se facciamo un upgrade della nostra logistica», assicura Destro. Ovviamente ci sono delle condizioni. La prima è

«colmare il divario infrastrutturale» con una programmazione stabile e investimenti adeguati. Oltre a sviluppare l'intermodalità. (ri.que.)



Peso:5%

ref-id-2074

492-001-001

Idettagli nella circolare dell'Inail che illustra le nuove regole previste dal decreto Sicurezza

L'Inps decide l'inquadramento

Stessa disciplina sia ai fini assicurativi che contributivi

DI DANIELE CIRIOLI

Inail e Inps parlano la stessa lingua sull'inquadramento dei datori di lavoro. L'Inail, infatti, ha adeguato la disciplina a quella dell'Inps. Inoltre, la rettifica dell'inquadramento produce effetti, ora, dal primo giorno del mese successivo a quello in cui l'Inail la notifica al datore di lavoro, per le rettifiche d'ufficio; se la rettifica è richiesta dal datore di lavoro, dal mese successivo alla presentazione della relativa domanda (quindi non vale più la vecchia regola per cui la rettifica aveva effetto dal provvedimento Inps). Lo precisa l'Inail nella circolare n. 28/2026, illustrando il decreto 2 aprile 2026 di attuazione del dl n. 159/2025, convertito dalla legge n. 198/2025 (decreto Sicurezza).

La rettifica d'inquadramento. Il decreto 2 aprile 2026 ha modificato, tra l'altro, gli artt. 7 e 8 delle modalità di applicazione delle tariffe, approvate con decreto 27 febbraio 2019. Gli articoli fanno riferimento ai termini di decorrenza dei provvedimenti di rettifica dell'inquadramento nelle gestioni tariffarie per i datori di lavoro che sono soggetti alla classificazione aziendale dell'Inps (ex art. 49 della legge n. 88/1989). Le novità riguardano le regole di rettifica nei casi in cui il datore di lavoro risulti inquadrato in una gestione tariffaria diversa da quella attribuita in origine dall'Inps. Poiché la classificazione ha effetto sia ai fini previdenziali che assicurativi, l'Inail uniformando le proprie regole a quelle dell'Inps, ne consegue che, quando l'Inps modifica l'inquadramento originario, l'Inail ade-

gua il rapporto assicurativo applicando la classificazione delle lavorazioni e relativi tassi premi della nuova, corretta gestione tariffaria.

La decorrenza. La decorrenza delle rettifiche è stata oggetto di evoluzione interpretativa non univoca da parte della giurisprudenza. Il decreto fissa un nuovo principio, stabilendo che tutti i provvedimenti di rettifica dell'inquadramento tariffario decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello in cui l'Inail comunica al datore di lavoro il provvedimento adottato, in caso di rettifica d'ufficio; dal primo giorno del mese successivo a quello durante il quale è stata presentata la domanda, in caso di rettifica a richiesta del datore di lavoro. La novità ha effetto dal 1° gennaio 2026 e supera la precedente previsione secondo cui il provvedimento di rettifica aveva effetto dalla decorrenza del provvedimento dell'Inps.

Le eccezioni. I principi generali delle modalità di applicazione delle tariffe (Mat) prevede due eccezioni alla regola dell'irretroattività dell'inquadramento:

a) erronea o incompleta denuncia del datore di lavoro che abbia comportato il versamento di un premio minore di quello effettivamente dovuto; in tal caso, si applicano le sanzioni per l'erronea o incompleta denuncia;

b) erroneo inquadramento non addebitabile al datore di lavoro che abbia comportato il versamento di un premio maggiore di quello effettivamente dovuto. È facoltà del datore di lavoro, ricorrendone i presupposti, chiedere l'applicazione dell'art. 2033 del codice civile, ai fini del rimborso di quanto versato e

non dovuto.

Con riferimento alla prima ipotesi, l'Inail precisa che l'errata indicazione dell'inquadramento tariffario non configura sempre erronea o incompleta denuncia del datore di lavoro, specie quando all'avvio dell'attività l'Inps non abbia ancora attribuito la classificazione aziendale. In tale situazione, la dichiarazione resa dal datore di lavoro non può essere considerata una vera e propria dichiarazione di scienza, al pari degli altri elementi richiesti nella denuncia dei lavori per la valutazione del rischio e per determinare il premio.

Di conseguenza, l'inquadramento nella corretta tariffa e la relativa classificazione delle lavorazioni decorreranno dalla data in cui avrebbe dovuto applicarsi l'esatto premio assicurativo nel limite della prescrizione (cinque anni).

Bonus malus. Nella circolare, infine, l'Inail conferma la riforma del bonus malus, mediante la revisione delle aliquote di oscillazione dei premi per andamento infortunistico. La revisione riguarda la prima delle oscillazioni, quella che fa aumentare (malus) o fa diminuire (bonus) il tasso di premio in base all'andamento degli infortuni e delle malattie in azienda, calcolato attraverso l'Isa indice di sinistrosità aziendale).



Peso:40%

Secondo la delibera Anac, la stazione appaltante è tenuta a chiarire le ragioni della scelta

Sponsor, obbligo di confronto

Selezione chiara e motivata prima di ogni contratto atipico

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

E' sempre necessaria una selezione trasparente e motivata, prima della sottoscrizione di qualsiasi contratto atipico, compresi quelli aventi ad oggetto la sponsorizzazione attiva.

Lo ha affermato l'Anac con la delibera n. 208/6/5/2026, riferita alle attività svolte da un'Agenzia nazionale di promozione, nella quale si dettano principi generali sulla materia anche se mirati alla gestione di oltre 120 milioni di euro.

Nella delibera Anac precisa che "non può ritenersi sufficiente il richiamo alla dichiarazione con la quale l'organizzatore e "sponsee" attesta di avere diritti di esclusiva sull'evento al quale si intende partecipare. Infatti, la stazione appaltante, non può esimersi dal fornire idonee motivazioni, chiarendo le ragioni per le quali si ritiene sussistente l'infungibilità di quello specifico evento, soprattutto quando ve ne siano altri nel medesimo settore culturale che siano di uguale impatto in termini promozionali".

Per l'Autorità deve infatti sempre essere presente una chiara coerenza tra l'attività contrattuale posta in essere dall'Agenzia nazionale e gli indirizzi strategici definiti dal Ministero del Turismo, attraverso il Piano Strategico del Turismo". In particolare la sponsorizzazione si configura come un contratto connotato, a differenza di altri, da una forte componente re-

putazionale, in cui la pubblica amministrazione associa la propria immagine a quella dell'operatore economico e viceversa. La mancanza di regole chiare può pertanto generare un duplice rischio: che tale interconnessione venga percepita, soprattutto in ambiti territoriali più ristretti, come "un'operazione opaca o strumentale, minando la fiducia dei cittadini e degli altri operatori economici nella correttezza e imparzialità dell'azione amministrativa".

Queste considerazioni valgono ancor più quando, oltre alla componente di sponsorizzazione attiva si aggiunge anche quella di acquisto servizi strumentali, chiaramente riconducibile allo schema dell'appalto. Rispetto poi alla scelta degli eventi da sponsorizzare con un proprio contributo economico che può risultare del tutto discrezionale, l'Anac invita l'Agenzia nazionale "a utilmente individuare ulteriori misure di cautela con l'obiettivo di innalzare maggiormente il livello di trasparenza e imparzialità di questo settore della propria attività negoziale" considerando che "gli eventi sportivi e culturali potrebbero essere oggetto di una specifica programmazione pluriennale, al pari di quanto già avviene per la partecipazione alle fiere internazionali".

Sull'individuazione della manifestazione a cui partecipare - pur senza indire una procedura concorsuale aperta in conformità al codice dei contratti - l'Autorità sottoli-

nea che potrebbe, "avvenire all'esito di una valutazione di candidature da effettuare previa richiesta di manifestazioni di interessi mediante pubblicazione di un apposito avviso, con il quale si dia conto dell'intenzione di avviare le iniziative promozionali in questione". Questo perché questa analisi sull'esistenza di possibili eventi alternativi da finanziare "potrebbe consentire di rafforzare la motivazione sulla base della quale quello prescelto sia da preferire agli altri, visto che di solito si riferisce alle sole caratteristiche di quello considerato, senza effettuare alcuna comparazione".

Ad avviso dell'Authority, infine, la partecipazione a tali richieste di manifestazione di interesse o indagini di mercato di fatto rivolte a soli organizzatori di eventi, potrebbe essere favorita ove la Società provvedesse a riservare una specifica sezione del proprio sito istituzionale alla pubblicazione della documentazione inerente i contratti in esame con una specifica categoria "Sovvenzioni, contributi, sussidi, vantaggi economici".

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 37%

Cloud e cybersicurezza, voucher fino a 20mila euro per Pmi e autonomi

Digitalizzazione

La misura mette in campo 150 milioni per progetti e servizi d'alta tecnologia

In attesa del provvedimento del ministero delle Imprese e del made in Italy che dovrà definire la data di apertura dello sportello per la presentazione delle domande relative al nuovo voucher Cloud e cybersecurity, le imprese interessate devono iniziare a organizzarsi. Il decreto prevede, infatti, una procedura valutativa a sportello, con istruttoria effettuata secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze.

La misura mette a disposizione 150 milioni per sostenere la trasformazione digitale delle Pmi e dei lavoratori autonomi attraverso l'adozione di servizi cloud e soluzioni avanzate di cybersicurezza. Il contributo sarà concesso nella forma di voucher a fondo perduto pari al 50% delle spese ammissibili, fino a un massimo di 20mila euro per ciascun beneficiario.

La misura è rivolta alle micro, piccole e medie imprese e agli autonomi operanti su tutto il territorio nazionale e che dispongano di una connessione internet con velocità minima in download pari a 30 Mbps. L'obiettivo è favorire la diffusione di tecnologie digitali più evolute, incentivando l'acquisizione di servizi nuovi rispetto a quelli già disponibili oppure l'adozione di soluzioni significativamente più avanzate e sicure rispetto a quelle già utilizzate. Non saranno, quindi, fi-

nanziati semplici rinnovi o sostituzioni di servizi analoghi a quelli già in uso, ma esclusivamente investimenti in grado di generare un effettivo miglioramento tecnologico.

Particolarmente ampia risulta la gamma dei progetti ammissibili. Sul fronte della cybersicurezza potranno essere agevolati investimenti in infrastrutture hardware dedicate alla protezione delle reti e dei sistemi aziendali, come *firewall* tradizionali e di nuova generazione, *router* e *switch* sicuri e sistemi di prevenzione delle intrusioni.

Saranno, inoltre, finanziabili numerose soluzioni software per la sicurezza informatica, tra cui antivirus e sistemi antimalware, software per il monitoraggio delle reti, strumenti per la crittografia dei dati, piattaforme Siemens per la gestione degli eventi di sicurezza e applicativi dedicati all'individuazione e alla gestione delle vulnerabilità informatiche.

Un altro filone particolarmente rilevante riguarda i servizi cloud infrastrutturali. Il voucher potrà, infatti, sostenere l'adozione di macchine virtuali, servizi di *storage* e backup, database in cloud, soluzioni di networking e sicurezza, connettività Vpn e servizi di protezione dagli attacchi DDoS.

Tra le spese ammissibili figurano anche numerosi servizi applicativi in modalità SaaS (*Software as a service*), sempre più diffusi nelle organizzazioni moderne.

Rientrano in questa categoria software di contabilità, sistemi per la

gestione delle risorse umane, piattaforme Erp per la gestione dei processi aziendali, strumenti Crm per la gestione dei rapporti con i clienti, soluzioni Cms per la gestione dei contenuti digitali e piattaforme dedicate all'e-commerce.

Sono ammissibili anche i servizi di configurazione, monitoraggio e supporto continuativo, indispensabili per garantire il corretto funzionamento delle tecnologie adottate e per accompagnare le imprese durante l'intero percorso di implementazione.

Per accedere al contributo, il piano di spesa dovrà prevedere investimenti per almeno 4mila euro. Le agevolazioni, come detto, copriranno il 50% dei costi sostenuti fino a un massimo di 20mila euro. Nel caso di servizi acquisiti tramite abbonamento, la durata minima contrattuale dovrà essere pari a 24 mesi, mentre per gli acquisti diretti il progetto dovrà essere completato entro dodici mesi dalla concessione dell'incentivo.

Un ulteriore elemento di attenzione riguarda i fornitori, che dovranno risultare iscritti alla piattaforma Invitalia sulla base della procedura scaduta lo scorso 27 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per accedere agli aiuti stanziati dal Mimit il piano di spesa dovrà prevedere investimenti per almeno 4mila euro



Peso: 19%

La Francia scarica Palantir e scommette sulla sovranità digitale europea (e sull'Ucraina)

PARIGI SOSTITUISCE IL COLOSSO AMERICANO CON LA FRANCESE CHAPSVISION. CRESCE IL TIMORE CHE LE INFRASTRUTTURE DIGITALI STRATEGICHE SI TRASFORMINO IN LEVE GEOPOLITICHE

Milano. Il recente annuncio del primo ministro francese Sébastien Lecornu con cui la Dgsi, la Direzione generale della sicurezza interna, ha chiuso un rapporto decennale con Palantir e affidato a ChapsVision, startup francese fondata nel 2019, l'analisi di massa dei dati d'intelligence ha implicazioni che vanno oltre la logica del Golden Power. Il contratto a Palantir era stato infatti rinnovato solo lo scorso dicembre, per ulteriori tre anni. Sei mesi dopo, lo stesso premier che aveva autorizzato quel rinnovo annuncia il divorzio. In mezzo, certo, quei sei mesi sono stati alquanto burrascosi, con il manifesto del ceo di Palantir Alex Karp sull'egemonia militare americana, la relazione sempre più esibita tra Karp e l'amministrazione Trump, la restrizione dell'accesso ai modelli più avanzati di Anthropic su ordine di Washington. L'Europa teme quello che alcuni analisti chiamano già digital kill switch: la possibilità concreta che un fornitore americano revochi l'accesso a strumenti critici per la sicurezza nazionale nel momento di tensione diplomatica meno adatto.

Lecornu ha usato parole precise ed esplicite: Parigi non può accettare nuove dipendenze strategiche nella sfera digitale e deve costruire un'autentica autonomia per non dipendere dalla buona volontà di certi partner, capaci di chiudere il rubinetto dell'accesso. Ha anche annunciato 655 milioni di euro nell'ambito del programma France 2030 per l'intelligenza artificiale, un assistente condiviso da tutti i dipartimenti governativi costruito sui modelli della startup Mistral, e una nuova piattaforma per rendere più accessibili i dati pubblici. Non un semplice atto di disimpegno, insomma, ma qualco-

sa che appare come una strategia industriale coerente con ambizioni di lungo periodo.

Il Bundesamt für Verfassungsschutz (BfV, cioè l'Ufficio federale per la protezione della Costituzione), il principale servizio di intelligence interna tedesco, aveva già scelto ChapsVision il mese scorso per l'analisi Osint (cioè l'intelligence ricavata da fonti aperte) e dei database classificati. Londra sta rivedendo il contratto del Nhs, il National Health Service britannico, da 330 milioni di sterline con Palantir, mentre il sindaco Sadiq Khan ha già bloccato un'intesa da 50 milioni con la Metropolitan Police. La mappa del disimpegno europeo si disegna lentamente, con la frizione di chi sa che Gotham, il sistema operativo di Palantir che aggrega sorveglianza, fascicoli e rapporti degli agenti sul campo usando l'intelligenza artificiale per raccomandare obiettivi, è difficile da sostituire d'un tratto. ChapsVision ha fatturato 200 milioni di euro nel 2025 contro i 4,5 miliardi di dollari di Palantir: il divario dimensionale è abissale. La transizione richiederà probabilmente due anni con i due sistemi in parallelo. La sovranità digitale, anche quando è sincera, ha i suoi tempi geologici.

Nelle stesse ore in cui Parigi annunciava il divorzio da Palantir, Mykhailo Fedorov, ministro della Difesa ucraino e già architetto della trasformazione digitale delle forze armate di Kyiv, pubblicava un annuncio di segno completamente opposto: Ucraina e Francia lanciano *Brave France*, un'iniziativa congiunta da 20 milioni di euro tra Brave1, il cluster ucraino per l'innovazione nella difesa, e l'Agence Innovation Défense, l'Agenzia per l'Innovazione della Difesa francese. Fondi fino

a un milione di euro per cosviluppare tecnologia missilistica avanzata, sistemi senza pilota e contromisure aeree, tutti battle-tested tramite la piattaforma *Test in Ukraine*, con il primo bando che apre a settembre. L'Ucraina, come già detto nei giorni scorsi, diventa laboratorio certificatore: non esporta soltanto dati di guerra, ma la guerra come metodo di validazione tecnologica industriale.

Dentro gli annunci si mostrano due France diverse. Quella che taglia il contratto con l'intelligence americana perché teme di perdere il controllo dei propri dati, e quella che firma con Kyiv per sviluppare missili e droni da testare in combattimento reale. I francesi, e forse l'Europa tutta, hanno insomma capito, con ritardo, di aver costruito la propria sicurezza su infrastrutture che non controllano e su cui non hanno potere di decisione unilaterale. Il rimedio si articola su due piani: costruire capacità proprie (ChapsVision, Mistral, i 655 milioni del France 2030) e stringere alleanze con chi quelle capacità le ha già testate sul campo, ovvero l'Ucraina.

Resta da capire l'attuale capacità operativa di ChapsVision. Palantir fu scelta in fretta e furia dai francesi dopo gli attentati del Bataclan del 2015: la sovranità digitale è indubbiamente una scelta corretta, ma i processi di transizione hanno finestre di vulnerabilità spesso più lunghe del previsto, e quelle finestre rischiano di aprirsi nel momento peggiore.

Filippo Lubrano



Peso: 22%

ref-ig-2074

470-001-001

IA nel 31% delle aziende ma mancano competenze

LO STUDIO

ROMA La diffusione dell'intelligenza artificiale all'interno delle imprese e del mondo accademico ha subito un'accelerazione, ma sta procedendo più rapidamente dell'evoluzione delle competenze.

Secondo il nuovo rapporto dell'Osservatorio Look4ward di Intesa Sanpaolo, promosso dalla Luiss, il 31% delle imprese

italiane ha già adottato soluzioni di intelligenza artificiale segnando una crescita rispetto al 19% registrato nel 2025.

A ciò, però, non corrisponde un adeguato sviluppo delle competenze, con solo il 19% delle aziende selezionate nell'analisi che ha percorsi struttu-

rati di formazione. In particolare, dal rapporto emerge che il 46% dei dipendenti non ha ricevuto nessuna formazione specifica sull'IA e circa il 44% delle imprese non prevede di effettuare investimenti in ambito formativo nel prossimo biennio.

Lo studio, dal titolo "EDU-Next - Nuovi scenari per l'Education e le competenze nell'era dell'AI", ha coinvolto oltre 600 imprese, amministratori delegati e Hr manager con l'obiettivo di analizzare l'impatto trasformativo dell'intelligenza artificiale sulle organizzazioni.

UN RUOLO FONDAMENTALE

Secondo il capo economista di Intesa Sanpaolo, Gregorio De Felice, «l'intelligenza artificiale è molto importante non solo

dal punto di vista economico ma ha anche un ruolo fondamentale nel compensare o nel dare una possibile risposta a quelli che sono gli effetti negativi della demografia».

Un parere che è stato condiviso anche dal rettore della Luiss, Paolo Boccardelli. Rettore che, citando gli avvertimenti del governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta e dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini sempre riguardo l'IA, ha sottolineato come «l'intelligenza artificiale produca delle opportunità ma, se non governata, può lasciare sul terreno una serie di rischi».

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RAPPORTO
DI INTESA SANPAOLO
PROMOSSO DALLA LUISS:
IL 46% DEI DIPENDENTI
NON HA RICEVUTO
FORMAZIONE SPECIFICA**



Peso:11%

RISCHI FINANZIARI

LA POSSIBILE
BOLLA DELL'AI
E I PERICOLI
PER L'EUROPA

di **Moreno Bertoldi**
e **Marco Buti** — a pagina 15

Occorre fare attenzione che la bolla dell'AI non scoppi davvero

Rischi finanziari

Moreno Bertoldi e Marco Buti

Con la quotazione in borsa di Space X, se si guarda alla capitalizzazione di mercato, le prime dieci imprese americane – per ordine di grandezza, NVIDIA, Alphabet, Apple, Microsoft, Space X, Amazon, Broadcom, Tesla, Meta e Micron – operano ormai tutte nel campo dell'Intelligenza artificiale (Ia). Mai nella storia del capitalismo americano si era verificata una tale concentrazione di valore in un solo settore. Queste imprese rappresentano più del 40% della capitalizzazione di mercato di S&P 500, superando di gran lunga il picco del 27% raggiunto nel 2000, quando la bolla speculativa delle Dot.com era la suo zenith. Infine, se le tendenze in corso dovessero continuare e le quotazioni in borsa di Open AI e Anthropic daranno i risultati sperati, potremmo benissimo assistere a un'ulteriore forte aumento di valore dell'Ia. Questa concentrazione incarna un'evoluzione sistemica del capitalismo USA che si è riconfigurato intorno alla nuova triade dei grandi oligarchi tecnologici, delle cripto-attività e delle energie fossili (come abbiamo scritto nel «Florence Report» dell'Istituto universitario europeo). La questione cruciale che si pone è se la situazione presente sia finanziariamente sostenibile o si sia invece in presenza di una bolla speculativa destinata a sgonfiarsi o - peggio - a scoppiare. Coloro che pensano che i valori attuali riflettano i fondamentali di queste imprese fanno notare che i profitti delle Big Tech si sono fortemente accresciuti e aumenteranno ancora più rapidamente in futuro. Di conseguenza, il rapporto tra il prezzo delle azioni e gli utili futuri non sarebbe sopravvalutato. Non a caso alcuni analisti stanno rivedendo verso l'alto i valori borsistici che queste imprese potrebbero raggiungere entro la fine dell'anno. Questa visione ottimistica è però lungi dal fare l'unanimità. Infatti, mentre l'investimento legato all'Ia originariamente era finanziato soprattutto da

utili delle imprese della Silicon Valley, ora è generato principalmente da credito privato e capitale azionario, con gli investitori che inseguono mirabolanti guadagni futuri. Il rischio di una bolla speculativa tecnologico-finanziaria non può dunque essere escluso, poiché è molto probabile che i profitti che alla fine saranno generati non consentiranno a tutti i creditori e agli azionisti di vedere soddisfatte le loro aspettative. Inoltre, molti investitori trattano l'Ia come una classe di attività indifferenziata, senza fare attenzione ai fondamentali delle singole imprese, creando così fasi di euforia seguite da attacchi di panico. E questo è quel che sovente avviene in periodi con bolle speculative. È sempre difficile stabilire ex ante la presenza di una bolla speculativa. Tuttavia, come dicono gli inglesi, "se cammina come un'anatra e starnazza come un'anatra, allora è probabilmente un'anatra". L'attuale boom dell'Ia potrebbe essere temperato da un quadro regolamentare in grado di ridurre i rischi che sono insiti in questa tecnologia. L'internalizzazione dei rischi consentirebbe di stabilire una valutazione più realistica delle imprese dell'Ia e temperare l'attuale esuberanza irrazionale che le circonda. Un'altra opzione sarebbe una politica monetaria che, anche in seguito a un'inflazione relativamente elevata, provi a sgonfiare progressivamente il fenomeno speculativo



Peso: 1-1%, 15-30%

attraverso un graduale rialzo dei tassi d'interesse. Tuttavia, nessuna delle due opzioni è oggi nelle carte. L'Amministrazione Trump non ha alcuna intenzione di muoversi nella direzione di una regolamentazione più restrittiva. Anzi, cerca di favorire ulteriori investimenti nel settore facendo da cheerleader al boom borsistico dell'1a. Questo perché è essenzialmente grazie all'1a che l'economia statunitense, colpita da (autoinflitti) shock (dai dazi alla guerra in Medio oriente), continua a crescere. Inoltre, la cattura regolamentare da parte dei Tech brothers, impedisce non solo la regolamentazione ex ante, ma anche la correzione ex post. Non c'è molto da sperare neppure sulla politica della Fed, dato che il nuovo Presidente, Kevin Warsh, ha convinto Trump a nominarlo proprio sulla base delle prospettive miracolistiche relative all'impatto del boom dell'1a sulla produttività (e quindi, al ribasso, sull'inflazione). In un mondo in cui i mercati finanziari restano globalizzati, il rischio è che, se e quando la bolla si sgonfierà o scoppierà, il prezzo maggiore dell'aggiustamento non ricadrà su chi l'ha generata. In fin dei conti, gran parte dell'infrastruttura dovuta agli investimenti in 1a non andrà

comunque distrutta e continuerà a essere utilizzata per sostenere, in modo sperabilmente più ordinato e sostenibile, la crescita dell'economia statunitense. Al contrario, sarà la gran parte del resto del mondo a subirne i contraccolpi attraverso i canali commerciali e finanziari, senza peraltro beneficiare del successivo assetamento, in quanto sprovvisto dell'infrastruttura sopra menzionata (il poco di cui dispone rischia tra l'altro di essere spazzato via dalla correzione, poiché in tali situazioni solo i più forti sopravvivono). Per questa ragione l'Unione europea deve assolutamente ridurre la propria dipendenza dall'1a statunitense. Gli strumenti regolamentari a livello europeo ci sono, si tratta ora di mobilitare le risorse per i necessari investimenti pubblici e privati. Eviteremmo di sentirci dire in un futuro forse non lontano, e non per la prima volta, "è la nostra bolla, ma è un vostro problema".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

LA CAPITALIZZAZIONE

Le big tech rappresentano più del 40% della capitalizzazione di mercato di S&P 500, superando il picco del 27% delle dot.com del 2000

LA UE DEVE ASSOLUTAMENTE RIDURRE LA PROPRIA DIPENDENZA DALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE AMERICANA



Peso: 1-1%, 15-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

MELEGNANO L'attacco del Pd e la replica di Vailati
**Polemica sui vigilantes:
 «Intervento tardivo,
 manca una visione»**

■ I vigilantes scatenano la bagarre in tema di sicurezza. A Melegnano si fa infuocata la polemica politica. Il caso è quello della vigilanza privata assoldata da palazzo Broletto per vegliare sulla movida del fine settimana. Tutto questo ha scatenato la piccata reazione dell'opposizione del Partito democratico. «Si tratta di un intervento tardivo arrivato dopo anni di promesse mancate - hanno attaccato i Dem in una nota -. Un costo aggiuntivo sulle spalle dei contribuenti. La prova definitiva dell'incapacità di garantire la sicurezza pubblica. Mentre l'amministrazione si concentra solo sulla movida, il resto della città continua ad avere problemi di sicurezza». Sempre secondo i Dem, «non esiste un piano complessivo. Una visione e un presidio reale del territorio. In quattro anni non

è mai stata avviata una sola iniziativa sociale per prevenire i problemi. Nessun percorso di mediazione. Nessuno spazio di aggregazione. Nessun progetto per ridurre i conflitti prima che esplodano. Solo telecamere, annunci e soldi spesi senza risultati».

La replica dell'assessore alla sicurezza e alla polizia locale Cristiano Vailati è arrivata a stretto giro di posta. «Oggi Melegnano rappresenta una delle realtà più avanzate del Sud-est Milano sul fronte della sicurezza urbana - ha tagliato corto in una nota diramata sui propri canali social -. Abbiamo introdotto il terzo turno serale della polizia locale. Incrementato la presenza degli agenti nelle ore più delicate. Investito in nuove tecnologie. Rafforzato la collaborazione con le forze dell'ordine. Avviato un innovativo pro-

getto di sicurezza partecipata». Sempre secondo l'assessore Vailati, «chi oggi parla di sicurezza, per anni ha minimizzato il problema o proposto esclusivamente ricette ideologiche». Tornano insomma in primo piano le vibranti polemiche in tema di sicurezza nella realtà locale. Con la polizia locale in servizio sino all'una di notte, stasera i vigilantes torneranno intanto a presidiare le diverse zone nel cuore di Melegnano. Sarò il caso in particolare della centralissima piazza Vittoria all'ombra del castello. ■

S. C.



Peso: 17%

ref-id-2074

494-001-001

«Antifurto e vigilantes contributi ai privati»

MONTEBELLUNA

«Contributi dal Comune per comprare gli antifurto e sostegno alla vigilanza privata». Sono solo alcune delle proposte emerse mercoledì sera in occasione dell'incontro organizzato dai Dem per affrontare il problema della sicurezza. Un incontro che, non a caso, si è svolto a San Gaetano, quartiere particolarmente preso di mira dai ladri. «Rispetto al quartiere di San Gaetano -dice il capogruppo Davide Quaggiotto- è stato evidenziato nuovamente il problema dei furti che hanno colpito la frazione e continuano ad allarmare i residenti. Su questo le segnalazioni alle forze dell'ordine sono importanti, perché permettono di evidenziare il problema al-

la Questura e Prefettura che poi, in base ai dati, potrebbero rafforzare i controlli. Inoltre, durante il dibattito è emersa la proposta di erogare dei contributi per sostenere l'acquisto di antifurti e altri strumenti per la sicurezza passiva». E il presidente del Comitato civico di San Gaetano Enrico Mantovani spiega: «nel quartiere si sono formati gruppi whatsapp limitati alle singole vie. C'è quello di via Dei Venturati come quello di via Lisbona. Non trovo che siano scelte utili. Meglio ricorrere ai gruppi di controllo di vicinato e alla denuncia ai carabinieri. Io ad esempio sabato mattina ho notato due tipi sospetti, uno in bici e l'altro in monopattino, che sbirciavano nelle case di via Piccioli e ho subito chiamato i carabinieri. Sembra però che la gente abbia paura di chiamarli».

IL DISAGIO

Nel corso dell'incontro è stato

sollevato anche il problema del disagio giovanile, che contraddistingue soprattutto gli immigrati di seconda generazione. «È stato un bel confronto a 360 gradi sui temi della sicurezza e prevenzione». In particolare, «consideriamo necessario incrementare il corpo della polizia locale: ad inizio legislatura c'erano 15 vigili, negli anni successivi 13 e ora di nuovo 15. Il punto è che nel 2011 ce n'erano 19. Inoltre ribadiamo che la definizione di accordi con società di vigilanza privata per favorire il controllo del territorio rappresenta una proposta utile. In aggiunta riteniamo importante l'installazione di telecamere e il rafforzamento del controllo di vicinato: su questo servono un sostegno da parte del Comune e un tavolo permanente con i referenti e le forze dell'ordine. Si è poi parlato di prevenzione: investimenti in politiche sociali e giovanili».

TREVIGNANO

Allarme truffe informatiche anche sui canali ufficiali: l'amministrazione di Trevignano ha infatti segnalato un tentativo di phishing in corso ai danni dei cittadini, invitando la popolazione a prestare la massima attenzione ai messaggi ricevuti sui propri telefoni. Se casi simili avevano iniziato a intaccare gli account Whatsapp dei sindaci e degli assessori, ora l'inganno sbarca anche sui canali informativi dei vari comuni. «Il Comune ricorda alcune semplici regole per difendersi. Innanzitutto, i messaggi autentici inviati tramite Send non contengono mai link cliccabili. In caso di sms con collegamenti, è quindi certo che si tratti di una truffa». (1b)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Vigilantes per la movida

La Regione eroga tre milioni per la sicurezza
Andranno all'associazione dei titolari dei locali
Lo scopo è favorire l'assunzione di steward

Collaborazione con Fipe, Questure e Prefetture
Comincia Trieste, a seguire Udine e Pordenone
Solo Gorizia non coinvolta dallo stanziamento

La Regione punta a blindare la movida estiva nei capoluoghi e mette sul piatto 3 milioni di euro per le associazioni di categoria dei pubblici esercizi che vogliono dotarsi di servizi di vigilanza. L'assessore regionale alla Sicurezza, Pierpaolo Roberti: «Puntiamo a evitare che le forze dell'ordine tradizionali vengano distolte dai loro compiti di controllo del territorio. Vogliamo una movida sana». A Udine andranno 1,5 milioni, a Pordenone 500.000 euro e a Trieste 1 milione. Niente a Gorizia.

Pace a pagina 12

Vigilantes lungo le vie della movida estiva Due milioni di euro per Udine e Pordenone

Dalla Regione fondi alle associazioni di categoria dei locali pubblici
Risorse anche per Tpl Fvg e sette Comuni, compreso Lignano
La misura sperimentata già due anni fa dopo la morte di Tominaga

VALERIA PACE
TRIESTE

Sicurezza

La Regione punta a blindare la movida estiva nei capoluoghi e mette sul piatto 3 milioni per le associazioni di categoria dei pubblici esercizi che vogliono dotarsi di servizi di vigilanza.

Come ha spiegato l'assessore regionale alla Sicurezza, Pierpaolo Roberti in una conferenza stampa in piazza Unità a Trieste, si punta a «evitare che le forze dell'ordine tradizionali ven-

gano distolte dai loro compiti di controllo del territorio, a promuovere una movida sana e a garantire il regolare svolgimento delle attività economiche». Il capoluogo regionale aprirà le



Peso: 1-12%, 12-62%

danze oggi, con un immediato utilizzo delle risorse, deciso ancora prima del via al bando. Scenderanno in campo venerdì e sabato sera a tutela dei weekend estivi 12 addetti che monitoreranno le vie del centro. Un'iniziativa di cui è regista la Fipe, in concerto con la Questura e la Prefettura di Trieste.

Le risorse

A Udine andranno 1,5 milioni, a Pordenone 500.000 euro e a Trieste 1 milione. Niente a Gorizia, anche perché - come riassume il sindaco Rodolfo Ziberna - «l'ambulanza deve andare là dove ci sono feriti, da noi non ci sono problemi di risse». Questo, va ricordato, non è l'unico canale contributivo attivo per incentivare la sicurezza integrata tramite vigilantes messo in campo da Roberti, ma è certamente il più significativo in termini di potenza di fuoco economica: 6 milioni per il biennio 2026-27 stanziati in Stabilità. Anche i Comuni possono dotarsi di vigilantes tramite un'altra linea contributiva, a cui hanno accesso sette realtà: i quattro capoluoghi, Lignano, Grado e Monfalcone. Per questa è previsto uno stanziamento di "solo" 1 milione. In più, per i vigilantes sui bus c'è una quota di 150.000 euro assegnati al Tpl Fvg, l'impresa di trasporto pubblico regionale.

La misura

Roberti ha spiegato che la misura è stata decisa in concerto ai comitati per l'ordine pubblico e la sicurezza, nella declinazione dei tavoli dedicati alla movida. In particolare, ha ricordato l'assessore, è nata due anni fa dopo la morte di Shimpei Tominaga a Udine, ammazzato da un pugno ricevuto per aver difeso un ragazzo dall'aggressione di altri in un centralissimo kebab della città. È stata sperimentata «con successo più volte», ha sottolineato Roberti, che ha ricordato in particolare il caso della Barcolana 2025 e la gestione del Capodanno a Trieste, entrambi grossi eventi conclusi senza criticità. Come detto, il contributo - che copre il 100% della spesa, ma non può essere anticipato - può essere chiesto dalle associazioni di categoria. Fa richiesto entro il 31 ottobre, presentando specifici progetti anche su eventi che si tengono dopo la chiusura del bando.

La critica

Il sindacato di polizia Siulp ha delle riserve sulla misura: «Questa non è la soluzione perché nulla e nessuno può sostituire le forze dell'ordine, può al limite trattarsi di un ausilio. Quello di cui abbiamo bisogno è più forze dell'ordine in città», afferma Francesco Marino, segretario generale di Trieste. Una presa di posizione che trova sponda

anche a Udine con Andrea Savino, membro della segreteria provinciale: «Siamo contrari alla commistione di personale civile nell'ambito della sicurezza su strada. Va bene come ausilio, ma preferiremmo ci fossero fondi per aiutare i colleghi con le pratiche burocratiche».

A Trieste

Trieste è già pronta al via con un piano articolato. C'è in cantiere una sperimentazione orchestrata dalla Fipe con 12 operatori in strada, operativi dalle 22 alle 4. Si parte a giugno, e se il modello sarà giudicato funzionale lo si potrà estendere a tutta l'estate, fino alla Barcolana. Il presidente provinciale della Fipe Stefano Lonza puntualizza: «Non è la movida un problema in sé. Purtroppo nei weekend dopo una certa ora girano limitati gruppi di persone che creano anche gravi danni». L'iniziativa è stata accolta con favore dal sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza. Per la vicaria del prefetto di Trieste Emanuela Milan si tratta di un «bell'esempio di sicurezza integrata». Il questore di Trieste Lilia Fredella ha specificato che «ci sarà un nostro operatore dedicato al raccordo con il servizio movida della polizia» che comunque sarà presente nei paraggi, pronto a intervenire. Fredella ha rimarcato che la polizia sta già monitorando le serate

estive e che questi controlli sono già sfociati in «una trentina di provvedimenti di allontanamento da certe zone o di fogli di via, anche di borseggiatori che da fuori vengono a Trieste».

A Udine e Pordenone

Da Udine, Antonio Della Mora ricorda che è stata proprio la Fipe della città a chiedere a gran voce il provvedimento e assicura: «Appena avremo certezza di come intercettare i fondi partiremo con un nuovo progetto». E da Pordenone Fabio Cadamuro afferma: «Ogni euro speso in sicurezza è speso bene. Noi abbiamo chiesto se possiamo trasformare i fondi destinati a Pordenone in contributi per la videosorveglianza, misura importantissima».

1

1 milione stanziato per Trieste per arruolare vigilantes - su iniziativa di associazioni di categorie di bar e ristoranti - per dare sicurezza alla movida

1,5

milioni dedicati per lo stesso bando a Udine

500

mila euro riservate a Pordenone nell'ambito dello stesso bando

1

milione aggiuntivo aperto a sette Comuni: i capoluoghi, Monfalcone, Lignano e Grado

L'ASSESSORE ROBERTI

«Evitiamo che le forze dell'ordine siano distolte dal controllo del territorio»



Peso: 1-12%, 12-62%



Un addetto alla sicurezza presidia l'area fuori dai locali in piazza San Giacomo a Udine, durante un servizio nell'estate di due anni fa



L'assessore regionale Pierpaolo Roberti



Peso: 1-12%, 12-62%

Vigilanza privata notturna in centro verso il patto Comune-commercianti

Sì a larga maggioranza alla mozione del consigliere dem Antonio Paoni

di **Davide Pinna**

Sassari Il consiglio comunale approva a larghissima maggioranza (un contrario e due astenuti) una mozione per l'attivazione di un servizio di vigilanza notturna nel centro città, da attivare attraverso una collaborazione fra Comune e operatori economici.

Una risposta - nelle intenzioni del proponente della mozione, il consigliere Pd Antonio Paoni - «ai numerosi episodi di vandalismo, danneggiamenti e spaccate ai danni delle attività commerciali, soprattutto nelle ore notturne». Il riferimento è principalmente al fenomeno delle vetrine spaccate che, a ondate, sta interessando le attività commerciali di diversi quartieri della città.

La mozione è nata da un confronto con le associazioni di categoria sulla possibilità di attivare un servizio continuativo di vigilanza nelle aree più esposte ai fenomeni vandalici, con particolare attenzione la centro medievale e a quello ottocentesco. Una soluzione da affiancare ai presidi ordinari delle forze dell'ordine, e da finanziare in compartecipazione fra gli operatori commerciali stessi e il Comune.

La mozione ha raccolto consensi anche tra le forze di opposizione. L'unico voto contrario è stato quello dell'ex assessore all'Ambiente Antonello Sassu, che ha parlato di «un centrosinistra che assomiglia alla Lega degli esordi», contestando i rischi di «una deriva illiberale», chiedendo alla maggioranza di concentrarsi sulle soluzioni sociali al problema sicurezza.

Dal canto suo, il sindaco

Mascia ha sottolineato come la mozione rappresenti una risposta «alle esigenze manifestate attraverso i loro rappresentanti dai commercianti che, nell'ultimo anno e mezzo, hanno dovuto fare i conti con l'aumento di fenomeni di microcriminalità». Mascia ha anche ribadito che le politiche di sicurezza e di coordinamento tra le forze di polizia sono in capo a questura e prefettura e non all'amministrazione comunale che, al momento, non ha la possibilità di attivare il servizio notturno della polizia locale. Infine Mascia, ha anche ricordato che una città più sicura passa anche dalle politiche sociali, come quelle di rigenerazione avviate nel centro storico basso con il Pnrr, e culturali, come iniziative e concerti.

Dopo l'approvazione della mozione in consiglio, proseguiranno le interlocuzioni con le associazioni di cate-

goria dei commercianti per la definizione dei dettagli dell'accordo, i compiti dei diversi soggetti che vi prenderanno parte e l'avvio operativo del servizio di vigilanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vetrina di una parafarmacia all'emiciclo Garibaldi spaccata ad aprile scorso da un ladrunco che era riuscito a portarsi via meno di 100 euro



Antonio Paoni
consigliere comunale del Pd



Peso:26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.